

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Sull'origine di Grumo Nevano:
culto, tradizione e simbolismo
agricolo-pastorale.
(G. Reccia) 1

Come mangiavano gli antichi
romani.
(R. Migliaccio) 33

Nell'Arsenale di Venezia un
museo-laboratorio del mare.
(C. Cerbone) 36

Brevi notizie sulla famiglia
Leonetti.
(G. Ianniciello) 40

Note su Mons. Michele Maria
Dentice vescovo di Mottola.
(R. Iannone) 45

Lo statuto della "Congre-
gazione del SS. Sacramento
seu Anime del Purgatorio" della
terra di Sant'Antimo del 1749.
(M. Quaranta) 47

Lorenzo Giusto un testimone
irpino della rivoluzione napo-
lita del 1799.
(S. Giusto) 69

Un importante personaggio
della storia frattese del XIX sec:
Francesco Ferro.
(F. Montanaro) 73

Rapporti di Bartolomeo Ca-
passo con eminenti cittadini
frattesi.
(B. D'Errico) 78

Un importante documento per
la storia religiosa di Frattamag-
giore.
(F. Pezzella) 83

Soliloquio su Fratta.
(F. Mele) 96

2002: Anno internazionale della
montagna. "Più vicino alle
stelle".
(C. Ianniciello) 100

Recensioni 106

Elenco dei soci 127



Anno XXIX (nuova serie) - n. 116-117 - Gennaio-Aprile 2003

INDICE

ANNO XXIX (n. s.), n. 116-117 GENNAIO-APRILE 2003

[In copertina: *Processione dell'Immacolata a Frattamaggiore, anni '50 (foto collezione Pasquale Manzo)*]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Sull'origine di Grumo Nevano: culto, tradizione e simbolismo agricolo-pastorale (G. Reccia), p. 3 (1)

Come mangiavano gli antichi Romani (R. Migliaccio), p. 27 (33)

Nell'Arsenale di Venezia un museo-laboratorio del mare (C. Cerbone), p. 29 (36)

Brevi notizie sulla famiglia Leonetti (G. Iulianiello), p. 32 (40)

Note su Mons. Michele Maria Dentice vescovo di Mottola (R. Iannone), p. 37 (45)

Lo status della "Congregazione del SS. Sacramento seu Anime del Purgatorio" della terra di Sant'Antimo del 1749 (M. Quaranta), p. 39 (47)

Lorenzo Giusto un testimone irpino della rivoluzione napoletana del 1799 (S. Giusto), p. 56 (69)

Un importante personaggio della storia frattese del XIX sec.: Francesco Ferro (F. Montanaro), p. 60 (73)

Rapporti di Bartolomeo Capasso con eminenti cittadini frattesi (B. D'Errico), p. 64 (79)

Un importante documento per la storia religiosa di Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 68 (83)

Soliloquio su Fratta (F. Mele), p. 78 (96)

2002: Anno internazionale della montagna. "Più vicino alle stelle" (C. Ianniciello), p. 81 (106)

Recensioni:

A) Gli Osci nella Campania antica (di S. Capasso), p. 87 (106)

B) Politica e società in un comune dell'area napoletana. Sant'Antimo 1952-1998 (di A. Cappuccio), p. 88 (108)

C) Storia di Aversa e il Vescovo Caputo (di L. Orabona), p. 93 (112)

D) Arturo Bocchini e il mito della sicurezza (1926-1940) (di P. Zerella), p. 94 (114)

E) Linee di storia letteraria di Afragola (di R. Cossentino), p. 96 (116)

F) Successione feudale dei Signori e dei Duchi della terra di Morrone (R. Leonetti), p. 97 (116)

G) San Germano tra antico regime ed età napoleonica. Il catasto onciario del 1742, vol I (di G. Lena), p. 97 (117)

H) La fortezza, la colomba e la libertà. Una riflessione sull'esperienza bellica nel Lazio meridionale (1943-1944) (di AA. VV.), p. 99 (119)

I) I figli di Dio (di G. Costanzo), p. 100 (120)

J) Leggersi dentro (di A. Migliaccio), p. 103 (123)

K) Il disoccupato doc (ovvero l'arte di non fare niente (di R. Crispino), p. 104 (124)

L) Quattro racconti in grigioverde (di G. Cusano), p. 105 (125)

Elenco dei soci, p. 107 (127)

SULL'ORIGINE DI GRUMO NEVANO: CULTO, TRADIZIONE E SIMBOLISMO AGRICOLO-PASTORALE

GIOVANNI RECCIA

In un precedente articolo¹ ho discusso dei rinvenimenti archeologici italico-romani e dei loro riflessi sulla storicità di Grumo Nevano, nonché dell’etimologia di Grumo, di possibili origini osca, e di Nevano, di estrazione romana, legate alla coltivazione dei cereali in terre fortemente permeabili, ricche di acque, anche salmastre. Proviamo ora ad analizzare quali aspetti della vita agricola e pastorale di Grumo Nevano si possono rinvenire ad ulteriore conferma dell’esistenza di un profondo legame con le tradizioni sannito-romane e quali connessioni siano rilevabili tra i culti agresti pagani e gli aspetti religiosi emergenti dal culto dei Santi cristiani, cercando di verificarne nascita e trasformazione sino all’altomedioevo. Appare da subito necessario precisare come le relazioni intercorrenti sul territorio, basate su argomenti *ex silentio*, sono da considerarsi quali mere ipotesi di lavoro pur risultando aderenti ad un chiaro disegno storico.

La presenza Sannito-Romana

L’individuazione di una necropoli del IV sec. a.C. nel territorio grumese ci fa ritenere che l’area fosse abitata da sanniti in fattorie poste nelle vicinanze della *via atellana*, dediti all’agricoltura, nell’area de La Starza² ed all’allevamento, con l’utilizzo della *via atellana* come via della transumanza. Gli spostamenti sanniti avvenivano secondo l’usanza del *ver sacrum* (primavera sacra), una manifestazione divinatoria basata su emigrazioni forzate per diminuire la pressione demografica, favorendo così la colonizzazione delle aree limitrofe. In base a questo rito, al verificarsi di particolari eventi negativi, i primogeniti nati in primavera (definiti “sacrati”) dovevano essere sacrificati, nel senso che avrebbero vissuto fino all’età adulta come persone destinate a lasciare il gruppo di appartenenza per cercare nuove terre dove insediarsi sotto la guida di un animale sacro.

E’ stata una manifestazione del genere che ha portato i sanniti a stabilirsi anche nell’area atellana? Ciò appare plausibile se colleghiamo tale aspetto ai primi insediamenti oscosanniti in Italia, ma se consideriamo la nascita di *Atella* le cui mura non sarebbero anteriori alla fine del V - inizi del IV sec. a.C.³, le feraci terre grumesi, facenti parte dell’agglomerato atellano, avrebbero ricevuto l’attenzione dei sanniti durante la fase

¹ G. RECCIA, *Sull’origine di Grumo Nevano: scoperte archeologiche ed ipotesi linguistiche*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno XXVIII n.s., n. 110-111, gennaio-aprile 2002.

² Derivata da *statio/stazio/stazza/starza*, dalla radice indoeuropea *sta-, “spazio fissato”, secondo M. DE MAIO, *Alle radici di Solofra*, Avellino 1997, indica un luogo di stazionamento, mentre per A. LOTIERZO, *Tempo e valori a San Cipriano d’Aversa*, Napoli 1990, riguarda un luogo di terreno arbustato (alberi da frutto) e seminativo (coltivato a grano e legumi). Potrebbe, altresì, riferirsi, W. SCHULZE, *Zur geschichte lateinischer eigenamen*, Berlino 1904, ad un podere della *gens Statia* come per Stazzano (AL), ovvero, G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli Venezia Giulia*, Udine 1978, della *gens Terentia* come per Stranzano/Staranzano (GO), con prostesi di *s-*. Iscrizioni riferite alle predette *gens* sono a *Capua*, *Atella*, *Nola*, *Misenum*, *Paestum* e *Pompeii*, gli *Statii*, a *Capua*, *Atella*, *Cumae*, *Puteoli*, *Pompeii*, *Salernum* e *Venafrum*, i *Terentii*, G. D’ISANTO, *Capua romana*, Roma 1993. G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1967, ha specificato l’origine italica degli *Statii*.

³ C. BENCIVENGA TRILLMICH, *Risultati delle più recenti indagini archeologiche nell’area dell’antica Atella*, Napoli 1984.

della loro espansione dalle città del Sannio avutasi tra VI-V sec. a.C.⁴. Non sappiamo quali *gens* abbiano iniziato a coltivare le terre medesime, ma i resti ossei rinvenuti nel 1966 nella necropoli del fondo Baccini, si potrebbero riferire ad agricoltori portatori di culti agresti dedicati a Giove, Apollo, Loufir/Dioniso-Libero, Ercole, Anafris/Ninfe della Pioggia, Diumpais/Ninfe delle Sorgenti, Liganakdikei Entrai/Divinità della vegetazione e dei frutti, Fluusai/Flora protettrice dei germogli, queste ultime, definite Kerrie, legate alla terra ed all'agricoltura mediante *Kerres/Cerere*, generatrice e protettrice della vita vegetale facente nascere il nutrimento dalla terra (cereali)⁵.

Con riguardo all'allevamento degli animali da pascolo, i sanniti, pastori eccellenti, praticavano quello dei bovini e delle pecore, nonché, tra gli animali della fattoria, quello dei maiali e del pollame. L'utilizzo di sentieri e tratturi per la pratica della transumanza, soprattutto per le pecore, portavano i sanniti, nel periodo invernale, a percorrere lunghe distanze per raggiungere le zone di pascolo in pianura, non escludendo la possibilità che, nel conquistare nuovi territori, cercassero di ottenere il controllo totale delle vie e dei sentieri da poter utilizzare. Probabilmente la *via atellana*, sin dalla sua formazione, doveva costituire un esempio di strada utilizzata per la transumanza⁶.

Con il sopravanzare dei romani lo sviluppo agricolo ottiene una spinta economica anche per l'apporto degli schiavi provenienti dai territori a mano a mano conquistati dall'Impero. La presenza di vasche e cisterne in cocciopesto rilevate in Grumo Nevano fanno ritenere che i romani, forse coloni, abbiano proseguito nelle colture sannitiche, presenziando il territorio attraverso case agricole, fattorie o ville rustiche gravitanti nella sfera del *vicus*⁷. L'esistenza del toponimo Nevano, derivato dalla *gens Naevia*, di origini italiche, ci consente di addivenire alla possibile conclusione che tale famiglia⁸ sia stata presente nell'area⁹.

⁴ E. LEPORE, *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna 1989.

⁵ J. BELOCH, *Campanien*, Breslau 1888, G. DEVOTO, *op. cit.*, E. T. SALMON, *Il Sannio e i sanniti*, Torino 1985, A. LA REGINA, *I Sanniti in Italia*, Milano 1989 e G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti*, Milano 1996.

⁶ F. BOVE, *Tipologia del sistema insediativo*, in Atti del Convegno “La cultura della transumanza”, Santa Croce del Sannio 1988, ha studiato i tratturi del Sannio anche nell'ambito di un'area, comprendente Grumo Nevano, sita tra i comuni di Cesa/Sant'Antimo/Mugnano, Cesa/Frattamaggiore/Afragola-Casoria, Mugnano/Arzano/Casoria-Afragola.

⁷ H. MIELSCH, *La villa romana*, Monaco 1987. Durante l'età arcaica e mediorepubblicana predominano le *casae* coloniche, mentre la villa, tipicamente romano-italica, è propria dell'età tardorepubblicana ed imperiale, sviluppatasi sul sistema della *limitatio* della centuriazione, A. CARANDINI, *Schiavi in Italia*, Roma 1988. F. M. PRATILLI, *Dissertatio de Liburia*, Napoli 1751, elenca le località presenti in Campania tra il V ed il IX sec. d.c., tra cui Casagrumi e Nivanu, con la specificazione di averle rilevate da carte e cedolari dei bassi tempi riferite al periodo longobardo. Sull'impossibilità di verificare tali informazioni, N. CILENTO, *Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale: F. M. Pratilli*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, Anno 1950/51 n. XXXII. G. BOVA, *La vita quotidiana a Capua al tempo delle crociate*, Napoli 2001, ricorda che le locuzioni, riscontrabili nella lettura delle pergamene capuane, *vicus* e *casa* sarebbero relative al periodo romano-longobardo, mentre *villa* e *burgus*, alla dominazione normanna.

⁸ Ampiamente attestata in Campania, la troviamo a *Capua*, *Puteoli*, *Cumae*, *Misenum*, *Nola*, *Atella*, *Liternum*, *Neapolis* e *Pompeii*. *Magistri* a *Nola* e *Capua*, *Decurioni* a *Capua* e *Puteoli*, i *Naevii* avevano interessi nella bronzistica a *Capua*, erano produttori di ceramica a *Puteoli* e *Classiarii* a *Misenum*, G. D'ISANTO, *op. cit.* e M. PAGANO, *Schede epigrafiche*, in “Atti del convegno di studi e ricerche su *Puteoli romana*”, Napoli 1979.

⁹ L'esistenza nella toponomastica antica grumese delle contrade “Sepano”, ARCHIVIO DI STATO di Napoli (ASN), *Notai XVI sec. Ludovico Capasso*, “Puglia”, A. ILLIBATO, *Liber visitationis di Francesco Carafa nella Diocesi di Napoli*, Roma 1983 (I, c. 155v) e “Puglitello”, B. D'ERRICO, *Due inventari del XVII sec. della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*,

Tra le caratteristiche della villa romana riscontriamo poi, una serie di elementi che si adattano fortemente al nostro territorio. Per Varrone¹⁰, infatti, al fine di ottenere una produzione ottimale, la villa doveva essere dislocata in un luogo salubre di regione a clima temperato, non lontano da una buona strada carrozzabile sia per ragioni di trasporto che di vigilanza, ed era opportuno che avesse nelle sue vicinanze una sorgente od un corso d'acqua ed un bosco, quest'ultimo da utilizzare per la legna ed il pascolo. Doveva inoltre trovarsi vicino ad una città, così da essere visitata facilmente dal proprietario e da sfruttare il mercato cittadino per vendere e comprare, ed essere circondata da *fossae* o *rivi* come ripari.

Gli aspetti richiamati da Varrone ci permettono di rilevare una coincidenza tra la posizione e l'orientamento ideale della villa romana ed i reperti romani scoperti a Grumo Nevano. Difatti i rinvenimenti di via Landolfo e di Pz. Capasso, tenendo presente il clima temperato della *Campania felix*, evidenziano:

- la prossimità alla *via atellana* (buona strada carrozzabile) ed al *kardo* Sant'Anna di Crispano/Colonne di Giugliano;
- la limitrofa presenza di corsi d'acqua individuabili nel *fossatum publicum* (strada di Pantano/via Roma), sito nei pressi della cisterna di Pz. Capasso, costituente anche una naturale recinzione per la villa (*fossae*), ed in rigagnoli (via G. Russo)¹¹;
- l'esistenza del bosco¹² e di sorgenti perenni site in Grumo (c.so G. Garibaldi/angolo via U. Foscolo) ed in Nevano (via Baracca/angolo via G. Bellini) nelle vicinanze della *via atellana* e della necropoli sannita;
- la limitrofa città di *Atella*.

I primi alimenti dei romani, come per i sanniti, furono i cereali, nelle specie del grano (nella sua forma rustica del farro e, più tarda, del frumento) e dell'orzo¹³. Quando

in "Rassegna Storica dei Comuni", Anno XXVIII n. 110-111, Frattamaggiore 2002, ci riportano a prediali latini, come per Seppiana (NO), da *Saepius/Seppius*, D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, e per Puglianello (BN), da *Pullius/Pollius*, G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici*, Torino 1874, tali da farci ritenere possibile la presenza di poderi di proprietà delle gens *Saepia/Seppia* e *Pullia/Pollia*. G. D'ISANTO, *op. cit.*, trova entrambe le *gens* a Capua nel I sec. a.C., mentre G. DEVOTO, *op. cit.*, ha riscontrato nei *Saepi/Seppi* un'origine italica. G. B. PELLEGRINI, *Toponimi ed etnici nelle lingue dell'Italia antica*, Roma 1978, richiama un indo-europeo *saip, "recinto", per *Saepinum/Sepino* (CB), mi sembra però che, come per Nevano, così per Sepano, il suffisso -ano sia indicativo di un prediale latino. La presenza poi di via "Anzaloni", presumibilmente derivata dall'antroponimo longobardo *Answald*, M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *Il grande libro dei cognomi*, Casale Monferrato 1997, ci spinge pure verso il personale latino *Antius*, come per Anzola (BO) ed Anzano (FG), UTET, *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990 e G. D'ISANTO, *op. cit.*, lo rileva a Capua nel I sec. a.C.. Non tralascerei anche la possibilità di un legame con il gentilizio romano *Ansius*, di cui lo stesso D'ISANTO, *op. cit.*, riporta iscrizioni capuane del I sec. d.C., riferite agli *Ansii* produttori campani di oggetti di bronzo e/o di *tegulae*.

¹⁰ M. T. VARRONE, *De re rustica*.

¹¹ In tale ambito anche la contrada "Lavinajo", B. D'ERRICO, *Note storiche su Grumo Nevano*, Frattamaggiore 1986, indicante un corso d'acqua piovana (*lava*) e la Strada de' Sambuci relativa ad un luogo acquitrinoso, A. GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, nonché la via Cupa San Domenico (*via atellana*) riferita ad un luogo di raccolta di acque reflue (*cupe*) che anticamente affiancavano le strade, B. CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nell'XI sec.*, Napoli 1895.

¹² G. CASTALDI, *Atella. Questioni di topografia storica della Campania*, in "Atti della Regia Accademia di Architettura, Letteratura e Belle Arti di Napoli", vol. XXV 1908. Dalle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare (IGM) del 1902 e del 1957 sono rilevabili il bosco rado e le sorgenti perenni.

veniva offerto alla divinità, il grano doveva essere separato dalla crusca e tostato¹⁴ ed a ciò erano associate le feste del grano (*Fornacalia* del 13 Febbraio), molto simili alle famose feste del raccolto (*Vestalia*), celebrate da sacerdotesse quando le messi erano giunte a maturazione (dal 9 al 15 Giugno). Durante la sagra di *Vesta* si celebravano le *Matrilia* (11 Giugno) ove si offriva una focaccia abbrustolita alla *Grande Madre/Mater Matuta* a protezione delle partorienti¹⁵. Al secondo posto vi erano i legumi (principalmente fave) per i quali il 21 Aprile si svolgeva la festa dei *Palilia/Parilia*, dedicate a *Pales/Silvanus*, avente la funzione di purificare la comunità e le greggi nonché di dare fecondità e benessere, ed infine ortaggi, verdura e frutta¹⁶.

Gli allevamenti degli animali, in conseguenza dell'afflusso di considerevoli capitali derivanti dalle conquiste del II sec. a.C., si diffusero su vasta scala. L'allevamento della *pastio agrestis*, che si svolgeva nei cortili o nelle vicinanze della villa, comprendeva le pecore, le capre ed i maiali, tra gli animali di piccola taglia, nonché buoi, asini e cavalli, tra quelli di taglia grande. Il pascolo ideale era costituito secondo Varrone¹⁷, per le pecore, da sodaglie erbose e prive di spine, per i maiali, da boschi, prati o campi paludosi. Per i buoi ed i vitelli, invece, era necessario un luogo per l'estate ed uno per l'inverno, con uno spazio aperto recintato, con vasche e cisterne, per far rinfrescare non solo i buoi ma anche i maiali. Il pollame della *pastio villatica* si trovava nel gallinaio costituito da un recinto, così come i pesci di allevamento stavano nella *piscina*. L'allevamento della carne da macello era limitata a pochi animali tra cui il maiale e soltanto dal IV-V sec. d.C. l'alimentazione dei romani si arricchì della carne bovina sino ad allora ritenuta sacra¹⁸. Si praticava infine, la caccia del cinghiale, della lepre e del

¹³ L'antico toponimo "Pietra Bianca" rilevato da B. D'ERRICO, *Note, op. cit.*, si riferisce alla presenza di un mulino ove si svolgeva la macinazione dei cereali, la cui pietra molitoria poteva essere azionata a mano (*manuariae*), da animali (*iumentariae*) o dall'acqua (*acquariae*). La sovrapposizione del toponimo Pietra Bianca/mulino alla sorgente perenne di Nevano fa supporre che lo stesso potesse essere azionato dalla forza dell'acqua. Per R. DI BONITO, *Quarto, Cercola 1985*, l'analogico toponimo di Quarto si riferirebbe alla presenza *in loco* di epigrafi od iscrizioni in marmo. Nella toponomastica antica grumese vi è anche la contrada "La Carrara", attinente ad una strada per "carri" (*carraia* o *carraeccia*), come per Carrara, UTET, *Dizionario, op. cit.*. G. ALESSIO, *op. cit.*, ritiene che ci si possa riferire anche al preromano *car(r)a*, "pietra". Tale ultima indicazione potrebbe essere valutata in relazione al citato toponimo "Pietra Bianca" laddove i due riferimenti sembrano evidenziare la presenza di "pietre di colore bianco" che potrebbero stare ad indicare l'esistenza del marmo bianco come per Carrara, la cui estrazione avveniva tra il I sec. a.C. ed il IV sec. d.C.. Dal punto di vista etimologico, prendendo a base la radice indoeuropea *gru- "ammucchiare", G. RECCIA, *op. cit.*, ed aggiungendo la parola latina per marmo, *marmor*, GARZANTI, *Dizionario, op. cit.*, potremmo ipotizzare una etimologia di Grumo derivata da *gruma(rmor) nel senso di "raccolta in mucchio di pietre bianche (marmo)". In realtà sia la non coincidente dislocazione sul territorio dei toponimi citati, sia il corrispondente linguistico *kru-, riferito ai cereali, che la mancanza in Grumo Nevano di cave per l'estrazione del marmo nonché il legame Pietra Bianca/cereali/mulino, non ci fanno ritenere plausibile tale ipotesi.

¹⁴ J. ANDRE', *L'alimentation et la cuisine a Rome*, Parigi 1981, osserva che la torrefazione dei cereali era una tecnica anteriore alla battitura ed avveniva prima sul rivestimento, poi sul contenuto del chicco di grano.

¹⁵ G. VACCAI, *Le feste di Roma antica*, Roma 1986. Le sacerdotesse che si dedicavano al culto della *Mater Matuta* esercitavano la loro funzione dinanzi ad un altare o ad un *puteal*, pozzetto ad uso sacro, R. DEL PONTE, *La religione dei romani*, Milano 1992. Nella toponomastica antica grumese troviamo pure la contrada "Puzo Vetere" riferita alla presenza di un antico pozzo, A. ILLIBATO, *op. cit.* (II, c. 111v).

¹⁶ PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historiae*.

¹⁷ M. T. VARRONE, *op. cit.*

¹⁸ A. DOSI e F. SCHNELL, *Le abitudini alimentari dei romani*, Roma 1992.

cervo, tra la selvaggina di grossa taglia, dell'oca, dell'anitra, della gru, della quaglia e dei tordi, tra la selvaggina piumata.

In tale contesto i culti romani trovarono una chiara collocazione nella vita quotidiana, in special modo quelli aventi natura agreste dedicati a Cerere, Silvano, Ercole e Dioniso¹⁹. Il carattere agricolo di Cerere si ricava dalla stessa radice indoeuropea **Ker-* “colei che ha in sé il principio della crescita”, nonché dalla festa ad essa dedicata detta *Cerialia* (festa della terra dal 12 al 19 Aprile). Durante la fine della semente (Gennaio) si offrivano a Cerere spighe di spelta e semi di rapa con libagioni di vino ed a Cerere erano spesso unite Tellure, “la terra fertile” ed il *cerritus*, “invasato o posseduto” dallo spirito di Cerere, connesso alla sua funzione rigeneratrice della vita della terra. Nel corso del tempo poi, le *Feriae sementivae* dedicate a Tellure/Cerere, si confusero con le feste agricole del pago dette *Paganiche* (fine Gennaio), istituite per la coltivazione dei campi e la salute del gregge ove le libagioni venivano fatte recando una pozione di latte e mosto cotto a Cerere, portatrice di nutrimento. Quando la greca *Demetra*, dal V sec. a.C., si incontrò con la osca *Kerres* e la latina *Cerere*, le divinità si identificarono e diedero vita ad un culto Cerere/Demetra esercitato da sacerdotesse in luoghi isolati o di campagna²⁰. Dea della vegetazione e dell'agricoltura, Demetra, raffigurata con una fiaccola nella mano destra e spighe di grano nella sinistra con ai suoi piedi un cesto contenente primizie di frutta, presiedeva alla crescita e maturazione dei cereali (grano ed orzo), la cui rappresentazione omerica ne dimostra la stretta connessione con il ciclo vitale della terra (nascita, crescita, morte e rinascita)²¹. Cerere era inoltre, unita a Libero/Dioniso/Bacco proprio per quel legame con la terra di cui la vite era parte principale. Spesso raffigurato sui vasi come dio della vegetazione, con un corno per bere e tralci di vite, Dioniso era una divinità i cui misteri ispirarono un culto estatico ove le sue seguaci, le menadi o baccanti, lasciavano le case e vagavano nei boschi celebrando il dio nell'ebbrezza del vino specialmente durante le *Dionisiache/Baccanali* (Aprile). Dioniso moriva ogni inverno per rinascere in primavera, simboleggiando, con la rinascita ciclica e la ricomparsa dei frutti sulla terra, la promessa della resurrezione dei morti. Silvano, invece, associato a Fauno a seconda della funzione svolta dal dio, in privato od in pubblico, rappresentato in compagnia di un cane, era ricordato quale protettore delle greggi e dei boschi durante le feste degli dei boschi (19-21 Luglio) dette *Lucaria*, mentre i *Faunalia rustica*, pure legate a Silvano, non erano altro che le *Lupercalia*, feste della purificazione e della fecondazione, riservate alle popolazioni delle campagne (5 Dicembre) ove si sacrificava un cane e si preparava, come nelle *Vestalia*, la *mola salsa* (grano misto a sale). Anche le *Fontanalia* (13 Ottobre), festa delle fonti custodi del pago, erano onorate con particolari sacrifici a divinità aventi natura silvestre tra cui Silvano/Fauno ed Ercole. Quest'ultimo era associato spesso a Cerere in una connotazione di fertilità ed in stretta relazione alle vie della transumanza, quale protettore delle vie di comunicazione, delle fonti d'acqua, dei pastori e dei bonificatori.

Il Territorio Grumese

Il nostro territorio, per la feracità dei suoi campi probabilmente visitati da Virgilio nel corso della sua permanenza ad *Atella* durante la realizzazione delle *Georgiche*²², ben si

¹⁹ Nell'antica *Atella* erano presenti i culti dedicati a Giove, Apollo/Sole, Ercole, Diana, Dioniso, Cerere, Fortuna e Vittoria, P. CRISPINO, G. PETROCELLI e A. RUSSO, *Atella e i suoi casali*, Napoli 1991.

²⁰ R. DEL PONTE, *Dei e miti italici*, Genova 1998.

²¹ OMERO, *Inno a Demetra*.

²² A. MAIURI, *Passeggiate campane*, Milano 1990. VIRGILIO, nei primi tre libri delle *Georgiche*, tratta, rispettivamente, dei cereali, della vite e dell'allevamento del bestiame.

prestava alle coltivazioni agricole che si svolgevano intorno l'abitato di Nevano ed oltre il *fossatum publicum* (via Roma), a La Starza ed ai Censi²³ di Grumo. Il terreno risultava essere fortemente permeabile per la presenza di acqua che scorreva sia nel fossato e nei rigagnoli ad esso uniti, legati presumibilmente al fiume Clanio attraverso il Lavinajo di Melito, sia dalle citate sorgenti perenni. Il bosco rado costituiva, da un lato, un aspetto della produzione grumesi, sia dal punto di vista delle coltivazioni sia per il legname che se ne poteva trarre, dall'altro, poteva svolgere una funzione di naturale definizione e delimitazione territoriale²⁴.

La Chianese²⁵ poi, ha individuato alcuni tipi di colture grumesi consistenti nella vite, negli agrumi²⁶, nel grano, nell'orzo, nei fagioli, nei lupini, nel lino, nella canapa, mentre la Bilancio²⁷ aggiunge le fave, i piselli, le mele, le pere, i fichi, le pesche, le noci, i gelsi²⁸, le olive, i ceci, nonché i pioppi, gli olmi ed il foraggio. Dalla toponomastica antica abbiamo le contrade “Rapella”²⁹, “Florano”³⁰ e la “Strada de’ Sambuci”³¹ ad indizio della presenza di rape e ravanelli, dei fiori e del sambuco.

Come detto i cereali del grano (*far* e *siligo*)³² e dell'orzo (*hordeum vulgare*)³³, connessi a Cerere, le cui funzioni durante la cristianizzazione dell'impero furono assorbite dalla

²³ B. D'ERRICO, *Note*, op. cit., ha evidenziato come il rione dei Censi si sia sviluppato nel sec. XVII in relazione alla concessione di terreni contro la corresponsione di un canone (*censo*).

²⁴ La presenza nella toponomastica antica di una contrada “Terminello” e l'individuazione di una colonna di marmo posta a sud sulla via *atellana*, B. D'ERRICO, *Due inventari*, op. cit., nonché, P. CRISPINO, G. PETROCELLI e A. RUSSO, op. cit., di un tronco isolato sito a nord sulla medesima via *atellana*, potrebbero indicare i confini romani costituiti da *termini*, colonne o pietre terminali, G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana*, Torino 1969. R. DEL PONTE, op. cit., ha evidenziato come *Terminus* sia una divinità italico-romana delle origini a cui si consacravano, durante le *Terminalia* (23 Febbraio) ed in un recinto sacro senza copertura, sia focacce di grano, frutta e vino, sia una colonna o pietra di fondazione (*lapis*) di un edificio sacro. Non ritengo al momento plausibile la presenza in loco di *thermae* per la mancanza sia di reperti archeologici che di notizie storiche in tal senso, G. RECCIA, op. cit..

²⁵ E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano*, Frattamaggiore 1995, a cura di V. CHIANESE.

²⁶ F. CALCATERRA, *Gli agrumi nella storia del Meridione*, Roma 1986, rileva che gli agrumi furono importati dagli arabi tra X ed XI sec..

²⁷ M. BILANCIO, *Crescita demografica e sviluppo economico in un centro rurale del napoletano (Grumo dal 1700 al 1815)*, Napoli 1975.

²⁸ A. CATTABIANI, *Florario*, Milano 1996, spiega che la pianta del gelso (*morus*) è stata introdotta dagli arabi e diffusa dai normanni in Italia meridionale nel sec. XII.

²⁹ B. D'ERRICO, *Note*, op. cit.. Riprendendo G. ALESSIO, *Lexicum etymologicum*, Napoli 1976, il toponimo potrebbe riferirsi al latino *rapula*, “ravanello”. Da UTET, *Dizionario*, op. cit., voce Rapallo (GE), rileviamo anche una possibile connessione con il gotico *rappa*, “fenditura”, mentre G. RACIOPPI, *Origini storiche investigate nei nomi geografici della Basilicata*, vede nell'etimologia di Rapolla (PZ) un legame con il lucano *rappa*, “luogo di spine”. Credo si possa prendere in considerazione anche un grecismo *raphos*, “radice”, da cui “rapa”.

³⁰ ASN, *Notai XVI sec. Giovanni Fuscone*. A. ILLIBATO, op. cit., riporta “*Fiorano de villa Grumi*” (I, c. 155v). Se da un lato possiamo connettere il toponimo con il latino *flos/floris*, “fiore”, dall'altro è possibile un'origine dal prediale *Florius/Florianus* come per Fiorano Modenese, F. VIOLI, *Saggio di un dizionario toponomastico della pianura modenese*, Modena 1946, o per Fiorano Canavese, G. ROHLFS, op. cit.. G. D'ISANTO, op. cit., riscontra i *Florii* in iscrizioni di Capua del I sec. d.C..

³¹ Basilica di San Tammaro di Grumo (BSTG), *Libro dello Stato delle Anime*, 1845.

³² Il *triticum aestivum*, grano nudo più duro, cominciò ad essere importato dall'Egitto dal I sec. a.C., A. DOSI e F. SCHNELL, op. cit..

Madonna, sono stati, in alternanza con i legumi, l'alimento base per sanniti e romani. Da essi è derivata la panificazione, la cui lievitazione costituiva, alla pari della fermentazione, un simbolo di trasformazione ed a quel luogo “*ricco di acque, anche stagnanti* ove si svolgeva una *raccolta in mucchio* (dei cereali)” abbiamo fatto discendere l'etimologia di *Grumum*³⁴. Prendendo a base le dette coltivazioni grumesi³⁵ e ritenendole presenti all'interno della casa agricola o villa rustica romana ovvero nelle aree arbustate, seminative e boschive, possiamo analizzare le medesime dal punto di vista archeologico e mitologico-simbolico³⁶, al fine di verificare la sussistenza di legami

³³ P. DEL VECCHIO, *Storia della birra*, Milano 2000, spiega come il “succo d'orzo e di grano” veniva offerto da sacerdotesse a Cerere/Demetra, motivo per cui PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*, affermava che la birra era la bevanda delle donne.

³⁴ G. RECCIA, *op. cit.*; S. FERRI, *Rendiconti Accademia dei Lincei*, Roma 1958, legge *krum-tenac* anziché *kruvi-tenac* nell'iscrizione di Novilara del VI sec. a.C., vedendo in esso un etnononimo illirico riferito a *Cluvitensis vicus/Cluana/Civitanova Marche* (MC). Inoltre nelle lingue bretone e gallese vi è la parola *crum* (da non confondere con il suffisso latino *-crum*, i cui nomi hanno senso di strumento, come *fulcrum, involucrum, lavacrum*) indicante la “curva”, da cui *cromlech* “pietra curva”, riferito ai circoli di pietra dell'epoca dei megaliti in Europa, che, come la parola greca *grùpto*, “incurvatura”, è legata alla radice indoeuropea **gru-*. G. FLECHIA, *Lezioni di linguistica*, Torino 1872, ci spiega che la “c” latina, in principio, aveva suono gutturale, spesso rimpiazzata dalla “k”. In etrusco abbiamo **crumar* per indicare la groma, strumento agrimensorio, derivato dal greco *gnoma*, T. DEMAURO, *Dizionario etimologico*, Milano 2000: sul rapporto *gnoma/gromam/grumum*, ai quali è da collegare la parola etrusca citata, vedi G. RECCIA, *op. cit.*, rappresentando che in Grumo Nevano sino ad oggi, non si sono rinvenuti reperti archeologici di origine etrusca o villanoviana. Inoltre abbiamo l'italiano “crumiri” che si riferisce ad un tipo di biscotti fatti di farina di grano ed il tedesco *grun* “verde, campagna”, derivati dalla radice **kru-*, A. CARASSITI, *Dizionario etimologico*, Genova 1997. Evidenzio i seguenti ulteriori toponimi: Gromshin (sec. XIII), Krum (sito trace) e Krumovo (sec. XI) in Bulgaria, Kruma (sito illiro) in Albania, Krummesse (sec. XII) e Gromitz (sec. X) in Germania, Krumpendorf (sec. XIII) in Austria, Gromadka (sito slavo), Grom e Krummendorf in Polonia, Gromv (sec. XIII) in Croazia, Gromovo (sito slavo), Grumant, Grumb, Gromov e Kromino in Russia, Crumlin (da Cruimghlin, del sec. XI) in Irlanda, Crombach (sec. XIII) in Belgio, Cromford (sec. XII) e Crumlin (sec. XIV) in Gran Bretagna. Ed ancora: Krumplevo, Grom, Gromada, Gromovka e Kromovichi in Bielorussia, Grumose, Grumstrup e Krummeled in Danimarca, Gromond e Cromac in Francia, Kromnikòn in Grecia, Krumplistanya in Ungheria, Krummi in Islanda, Krumani in Lettonia, Grumbley in Lituania, Kromazeni in Moldavia, Kromme e Kromwal in Olanda, Grumzesti in Romania, Gromaz in Spagna, Gromovo in Ucraina, Cromil in Portogallo, Gromile in Bosnia. In Belgio si rilevano poi, i cognomi Grumiaux (<100), Grommen (<100), Krummes (<20), Krom e Kromer (<20), in Irlanda quelli di Grumpi (<5), assenti in *Grom-* ed in *Krum-*, Kromberg (<5), in Croazia e Bosnia quelli di Grum e Grumic (<20), Grom e Gromaca (<40), Krumiak (<20), Kromar (<20), in Albania quelli di Grum (<5), Gromen (<5), assenti in *Krum-*, Kromov (<10), in Ungheria quelli di Gruming (<15), Grommen (<10), Krum (<30), Kromen e Kromberk (<40), in Islanda assenti in *Grum-* e *Grom-*, Krumma (<5), Krom (<5), in Lituania e Lettonia assenti in *Grum-, Grom-* e *Krom-*, Krumina (<20), in Bielorussia assenti in *Grum-, Grom-* (<20), Krumov (<10), Krom (<10), in Romania e Moldavia assenti in *Grum-, Krum-* e *Krom-*, Gromov (<10), in Olanda assenti in *Grum-* e *Grom-*, Krum (<5), Krom (<5), in Portogallo assenti quelli in *Grum-* e *Krum-*, Grom (<5), Krom (<5).

³⁵ La messa a coltura della campagna grumese si evince anche dal toponimo “Campolongo”, A. ILLIBATO, *op. cit.* (II, c. 123r), derivato dal latino *campus*, “pianura coltivata”, diventato lo “spazio recintato coltivato” nell'altomedioevo.

³⁶ A. e V. MOTTA, *Nel mondo delle piante*, Milano 1974, J. BROSSE, *Mitologia degli alberi*, Milano 1989, J. F. GARDNER, *Miti romani*, Londra 1993, A. CATTABIANI, *op. cit.* e *Lunario*, Milano 1994, N. JULIEN, *Il linguaggio dei simboli*, Milano 1997 e J. BALDOCK, *Simbolismo cristiano*, Milano 1997.

tra il territorio ed i suoi frutti, nonché tra i culti pagani e la religiosità cristiana. Le stesse quindi, consistevano:

- nella vite (*vitis vinifera*), dall'indoeuropeo **vyati* (correlato alla voce sanscrita) o dal preindoeuropeo *vit*, “avvolgere”³⁷. La raccolta dell'uva (dall'indoeuropeo **ugwa*) per la vendemmia costituiva la prima fase per il raggiungimento della fermentazione e, quindi, del *vinum*. La presenza nel 955 d.C. dei luoghi *ad aspru at pertusa*, *ad asprum* ed *at pertusa*³⁸ lasciano intendere l'esistenza in *Grumum* della coltivazione dell'uva per trarne il vino e lo stesso toponimo “Rapella”, se collegato al lucano *rappa*, potrebbe indicare un “luogo coltivato a vigneto”³⁹. Inoltre l'uva veniva conservata in grotte (*pertuse*)⁴⁰, ovvero, nella casa agricola o nella villa rustica, in cisterne ove si immergevano le anfore contenenti l'uva⁴¹. La vite, maritata al pioppo ed all'olmo in un tipo di coltivazione definita *in arbusta*, realizzata su campi coltivati a seminativo, era sacra a Dioniso/Bacco, la cui morte e rinascita corrispondono al trattamento dell'uva, tagliata e calpestata in autunno, e della vite, potata in primavera, mentre il vino, sangue del dio, veniva celebrato nelle feste del delirio sacro (*Dionisiache/Baccanali*)⁴². Peraltro i vasi da convivio ed i recipienti per bere rinvenuti nel 1966 nelle tombe sannite del fondo Baccini (*coppa, stamnos* e *kylix*)⁴³ e la *patera* scolpita sull'epigrafe dedicata a Caio Celio Censorino⁴⁴ utilizzata per le libagioni durante le ceremonie sacre ove il vino si offriva agli dei spargendolo al suolo o versandolo sul fuoco dell'altare, evidenziano sia la presenza di rituali divinatori e funerari⁴⁵ connessi alla vendemmia ed al vino (nascita,

³⁷ A. CARASSITI, *op. cit.*

³⁸ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* (RNAM, doc. n. 69), AA.VV., Napoli 1845-1861.

³⁹ G. ARENA, *Territorio e termini geografici dialettali della Basilicata*, Roma 1979, riferito a Rapolla (PZ) e *cfr.* n. 29.

⁴⁰ Non solo nella toponomastica grumese antica vi era la “Strada della Grotta” (attuale via Cadorna), *Libro dello Stato delle Anime*, *op. cit.*, ma la tradizione locale rimembra sia l'esistenza in loco di grotte (come in via Roma) che la consuetudine di conservare in esse il vino e l'uva.

⁴¹ Sull'incrostazione prodotta dal vino nelle botti, la gromma/tartaro derivata dal tedesco medioevale *grummeli*, G. RECCIA, *op. cit.*. La produzione del cremore di tartaro, acido tartarico dell'uva che si deposita sui contenitori del mosto, dal XVII sec. fu appannaggio di Sant'Antimo (NA), L. DE MATTEO, *I cristalli di Sant'Antimo*, Sant'Antimo 1996.

⁴² Prerogative di regalità emergono dal rapporto tra Giove e la vendemmia celebrata durante le *Vinalia Rustica* (19 Agosto) per la particolare forza del vino, R. DEL PONTE, *Religione*, *op. cit.*.

⁴³ G. RECCIA, *op. cit.*. A proposito di reperti archeologici è necessario precisare che E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Frattamaggiore 1967/1979, riporta la notizia della scoperta di “tre tombe, attribuite al IV-III sec. a.C., rinvenute sulla via atellana nel Settembre del 1963”, forse riferita a quella citata dalla stampa nel Settembre 1964, mentre F. PEZZELLA, *Immagini di memorie atellane*, in “Rassegna Storica dei Comuni”, Anno XX n. 74-75, Frattamaggiore 1994, ha rilevato come la vasca battesimale sita nella Basilica di San Tammaro non è altro che una vasca da giardino di epoca romano-imperiale.

⁴⁴ F. PEZZELLA, *Atella e gli atellani nella documentazione epigrafica antica e medioevale*, Frattamaggiore 2002. Caio Caelius Censorinus fu *Consularis Campaniae* nel 326 d.C., mentre suo nipote *Caelius Censorinus* fu *Consularis Numidiae* nel 375 d.C., G. CAMODECA, *L'ordinamento in regiones e i vici di Puteoli*, in «Puteoli», Napoli 1977.

⁴⁵ A. SCIENZA, *Per una storia della viticoltura campana*, Napoli 1999. La produzione di vino dell'agro aversano ha la denominazione di *Asprinio* da cui si può notare una connessione linguistica con i toponimi altomedioevali grumesi di *ad aspru* ed *ad asprum*. Ho rilevato poi un tipo di vino denominato *Grumello*, prodotto a Mantegna (SO).

morte e rinascita)⁴⁶, sia una continuità storica dal periodo sannita a quello altomedioevale⁴⁷. Inoltre il legame linguistico *vitis/vite/San Vito* appare evidente;

- nel melo (*pirus malus*), dal preindoeuropeo **malun*⁴⁸. Sacro a Venere, il suo legame con il serpente è segno di appartenenza alla terra. Simbolo di vita, Ercole se ne impossessa (pomi d'oro/cotogne?) nel giardino delle Esperidi;
- nel pero (*pirus communis*), dal preindoeuropeo **apiso*, anch'esso sacro a Venere quale emblema di fecondità e longevità;
- nell'olivo (*olea europeae*), dal preindoeuropeo **elaion* (simbolo solare dalla radice **el-*), da cui si ricavava l'olio per il fuoco delle lucerne e per la consacrazione di soldati e sacerdoti. Sacro a Minerva, le sue fronde simboleggiavano l'onore e la vittoria mentre le olive, frutto in guscio, erano simbolo di abbondanza. La coltivazione dell'olivo subirà una crisi alla fine dell'impero romano che si risolverà soltanto nel sec. XVI;
- nel fico (*ficus*), dall'indoeuropeo **sykon*. Simbolo di fecondità ed abbondanza, era sacro a Demetra e Dioniso, al quale si portavano in offerta “*vino, vite, fichi, un capro e fallo*”⁴⁹, quest'ultimo fatto di legno di fico;
- nel pesco (*mala persica*), importato dalla Persia e coltivato dal I sec. a.C.. Simbolo di fertilità, le sue foglie erano utilizzate per guarire dalla febbre.

Tra i legumi, associati al ciclo perenne della natura, al succedersi della vita e della morte, spesso conservati in orci (di cui ne troviamo scolpita l'immagine nell'epigrafe dedicata a Caio Celio Censorino) e gli ortaggi, vi erano:

- le fave (*vicia faba*), dall'indoeuropeo **bhab*, già presenti nell'età del bronzo appenninico, che costituivano simbolo di vita per una loro componente sanguigna. Utilizzate per votare e per trarne auspici, venivano gettate nelle tombe quale nutrimento dei morti;
- le rape (*brassica campestris*), dal greco *rhapos*, “radice”, raccolte dall' XI sec. a.C.. Cibo preferito dai contadini che le ritenevano capaci di guarire la gotta;
- i ceci (*cicer arietinum*), dall'indoeuropeo **krio*. Simbolo di fertilità e cibo dei contadini (a seme bianco) e del bestiame (a granella rossa o nera), erano coltivati in rotazione, prima e dopo il grano;
- i piselli (*pisum sativum*), dal greco *pisos*, simbolo di ricchezza, di cui si cibavano i convalescenti;
- i fagioli (*phaseolus*)⁵⁰, dal greco *phaselos*, considerati cibo poco pregiato ma afrodisiaco. Associati a Saturno, fungevano da segnalatori di fertilità per il nuovo anno;
- i lupini (*lupinus*), dal greco *lype*, “amaro”, macerati in cisterne poste nella casa agricola o nella villa rustica. Erano utilizzati sia per l'alimentazione umana che come foraggio per gli animali e le sue foglie, rivolgendosi verso il sole tutto il giorno, indicavano l'ora all'agricoltore anche con il cielo coperto;

⁴⁶ C. BARBERIS, *Le campagne italiane*, Bari 1998, ci spiega come nel I sec. d.C., i romani avevano iniziato a porre sulla produzione del vino l'indicazione *cru* con riferimento al “podere” di provenienza dello stesso. Giova qui ricordare che tale termine, rimasto nella lingua francese come tema verbale nel senso di “ciò che cresce nella regione”, da cui il tema nominale indicante il “vigneto”, è riconducibile alla radice indoeuropea **kru-*, G. RECCIA, *op. cit.*

⁴⁷ F. DAY, *Agriculture in the life of Pompei*, Yale 1932, ha rilevato che a Pompei nel II sec. a.C. i produttori di vino erano per la maggior parte sanniti.

⁴⁸ J. FRIEDRICH, in *Festschrift Albert Debrunner*, Berna 1954, ha ricostruito per **malo* il termine indoeuropeo indicante l'albero del melo. E. LEPORE, *op. cit.*, ha specificato che tra le prime coltivazioni campane vi erano le *cotogne*.

⁴⁹ PLUTARCO, *De cupiditate divitiarum*.

⁵⁰ M. BILANCIO, *op. cit.*, fa probabilmente riferimento alle specie di fagioli importati dall'America nel XVI sec. (*phaseolus vulgaris* o *lunatus*), ma ipotizzo che le specie più antiche (*phaseolus dolichos* e *vigna*) fossero presenti tra le più antiche coltivazioni grumesi.

- i ravanelli (*raphanus sativum*), dal greco *raphane/rhapos*, presenti in terreni ricchi di *humus* e caratterizzati da elevata fertilità, che svolgevano funzioni diuretiche e depurative.

Per quanto concerne gli alberi, da cui si ricavava anche la legna, e le altre piante, vi erano:

- il pioppo (*populus alba*), dal latino *populus/ploppus* per l'agitarsi rumoroso e continuo delle sue foglie, presente lungo la riva dei corsi d'acqua e di sostegno alla vite. Sacro ad Ercole, era simbolo di speranza in una nuova vita in quanto il doppio colore delle foglie, cupe e chiare, indicavano il passaggio dalla morte ad una nuova condizione di luce;
- il vischio (*viscum album*), pianta parassita del pioppo, dell'olmo e del melo, ritenuto capace di guarire l'epilessia ed utilizzato per cacciare le gru. Essendo *vit* il suo nome originario preindoeuropeo⁵¹, appare rilevante non solo il legame linguistico con la vite e San Vito ma anche cultuale per il suo intrecciarsi come la vite e per la protezione che il Santo compie verso gli epilettici e gli affetti da corea (ballo di San Vito);
- l'olmo (*ulmus campestris*), dall'indoeuropeo **elm*, utilizzato per sostenere la vite, la cui presenza ci è anche indicata dall'antica "Strada dell'Olmo"⁵². Le sue foglie avevano la proprietà di cicatrizzare le ferite e lenire le dermatiti;
- il sambuco (*sambucus nigra*), dal greco *sambukè*, tipico dei luoghi acquitrinosi⁵³ e dei boschi umidi e radi, posto dall'uomo vicino alle fonti od agli allevamenti per proteggere gli animali dai morsi delle serpi. Attestato nella toponomastica antica grumese dalla citata Strada de' Sambuci, delle sue bacche nere, si cibavano gli uomini prima dei cereali. Simbolo di rigenerazione e di rinnovamento ciclico, a seconda dell'infiorescenza annunciava un buono od un cattivo raccolto e ne era sfruttata la fruttificazione sia come materia colorante del vino che per il suo contenuto zuccherino;
- il noce (*juglans regia*), dall'indoeuropeo **knu/knuk*, sacro a Diana, dea dei boschi⁵⁴. Le noci, frutta in guscio, dette "ghiande di Giove", furono un simbolo di rigenerazione ed abbondanza anche per i cristiani. Con i cereali costituivano il pasto tipico dei contadini che le credevano capaci di guarire i disturbi del cervello e da esse si ricavava un olio utilizzato nelle messe cristiane per accendere le lucerne;
- il foraggio, consistente nella paglia (dall'indoeuropeo **pel*, "buccia") e nel fieno (dalla radice indoeuropea **dhe-*, "alimentare"), usato per la stabulazione invernale dei buoi e delle pecore. Durante la fienagione si raccoglievano le erbe (*trifulium*) che venivano essicate e raccolte per l'alimentazione animale ed allo stesso modo avveniva per la paglia, comprendente gli steli disseccati dei cereali, già mietuti e battuti;
- il lino (*linum usitatissimum*), dall'indoeuropeo **linon* (correlato alla voce greca). In quanto simbolo solare era usato nella realizzazione delle vesti delle sacerdotesse, delle vele per le navi e delle reti da caccia, mentre, dal punto di vista terapeutico, i semi di lino curavano la bronchite. Di lino erano rivestiti i recinti sacri entro cui si consacrava la nobiltà sannita⁵⁵. Fiorente nelle aree di *Cuma* (I sec. d.C.) e di *Neapolis* (IX-X sec. d.C.)⁵⁶, la macerazione dei suoi steli avveniva in acqua stagnante od in vasche poste nella casa agricola o nella villa rustica;

⁵¹ J. BROSSE, *op. cit.* ed A. CARASSITI, *op. cit..*

⁵² B. D'ERRICO, *Note, op. cit..*

⁵³ A. GALLO, *op. cit..*

⁵⁴ Il culto si è trasformato in quello delle Janare, derivate da Diana/Dianara/Ianara, F. E. PEZONE, *Personae e cose del mondo magico religioso nella zona atellana*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno VIII n. s., n. 9-10, maggio-agosto 1982.

⁵⁵ TITO LIVIO, *Storia di Roma*, Libro X, riferisce la tradizione per la quale gli appartenenti alla *legio linteata* sannitica venivano reclutati all'interno di tali recinti.

⁵⁶ A. GENTILE, *Dizionario etimologico dell'arte tessile*, Napoli 1981.

- la canapa (*cannabis sativa*), dal greco *kannabis*, pianta della flora spontanea dei paesi a clima temperato, citata da Columella⁵⁷ nel I sec. d.C.. Conosciuta per le sue proprietà farmacologiche e gli impieghi terapeutici⁵⁸, si faceva macerare come il lino ed era utile per la realizzazione di funi o cordame delle navi e di tele o tende per padiglioni⁵⁹.

Tra i fiori, ricordando che motivi floreali sono stati rilevati all'interno della *coppa* e del *kylix* rinvenuti nel fondo Baccini di Grumo Nevano, che dal I sec. d.C. furono particolarmente ricercati per accompagnare le offerte sacre e che vi è un possibile collegamento con la contrada “Florano/Fiorano”, non abbiamo notizie circa una loro produzione. Unico riferimento lo fornisce la tradizione locale che ricorda la presenza del papavero (*papaver rhoes*), dall'indoeuropeo **pap*, “sbocciare”, attributo di Demetra, dai cui semi si ricavava un olio narcotizzante. Con il cristianesimo i papaveri rossi che crescevano nei campi di grano rievocavano l'immagine di Cristo⁶⁰.

Oltre l'acqua, pubblica ed alla portata di tutti, si beveva sia il latte di pecora, ritenuto più nutriente se l'animale fosse stato alimentato con orzo, da cui si ricavava anche formaggio, oppure di mucca meno diffuso, sia il vino che fu utilizzato solo nelle libagioni sacre sino al IV sec. a.C., dopodiché si diffuse in tutte le classi sociali.

Possiamo altresì ritenere che si praticasse l'allevamento di pecore e di bovini (attività grumesi rimaste sino al XX sec.) ed appare plausibile che la località La Starza, quale terreno arbustato e seminativo, attraversata dalla *via atellana*, servisse anche come luogo di pascolo⁶¹ per le pecore, i buoi ed i vitelli, così come ipotizzato per la località La Starza di Ariano Irpino(AV)⁶². Infine nella casa agricola o nella villa rustica si allevavano, anche come carne da macello, i maiali, nonché pollame da cui si ricavavano uova.

⁵⁷ G. M. COLUMELLA, *De re rustica*.

⁵⁸ P. DIOSCORIDE, *De materia medica*.

⁵⁹ PLINIO IL VECCHIO, *op. cit.*. Nella lingua italiana troviamo la “gramola”, intendendo per essa sia la macchina utilizzata per separare le fibre tessili del lino e della canapa dalle fibre legnose che l'arnese con cui i pastai battono la pasta per renderla soda, derivata dal latino *gramen*, “erba”, da cui la famiglia delle *Graminaceae*, GARZANTI, *Dizionario di italiano*, Milano 2002. Evidenzio come *grumus*, *gramen* e l'indoeuropeo **agros*, “campagna” (da cui “agricoltura”) abbiano una comune radice indoeuropea *-*gr-* (*-*kr-*) strettamente connessa alla terra coltivata.

⁶⁰ A. CATTABIANI, *Florario*, *op. cit.*.

⁶¹ D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, con riguardo all'origine di Grumello Cremonese e Grumello del Monte (BG), pur ritenendo *grumellus* derivato da *grumus*, quest'ultimo nel significato di “mucchio di case”, esaminando gli Statuti di Vertova (BG) dei secc. XI-XIV, ha avanzato anche l'ipotesi che *grumellus* potesse indicare un “pascolo comune”. Se alla radice indoeuropea **gru-*, “ammucchiare, ammassare”, aggiungiamo il germano-celtico **mar(k)o*, “cavallo”, A. MARTINET, *L'indoeuropeo*, Parigi 1986, si potrebbe ipotizzare una etimologia del toponimo Grumo da **gruma(ro)*, “ammassare cavalli”. Però, da un lato **gru-* ha il corrispondente linguistico **kru-* connesso ai cereali, dall'altro se è forse riscontrabile un'area di pascolo in Grumo Nevano (La Starza), lo stesso non pare possa dirsi per i siti preromani di Grumale (PG), Grumo Appula (BA) e Gromola (SA). Esclusa tale ipotesi è più probabile dunque, che *grumellus* sia un termine sorto in epoca medioevale in territorio lombardo derivato da *grumus*.

⁶² C. ALBORE LIVADIE, *Considerazioni su nuovi scavi a La Starza e sulle comunità pastorali appenniniche*, in Atti del Convegno “La cultura della transumanza”, Santa Croce del Sannio 1988. Egualmente La Starza di Solfora (AV), M. ROMITO, *I cinturoni delle necropoli sannite*, in “L'Irpinia nella società meridionale”, Avellino 1987.

I Culti Cristiani a Grumo Nevano

Mentre per il periodo italico-romano sussistono riti e culti “pagani” legati tra gli altri a Kerres/Cerere/Demetra, Loufir/Bacco/Dioniso, Silvano ed Ercole, con l'avvento del cristianesimo vediamo l'affermarsi di culti dedicati a martiri cristiani quali San Tammaro e San Vito. Come noto il cristianesimo ha trovato il suo primo riferimento in Italia nelle comunità ebraiche presenti lungo la costa campana, porti di approdo da cui raggiungere Roma ed in continuo contatto commerciale con l'Oriente Levantino⁶³. Un primo aspetto da tenere presente è la mancanza in Grumo Nevano di qualsiasi riferimento toponomastico agli Apostoli Pietro e Paolo in quanto se nei loro viaggi verso Roma⁶⁴ si fossero ivi fermati avrebbero potuto lasciare tracce del loro passaggio, come ritenuto per *Capua*⁶⁵, Aversa sulla *via campana*, *Atella* e *Paternum* (San Pietro a Patierno) sulla stessa *via atellana*⁶⁶. Se dobbiamo ipotizzare che entrambi gli Apostoli non abbiano mai sostato nel territorio grumese, probabilmente per la stretta vicinanza ad *Atella*, sicuro luogo di ristoro sulla *via atellana*, sembra presumibile ritenere che, in ogni caso, nell'area grumese durante il I sec. d.C., non vi fosse alcuna comunità (ebraica) capace di percepire la novella cristiana, mentre al contrario dovevano essere ben presenti i culti romani legati alla terra ed alla pastorizia. Con Costantino il cristianesimo divenne religione di Stato (323 d.C.) e sui precedenti templi o edicole dedicate a divinità italico-romane si eressero chiese in nome di Cristo, della Madonna e dei Santi. Ma i decreti imperiali contro il paganesimo incontrarono una tenace resistenza nelle campagne dove la predicazione cristiana non ottenne apprezzabili risultati e le conversioni furono lente e non sempre efficaci. Inoltre non avendo precedenti di raffigurazioni umane, il cristianesimo si rifece all'iconografia pagana e gli stessi Santi presero talvolta il posto di divinità pagane mentre le antiche feste romane si proiettarono sotto una nuova luce nella vita quotidiana dei contadini⁶⁷.

Proviamo ora ad analizzare tali aspetti con riguardo ai nostri Santi Patroni Tammaro e Vito, facendo una breve premessa circa gli altri culti cristiani presenti storicamente in Grumo e Nevano. Il culto e la chiesa di Santa Caterina risalgono al XVI sec., mentre, relativamente al culto della Madonna⁶⁸, sono presenti il Monastero delle Carmelitane

⁶³ N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, Torino 1915, C. GIORDANO e I. KAHN, *Gli ebrei in Pompei, Ercolano e nelle città della Campania Felix*, Pompei 1966 e AA. VV., *Giudei fra pagani e cristiani*, Genova 1993.

⁶⁴ G. SCHERILLO, *Della venuta di San Pietro Apostolo nella città di Napoli*, Napoli 1859, A. MAIURI, *La Campania al tempo dell'approdo di San Paolo*, Napoli 1961, R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Roma 1969.

⁶⁵ G. BOVA, *Capua cristiana sotterranea*, Napoli 2002.

⁶⁶ V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende e la rovina di Atella antica città della Campania*, Napoli 1840.

⁶⁷ AA. VV., *Storia dell'Italia religiosa*, Bari 1993.

⁶⁸ Sulla difficile estensione all'etimologia di Nevano del culto di Santa Maria delle Nevi sorto nel 352 d.C. quando Papa Liberio ebbe una visione della Vergine la stessa notte in cui il colle Esquilino di Roma fu ricoperto di neve (5 Agosto), G. RECCIA, *op. cit.*. Sul culto di Santa Maria La Nova risalente al XIII sec. d.C., G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872. Circa l'etimologia di Nevano, rilevo ancora M. G. TIBILETTI BRUNO, *Lingue e dialetti*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Biblioteca di Storia Patria, Roma 1978, che ha specificato come il celtismo *nevio/novio*, “nuovo”, (*nuv* in osco-umbro) sia diventato base tematica dell'onomastica latina, nonché G. FLECHIA, *Lezioni*, *op. cit.*, che ha spiegato come il latino *nepos*, “nipote”, nel dialetto toscano si sia trasformato in *nevo/nievo* (dal sec. XV). Si è inoltre paventato un collegamento sia con il latino *naevus*, “neo, macchia”, sia con il greco *neòs*, “nuovo”. Tali ipotesi non mi sembrano perseguibili in quanto, nel primo caso, la “macchia” consisterebbe nella presenza di un insieme di piante di colore diverso dal terreno circostante, non riscontrabile in Nevano dove al contrario vi è uniformità della flora con il

Scalze con la relativa chiesa di San Gabriele del XVIII sec.⁶⁹, la chiesa della Madonna del Buon Consiglio del XX sec., la cappella di Santa Maria della Purità del XVIII sec., nonché le edicole dedicate a Santa Maria/Madonna del Carmine ed a Santa Maria di Loreto, di cui non si hanno notizie storiche⁷⁰. Come detto la Madonna ha assorbito in epoca cristiana talune funzioni cultuali agresti demandate a Cerere⁷¹ ed il fatto che l'edicola di Santa Maria del Carmine sia posizionata in località La Starza, nel centro della produzione agricola grumese antica e presente, lascia supporre una prosecuzione delle attività agricolo-culturali di tradizione italica a specificazione della continua appartenenza alla terra come rinascita e nutrimento⁷². E' da tenere presente anche l'antica contrada Croce⁷³ di Nevano, sita nelle adiacenze della chiesa di San Vito sulla *via atellana*, il cui simbolo assume la funzione di rinnovamento riferito alle quattro stagioni dell'anno.

Per quanto concerne San Tammaro e San Vito le poche notizie storiche non ci consentono un'ampia analisi. I primi documenti attestanti la presenza di chiese dedicate

territorio limitrofo, mentre, nel secondo caso, è da tenere presente che in Grumo Nevano non si sono rinvenuti sino ad oggi reperti archeologici di provenienza greca affermantì una loro presenza nelle nostre terre (sull'esistenza in Grumo di vico de' Greci, G. RECCIA, *Storia di Grumo Nevano dalle origini all'unità d'Italia*, Fondi 1996).

⁶⁹ E. RASULO, *op. cit.*, cita anche le cappelle dedicate a San Domenico (sec XVII), Santo Stefano (sec. XVII) e San Giuseppe (sec. XIX), mentre B. D'ERRICO, *Due inventari*, *op. cit.*, ha individuato una edicola dedicata a Sant'Aniello, di cui non si hanno notizie storiche, ma che, come spiegato per le edicole di Frattamaggiore (NA) da F. PEZZELLA, *Un contributo alla storia della pietà popolare nel napoletano: le edicole votive di Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno XXV n.s., n. 94-95, maggio-agosto 1999, potrebbe essere non anteriore al XV sec.. Il culto di Sant'Agnello/Aniello ci riporta al VI sec. d.C., laddove il Santo, protettore delle partorienti e degli agricoltori, era invocato allorché si piantava nei poderi di nuova acquisizione, A. CATTABIANI, *I Santi d'Italia*, Milano 1999 e C. CORVINO, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Campania*, Roma 2002.

⁷⁰ B. D'ERRICO, *Note e Due inventari*, *op. cit.*. Entrambi i culti sono presenti in Europa dal sec. XIII, mentre, dal sec. XV, è la diffusione del culto della Madonna dell'Arco, A. CATTABIANI, *Lunario*, *op. cit.*. C. CORVINO, *op. cit.*, riporta che a Novi Velia (SA) ed a Roccapiemonte (SA) la Madonna di Loreto sarebbe derivata dal culto bizantino della Vergine *odighitria*, “guidante il cammino”, sopravvissuto come “lu ritu” da cui Loreto.

⁷¹ C. CORVINO, *op. cit.*, riporta le feste della Madonna del Carmine che si svolgono a Colle Sannita (BN) e San Marco dei Cavoti (BN), ove carri, ricoperti di grano, precedono la processione, od anche, di Palata (CB), ove i covoni di grano sono raccolti e portati in processione dai fedeli. A. CATTABIANI, *Lunario*, *op. cit.*, vede nella festa dei carri di grano che si svolge ad Orsogna (CH), l'antico culto della Grande Madre (divenuta Cerere/Madonna). Non mancano, poi, esempi di feste in cui si benedice il grano, come la festa di Santa Maria della Libera (a ricordo della triade Cerere/Libero/Libera) che si svolge a Pietrelcina (BN), ove si raccolgono ed offrono chicchi di grano alla Vergine, oppure la sagra delle “Regne”, dedicata alla Madonna delle Grazie a Minturno (LT) dove si ripete il rito della battitura e si procede alla raccolta dei covoni di grano (*regne*), offerti alla Madonna. A Marcianise (CE) la Madonna del Carmine è, invece, associata alla raccolta della canapa, mentre a Montesarchio (BN), all'allevamento bovino.

⁷² La funzione del grano a protezione della crescita dei fanciulli, a ribadire un legame con Cerere, è riscontrabile nel folklore atellano, F. E. PEZONE, *Mondo popolare subalterno nella zona atellana: il ciclo dell'uomo*, in “Rassegna Storica dei Comuni”, Anno VIII n. 11-12, Frattamaggiore 1982.

⁷³ B. D'ERRICO, *Note*, *op. cit.*. La contrada potrebbe trarre origine dall'intersezione tra la *via atellana* ed il *kardo* augusto Sant'Anna di Crispano/Colonne di Giugliano, G. RECCIA, *Sull'origine*, *op. cit.*, al cui incrocio fu posta una croce cristiana.

ai medesimi risalgono rispettivamente al 1132⁷⁴ ed al 1308⁷⁵. Ricaviamo notizie su San Tammaro sia dalla *Passio Castrensis*⁷⁶ dell'XI sec. d.C., ove esiliato dalla Numidia per opera del vandalo Genserico, insieme ad altri undici vescovi posti su di una fragile barca, approderà sul Volturno da dove comincerà a predicare il cristianesimo in Campania, sia dalla *Vita di San Tammaro*⁷⁷ del sec. XIII, ove il Santo, giovane nobile romano (diversamente dalla *Passio*), nel suo peregrinare compie vari miracoli tra cui quello di far resuscitare un bue, simbolo cristiano di sofferenza e sacrificio. In Numidia, prima dell'invasione dei Vandali, il cristianesimo era molto diffuso, risultando ivi presenti circa 464 vescovi e presbiteri ed al I concilio di Nicea del 325 d.C., molti vescovi provenivano proprio dal quella terra. Quando i Vandali occuparono la Numidia nel 439 d.C. e Genserico abbracciò l'arianesimo, molti sacerdoti e vescovi furono perseguitati ed uccisi o ripararono in Italia, esuli⁷⁸. Successivamente, anche con la repressione di Unnerico (morto nel 486 d.C.), molti di essi furono perseguitati o costretti a lasciare la Numidia⁷⁹. Orbene, per quanto vi siano *topos* tipici ed omogenei riscontrabili in molte *passiones* del IX-XII sec., riferiti ai Santi al fine di aumentarne la valenza spirituale⁸⁰, possiamo negare la storicità dell'evento citato nella nostra *Passio*? Per quanto San Tammaro non emerga da alcun documento altomedioevale, possiamo affermare che non sia effettivamente giunto dal nord dell'Africa sulle sponde del Volturno nel V sec. d.C.? In Numidia il cristianesimo cattolico era diffuso al punto che si registrano ben 61 diocesi nel V sec. d.C., tra cui Cartagine, Mascula, Vegela, Tamugadi, Vicus Pacatensis, Gabes ed un numero imprecisato di luoghi di culto ad esse

⁷⁴ A. GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, Napoli 1927 (*terra ecclesie Sancti Tamari de eadem villa Grumi* - Cartario di S. Biagio, doc. XL).

⁷⁵ M. IGUANEZ, L. MATTEI CERASOLI e P. SELLA, *Rationes decimorum Italiae* (RD), Città del Vaticano 1942 (*Presbiter Peregrinus capellanus S. Viti de Vinano* - tar. I gr. XVI, n. 3477). In tale contesto azzarderei una identificazione tra Nevano e Vivano citato al documento n. 105 del 944 d.C. del *Chronicon Vulturnense* del monaco GIOVANNI, a cura di V. FEDERICI, Roma 1925. Accertato lo scambio consonantico *v>n* e *n>v*, G. DEVOTO, *Il linguaggio d'Italia*, Milano 1999, possiamo avere per metàsì Nevano-Nivano/Venano-Vinano/Vevano-Vivano, e, difatti Nevano di Napoli è indicata per Vivano nel 1030, P. COSTA, *Rammemorazione storica*, Aversa 1952, per Vinano nel 1308 nelle citate *Rationes decimorum* e per Vivano nel 1459, G. LIBERTINI, *Documenti per la città di Aversa*, Frattamaggiore 2002 (doc. I-VII), quasi ad evidenziare una diversa denominazione a seconda di un suo legame con Napoli (Nivano/Vinano) od Aversa (Nivano/Vivano). Se confermata, l'ipotesi comporterebbe un arretramento della prima attestazione di Nevano di Napoli al 944 d.C. in sintonia con Grumo (risalente all'877 d.C.) e con una continuità storica dell'area dal periodo sannito-romano all'altomedioevo. Giova ricordare che un toponimo Vivano o simili è assente in Campania, a meno che, allo stesso modo, non ci si riferisca allo scomparso casale di *ad Nivanum*, forse in pertinenza di Recale (CE), presente nel 1302, J. MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, Napoli 1958. Ad ulteriore supporto della nostra tesi, si rileva dal prefatto *Chronicon* anche il documento n. 32 del 754 d.C., ove Vivano corrisponde a Neviano di Lecce. Un parallelo linguistico con i prediali in *-ano* derivati da *Naevius* e *Crispius* evidenzia il mantenimento della *-i-* in Emilia ed Apulia, come Neviano (PC), Neviano (LE) e Crispiano (TA) in rapporto alle campane Nevano (NA) e Crispano (NA).

⁷⁶ M. MONACO, *Recognitio Sactuarii Capuani*, Napoli 1637.

⁷⁷ A. VUOLO, *San Tammaro: un enigma tra leggenda e culto*, Frattamaggiore 2002.

⁷⁸ VICTOR VITENSIS, *Historia persecutionis Africana Provinciae*.

⁷⁹ G. LICCARDI, *Vita quotidiana a Napoli prima del medioevo*, Napoli 1999, cita Santa Restituta, San Gaudioso e *Quodvultdeus*, vescovo di Cartagine, che esiliati all'arrivo dei Vandali, ripararono a Napoli. L'immagine del vescovo nordafricano è visibile nelle catacombe di San Gennaro, U. M. FASOLA, *Le catacombe di San Gennaro a Capodimonte*, Roma 1993.

⁸⁰ D. MALLARDO, *San Castrese vescovo e martire nella storia e nell'arte*, Napoli 1957 ed A. VUOLO, *La nave dei Santi*, Napoli 1999.

connessi⁸¹. L'esilio poi, costituiva una pratica diffusa tra i popoli soprattutto verso i nemici interni e le persone di rango o valore, mentre per i comuni nemici era previsto lo scotennamento o la cattura al laccio⁸². Il diritto germanico applicato dai Vandali prevedeva che, nell'esecuzione delle sentenze aventi carattere religioso, per il potere purificatore del mare, il condannato venisse abbandonato al largo affinché andasse alla deriva su di un battello non adatto a tenere il mare. In sostanza nessun vandalo avrebbe "punito" direttamente i sacerdoti cattolici che erano pur sempre consacrati ed avrebbero potuto chiedere vendetta al proprio dio contro chi li aveva uccisi. Si preferì, dunque "che fosse il mare a decidere della sorte di questi sventurati"⁸³, ma molti di essi si salvarono finendo sulle coste campane, tra cui, forse, lo stesso San Tammaro.

Dal punto di vista iconografico unico riferimento valutabile sotto un profilo simbolico è il bue, cui a volte è associato in relazione a quanto indicato nella *Vita* e per il quale San Tammaro è divenuto protettore del bestiame. Possiamo prendere in esame altresì, la festa del Santo medesimo che cade il 16 Gennaio a Capua od il 15 Ottobre a Benevento e di cui il Rasulo riporta lo svolgimento per quella di Grumo Nevano (16 Gennaio)⁸⁴, concretizzantesi nella rappresentazione della tragedia del Santo descritta dalla *Passio*. Le feste svolgentisi in Villa Literno (CE) e Giugliano (NA)⁸⁵ invece, appaiono essere le uniche ove permane una tradizione legata all'origine del Santo, rispettivamente, per la presenza di una barca ove viene posta la statua del Santo e per la benedizione degli animali, rappresentando così le opposte tradizioni della *Passio* e della *Vita*. Comparativamente tra le feste di Roma antica rilevo soltanto l'*October Equus* (15 Ottobre) in onore di Marte (ove si immolava un cavallo), da cui non emergono elementi di carattere simbolico collegabili a San Tammaro.

Altro aspetto da prendere in considerazione è l'antroponimo *Tammarus*, che il Frajar⁸⁶ considera del V-VI sec. d.C., il D'Errico⁸⁷ ritiene di origine italiana come il Rasulo⁸⁸, mentre il Vuolo⁸⁹ lo dice italiano ma non antecedente l'XI sec. d.C.

La tavola 1 richiama toponimi europei in uno con la loro origine storica.

Tav. 1

LOCALITA'	ORIGINE STORICA
Tamare e Tammerfors (Finlandia)	dall'XI sec. d.C. ⁹⁰
Tammaru (Estonia)	XII sec. d.C. ⁹¹
Tamre (Norvegia)	VII sec. d.C. ⁹²

⁸¹ H. SCHREIBER, *I Vandali*, Milano 1984.

⁸² S. FISHER-FABIAN, *I Germani*, Locarno 1975.

⁸³ Aristodemo nella tragedia di San Tammaro, E. RASULO, *Da Cartagine a Benevento: dramma sacro in cinque atti sulla vita di San Tammaro*, Frattamaggiore 1929.

⁸⁴ E. RASULO, *Da Cartagine*, op. cit..

⁸⁵ F. PEZZELLA, *San Tammaro: tradizioni, rituali e folklore della devozione popolare*, Grumo Nevano 2002.

⁸⁶ FRAJAR, *La figura e l'opera di San Tammaro: notizie storiche*, in *Atti del I congresso eucaristico parrocchiale*, Grumo Nevano 1984, lo fa derivare dalle parole latine *tam-mas*, attribuito come termine encomiastico.

⁸⁷ A. D'ERRICO, *Un capitolo di geografia linguistica sul nome Tammaro*, Frattamaggiore 1949.

⁸⁸ E. RASULO, *San Tammaro*, Portici 1962.

⁸⁹ A. VUOLO, *San Tammaro*, op. cit..

⁹⁰ J. OLOFSSON, *Nordic culture*, Monaco 1996. Tammerfors è la denominazione svedese di Tampere in Finlandia ed il toponimo indica "rapide" sul fiume Tammer, A. RUDONI, *Dizionario geografico*, Pomezia 1996.

⁹¹ Derivato dall'idronimo svedese Tammar/Tammer, J. OLOFSSON, op. cit..

Tammerasen (Svezia)	II sec. a.C. ⁹³
Tamargo, Tamariz de Campos, Tamaraceite, Tamaron, Tamarite de Litera e Tamariu (Spagna)	dal III sec a.C. ⁹⁴
Tamarino e Tamarovka (Ucraina)	dal II sec d.C. ⁹⁵
Tamarak, Tamariani, Tamarov e Tamarutkul (Russia)	dal II sec d.C. ⁹⁶
Tamar e Tamarino (Bulgaria)	dal XIV sec. d.C. ⁹⁷
Tamare e Tamara (Albania)	dal XV sec. d.C. ⁹⁸
PreAlpi orientali italiane	dal II sec. a.C. ⁹⁹
Tamara (Ferrara)	I sec. d.C. ¹⁰⁰
Tamarispa (Nuoro)	XIII sec. d.C. ¹⁰¹
Tamaricciola (Foggia)	I sec. d.C. ¹⁰²

Ulteriori dati¹⁰³ provengono dal semitico *tamar*, palma da dattero (*phoenix dactylifera*) con fiori di colore rossastro, da *tamr*, dattero¹⁰⁴ da cui *tammar*, venditori di datteri¹⁰⁵,

⁹² J. OLOFSSON, *op. cit.*, dall'idronimo Tammer/Tamer/Tamre.

⁹³ Il toponimo indica un “argine” sul fiume Tammer, A. RUDONI, *op. cit.*.

⁹⁴ A. D'ERRICO, *op. cit.*, richiama i Tamerici della Galizia Tarraconense. Di origine spagnola sono i toponimi Tamar/Tamara, Tamarindo, Tambor/Tambora, Tamarugal e simili, diffusi in America Latina.

⁹⁵ A. D'ERRICO, *op. cit.*, ricorda i Tamariti, popolazione scito-sarmate dell'Asia centrale che accolsero il culto di Bacco in epoca ellenistica per la presenza della vite nera (tamaro).

⁹⁶ Tra i toponimi dell'Asia centrale, abbiamo Tamaray, Tamariani e Tamarisi in Afghanistan, Tamarascheni in Georgia, Tamar/Tammar in Iran, Tamar in Kazakhstan, Tamarot e Tamara in Turchia e Tamarkhut in Uzbekistan.

⁹⁷ S. J. SHAW, *L'impero Ottomano*, Torino 1981.

⁹⁸ G. E. CARRETTO, *I Turchi del Mediterraneo*, Roma 1989.

⁹⁹ Tamers (BZ), Tamarat (PN), Tamaroz(UD) e Tamoris (UD). G. B. PELLEGRINI, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987, ritiene che dal prelatino **tamara*, “virgulto”, si sia passati al medioevale *tamar*, “recinto”. A. ANGELINI ed O. CASON, *Oronimi bellunesi*, Padova 1993, rilevano che *tamarì*, in lingua ladina, si riferisce all'allevamento del *bestiame menudo* tenuto nel recinto, cioè animali di piccola taglia, quali pollame, pecore e capre.

¹⁰⁰ M. MILONE, *Polesine di Ferrara*, Ferrara 1998.

¹⁰¹ F. ARTIZZU, *Liber fondachi*, Cagliari 1965.

¹⁰² A. MORELLI, *Arpi*, Foggia 2000.

¹⁰³ Direttamente derivati dal Santo sono San Tammaro (CE), indicato nel *Chronicon Vulturnense*, *op. cit.* al documento n. 22 del 778 d.C., nonché Villa Literno (CE) che, come riportato da M. MONACO, *op. cit.*, si chiamava Vico San Tammaro nel 946 d.C. Alla tav. 1 sono da aggiungere: il fiume Tamar ed il monte Tamerton in Inghilterra, il monte Tamaro in Svizzera, il monte Tamaris in Francia ed il monte Tamar in Slovenia, nonché in Italia, il monte Tamer (BL) ed i fiumi Tammaro e Tammareccchia in provincia di Benevento. Per la possibile sovrapposizione di **tam-* e **tab-*, A. D'ERRICO, *op. cit.*, sono da prendere in considerazione Tambara (PD), Tambre (BL), Tambruz (BL) e Tamborlani (PC) in Italia, il fiume Tambre (antico *Tamaris*) in Spagna, Tambroso in Portogallo e Tambar in Russia. Le località italiane Tamburino (FI), Tambura (LU), Tamburino (TR), Tamburo (VT), Tamburiello (NA), Tamburu (SS), Tamburrini (MT) e Tamburrini (BR), sembrano legati a “tamburo”, noto strumento musicale derivato dal persiano *tabir* oppure dall'unione delle parole arabe *tabul* e *attambur*. E' da tenere presente, ancora, che in Svezia vi sono i toponimi Hammaro ed Hammaron, la cui *h*-turbata, può rendere (*th*)ammaron/tammaro, ad indicare l'idronimo citato. Rilevo, peraltro, che il territorio del lago Vanern nel Varmland svedese, ove si trovano Grums ed Hammaro, confinava nel X sec. d.C. con la regione norvegese di Oppland, “terra del Nord o degli Op/Opici”? Tra i toponimi extraeuropei abbiamo: in Africa, Tamara/Tamare, Tambor/Tambara, Tamarra, Tamrana e simili (in Benin, Guinea, Sud Africa, Zambia Tanzania, Niger, Nigeria, Etiopia e Mali), in Asia, tra i paesi di lingua semitica, Tamar/Tamara, Tamrah, Tammari e

dalle *Tamaricaceae*, di cui fa parte la “tamarice/tamerice” (*tamarix* e latino tardo *tamariscum*, “tamarisco”), arbusto o piccolo albero dei luoghi palustri e lungo i corsi d’acqua (con fiori rosati o bianchi) ovvero diffusi nelle aree desertiche per arrestare le dune mobili (con fiori rossastri), anch’esso derivato dal semitico *tamar*, nel senso di “scopa” per l’utilizzo dei suoi rami come ramazza (con richiami alla forma della palma da dattero), nonché, tra le *Dioscoreaceae*, dal “tamaro” (*tamus communis*), pianta erbacea detta <vite nera> (da cui l’uva taminea) comune nelle siepi e nei boschi, avente radice tuberosa nera e frutti a bacca rossa¹⁰⁶. Combinando i dati botanici con le informazioni contenute nella tav. 1 si può¹⁰⁷:

- constatare una omogenea distribuzione dei toponimi in menzione in Europa;
- presumere una possibile distinzione dei corrispondenti significati che, per il nord dell’Europa ci conducono ad un idronimo di origine indoeuropea, mentre per i rimanenti, ad un tipo di flora semito-mediterranea, con eccezioni in entrambi i gruppi (Tamare in Finlandia e Tamre in Norvegia, nonché i fiumi Tammaro¹⁰⁸ e Tammarecchia in Italia).

L’analisi storico-linguistica dunque, ci consente di addivenire a due definizioni che possono o confondersi l’una nell’altra oppure condurci a diversi significati che non risolvono il problema posto. Infatti notiamo che *tammar(us)* potrebbe risalire da un lato all’indoeuropeo **ten-*¹⁰⁹, “risuonare” e **mar*¹¹⁰, “luogo ricco di acque”, quindi **tenmar*/**temmar*/**tammar* (e **tambar*/**tamber*/**tambre* ovvero **tamper*/**tampre* eppoi, **tamar*/**tamer*/**tamre*) nel senso di “acque tonanti”, riferito ad idronomi associati, probabilmente, al rumore delle cascate o delle onde del mare sui frangiflutti, dall’altro al preindoeuropeo **tamar(a)*/**tam(ara)*¹¹¹, “virgulto/tamaro”, ovvero al semitico **tamr* /**tamar*/**tamer* “palma da dattero” (da cui anche, **tam(b)(p)ar* /**tam(b)(p)er* /**tam(b)(p)re* e quindi, **tammer*/**tammar*), questi ultimi riferiti ad una particolare flora aventi la caratteristica di contenere una variazione del colore rosso¹¹². Essendo, quindi, *tamar/tammar* conosciuto *ab antiquo* sotto diverse forme, l’esame

simili (in Ciad, Sudan, Algeria, Marocco, Mauritania, Egitto, Tunisia, Israele, Arabia Saudita e Yemen), nell’area indiana, Tamarrudn, Tamar/Tamra/Tamara, Tambar/Tambra/Tampra e simili (in India, Pakistan, Bangla Desh e Sri Lanka).

¹⁰⁴ Anche il Tamarindo, palma da dattero di origine indiana, importata in Europa dal sec. XVI, trae origine dal semitico *tamar*, A. e V. MOTTA, *op. cit.*

¹⁰⁵ G. BOVA, *Capua*, *op. cit.*, collega tale professione all’antroponimo di San Tammaro. Dall’arabo *tammar* è derivata la parola italiana “tamàrro”, con il significato di “cafone”, E. FERRERO, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, Milano 1991. Per F. D’ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli 1990, “tàmmaro” indica il “colono/villano”.

¹⁰⁶ A. e V. MOTTA, *op. cit.*

¹⁰⁷ D. W. KUEHN, *Increase in the tamaraw*, New York 1977, evidenzia che il tamaraw/tamarau/tamarao/tamarou è il bufalo rosso delle Filippine che potrebbe avere influenzato i toponimi austronesiani di Tamarau/Tamaraw nelle Filippine ed in Indonesia, Tamaru e Tamarazu in Giappone, Tamrau in Corea, Tamaroa e Tamori in Oceania occidentale. Vi sono inoltre, un genere di scimmie dal petto rosso dell’Amazzonia, chiamate Tamarino, A. KORTLANDT, *Pygmy chimpanzee*, Gland 1998, ed in Australia, una specie di marsupiali rossi detti Wallaby del Tamar, LONELY PLANET, *Australia*, Torino 2002, toponimo australiano di origine europea come Tamura, Tamara e Tamaro.

¹⁰⁸ *Thamari fluvium* nell’*Itinerarium Antonini*, O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, Berlino 1929.

¹⁰⁹ G. PETRACCO, *Onomastica e toponomastica nell’Italia nord-occidentale*, Pisa 1981.

¹¹⁰ A. NEHRING, in *Festschrift Franz-Rolf Schroder*, Tubinga 1959. Con il concetto di **mar*/**mor* veniva indicato non soltanto il mare ma anche i fiumi, laghi, le aree paludose o ricche di acque, indipendentemente dagli specifici termini (**sar-*, **sal-*, **pel-*, **tibh-*, etc.).

¹¹¹ G. B. PELLEGRINI, *Ricerche*, *op. cit.* e A. D’ERRICO, *op. cit..*

¹¹² *Hamra* indica il colore “rosso” in arabo, GARZANTI, *L’arabo per gli italiani*, Roma 1998.

linguistico non ci conforta con soluzioni condivisibili. Infatti a seconda dell'origine che vogliamo attribuire a San Tammaro, in assenza di dati, lo si può ritenere celtico-germanico o semitico se lo consideriamo proveniente dall'esterno dell'Italia, ovvero italico-romano o mediterraneo se invece, lo riteniamo “interno”. Mentre i dati storici possono quantomeno mantenere uno stato di incertezza, in attesa di ulteriori ricerche che meglio definiscano la provenienza di San Tammaro, dal punto di vista linguistico, ad una difficile analisi interpretativa, mi permetto di proporre diverse ipotesi favorevoli ad una provenienza nordafricana del Santo. Innanzitutto prendendo a base le città periferiche della Numidia notiamo che Tamugadi, sede vescovile dal 256 d.C., faceva parte di un sistema difensivo romano mirante a controllare le vie di comunicazione delle aree desertiche della Numidia sottoposte alle scorrerie dei Mauri. Con la fine dell'impero, i Vandali, sotto la pressione dei Mauri che si erano insediati nella città adottarono una politica di apertura tanto che i Mauri dapprima fecero parte integrante degli equipaggi terrestri dei Vandali, poi s'impossessarono della città regnando Unnerico. Nonostante ciò Tamugadi si mantenne cattolica sino al 650 d.C.¹¹³ quando fu conquistata dagli arabi. Ora se Tamugadi è la “città del deserto posta sul corso d'acqua delle palme da dattero”, da *tamr* e *wadi*, potrebbe *Tammarus* essere derivato da *Tammaurus*, Mauro di Tam'(wadi/uadi/ugadi)¹¹⁴? *Secundis*, prendendo in considerazione le voci preindoeuropee semito-mediterranee *tamar/tamara*, indicanti un tipo di flora contenente una colorazione rossastra¹¹⁵, potrebbe *Tammaurus* essere indicativo di un Mauro detto il “rosso”, perché aente carnagione rossastra¹¹⁶? In terzo luogo, il diffuso ed antico antroponimo semitico *Tamar*¹¹⁷, “Palmo/Palma” o “Rosato/Rosata”, potrebbe aver dato luogo a *Ta(m)mar(us)*? Infine, potrebbe *Tammarus* essere una corruzione di *sanmaurus/tanmaurus/tammarus*, così da giustificare una tarda antroponomia a partire soltanto dal sec. XI¹¹⁸? Fatte queste dovereose considerazioni, certo che l'enigma di San Tammaro sia irrisolto, credo che risposte vadano cercate non in area napoletana (il cui silenzio non sarebbe indicativo di inesistenza del Santo, ma forse di non appartenenza al territorio napoletano) quanto nella zona compresa tra le antiche città di *Liternum*, *Volturnum*, *Capua* e *Beneventum*.

Relativamente a San Vito¹¹⁹ abbiamo una *Vita* ed una *Passio Sancti Viti*¹²⁰ ove il Santo, nato in Sicilia nel 291 d.C., guarì a Roma il figlio di Diocleziano in preda al “demonio”

¹¹³ H. SCHREIBER, *op. cit.*

¹¹⁴ Nel IV sec. d.C. in Egitto vi era Paolo, monaco copto della comunità di Tamma, ZECHIELE DISCEPOLO, *Vita Pauli di Tamma*.

¹¹⁵ L'isola di Sri Lanka/Ceylon era chiamata *Taprobane* dai greci e dai romani, da *Tamrapami*, “luogo di piante rosse” o “brillante come il rame”, A. RUDONI, *op. cit.*

¹¹⁶ La prima iconografia del Santo, di anonimo autore del sec. XI, è presente nel Santuario della Madonna di Villa di Briano (CE) da cui, per ovvie ragioni pittoriche, non si evince una eventuale colorazione della carnagione del Santo.

¹¹⁷ Tamar è pure la nuora di Giuda nel Vecchio Testamento, *Genesi* 38, 6.

¹¹⁸ V. FEDERICI, *Chronicon*, *op. cit.* (doc. n. 155 del 1004). San Mauro del III sec. d.C., ucciso a Nola, E. RASULO, *Saggio storico su San Tammaro Patrono di Grumo e i suoi undici compagni*, Napoli 1947, nonché San Mauro, vescovo di Cesena del VI sec. d.C., DE AGOSTINI, *Enciclopedia Generale*, Novara 1996, hanno origini nordafricane. Peraltro l'antroponimo *Sammarus presbiter* è presente nel 1067 nell'Abbazia di Cava, S. LEONE e G. VITOLO, *Codex Diplomaticus Cavensis* (Vol. IX, doc. 28), Badia di Cava 1984. Anche il toponimo grumese “Mammaro”, A. ILLIBATO, *op. cit.* (II, c. 123r) si riferisce a Tammaro.

¹¹⁹ E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano 1986, ipotizza che Vito possa essere derivato dal latino *vita*, aente il valore augurale cristiano di “vita eterna”, ovvero dal personale germanico *Wito/Wido*, da cui anche Guido. Inoltre il culto di San Vito è molto diffuso in Italia ed in Europa e senza considerare le località e le chiese dedicate al Santo in Italia si registrano i seguenti comuni: San Vito al Tagliamento (UD), di Fagagnana (UD), al Torre (UD), di Cadore

(corea ?) ed appena dopo la morte, avvenuta ad opera dello stesso Diocleziano, il Suo corpo sarebbe stato portato in Lucania. San Vito è diventato protettore degli epilettici e coretici (ballo di San Vito), dei rabbiosi ed isterici, dai morsi dei cani, degli insetti e delle serpi¹²¹. Come per San Tammaro anche la *Passio Sancti Viti* non ha valore di documento storico nella sua interezza intendendo l'autore illustrare attraverso di esso i dogmi della religione cristiana. Ma se per San Tammaro vi sono dubbi sulla sua esistenza anteriormente l'XI sec. d.C., San Vito rimane una sicura figura storicamente presente tra i primi martiri cristiani¹²². Comparando poi, le feste di Roma antica emerge che quella del Santo, cadente il 15 Giugno, è coincidente con l'ultimo giorno delle *Vestalia* ove la festa diventava solenne perché le messi erano pronte per il raccolto. Inoltre le divinità di Silvano, Dioniso/Bacco ed Ercole trovano corrispondenza nel culto di San Vito per la protezione del gregge e dei boschi, della vite e del vino¹²³, dei pastori e della transumanza¹²⁴. Anche l'iconografia del Santo ci riporta a Silvano per la presenza di simboli analoghi, riferiti al "cane", a protezione del gregge e dall'idrofobia (malattia coretica), ed alla "croce", toponimo di Nevano adiacente la chiesa di San Vito sulla *via atellana*, simbolo di rinnovamento della terra. Peraltro l'esistenza nella toponomastica antica di un Monte de' Cani¹²⁵ corrispondente all'area di San Vito di Nevano lascia pochi dubbi sul trinomio Silvano/cane/San Vito, tenendo a mente che il cane, simbolo romano anticristiano assurto ad emblema del Pontefice quale guardiano del gregge con l'affermarsi del cristianesimo, è presente solo nell'iconografia italiana del Santo. Inoltre se durante la festa di Grumo Nevano in onore del Santo si rappresentava la tragedia di San Vito¹²⁶, corrispondente nei contenuti alla *Passio*, quella che si tiene a Buccino (SA) è costituita dal compimento dei "turni", cioè di tre giri che il gregge compie intorno alla cappella del Santo in rappresentazione dell'antico rito della *circumambulatio* che si svolgeva durante le feste romane, già praticato dai pastori della cultura del bronzo appenninico (XVI-XIII sec. a.C.) intorno ad una stele di pietra, simbolicamente rappresentante il fallo apportatore di fecondità e rinnovamento¹²⁷. A Vallata (AV) invece, si preparano delle forme di pane azzimo, ottenuto grazie all'intercessione del Santo sul buon esito delle messi, che sono portati in processione insieme a spighe di grano e ad altri prodotti della terra, distribuito agli uomini ed ai cani¹²⁸, in analogia a quanto avveniva durante il rito della *lustratio*, nel corso delle ceremonie degli antichi romani¹²⁹.

(BL), di Altivole (TV), di Valdobbyaddene (TV), di Leguzzano (VI), sul Cesano (PE), Chetino (CH), di Teramo (TE), in Monte (TR), di Narni (TR), Romano (RM), dei Lombardi (AV), di Cagliari (CA), dei Normanni (BR), Celle (FG), di Taranto (TA), sullo Ionio (CZ), Serralto (CZ), Capo San Vito (ME) e San Vito Lo Capo (TP). In Europa, invece, vi sono Saint Vith in Francia e Belgio, Sankt Veit in Germania ed Austria.

¹²⁰ BOLLANDISTI, *Acta sanctorum*, Anversa 1742.

¹²¹ A. CATTABIANI, *I Santi*, op. cit.. Le serpi, tipiche dei luoghi acquitrinosi, simboleggiano la terra nel suo aspetto più strettamente agricolo.

¹²² A. AMORE, *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1969 e M. MELLO, *Il centro archeologico di San Vito al Sele*, Salerno 1979.

¹²³ C. CORVINO, op. cit..

¹²⁴ G. SALIMBENE, *Qua munà*, Salerno 1997.

¹²⁵ B. D'ERRICO, *Note*, op. cit..

¹²⁶ P. MORMILE, *La tragedia di San Vito*, Frattamaggiore 1977.

¹²⁷ G. SALIMBENE, *Perdurante di culti pagani nei riti religiosi a Buccino*, Salerno 1980. Analoghe tradizioni sono riscontrabili a Ricigliano (SA) e San Gregorio Magno (SA).

¹²⁸ C. CORVINO, op. cit..

¹²⁹ La *circumambulatio* e la *lustratio* romane potevano avere un carattere agricolo o marziale ed in quest'ultimo caso la *circumambulatio* si concludeva presso il *terminus* o cippo terminale, A.

Or dunque individuare quando il cristianesimo si sia diffuso in Grumo Nevano appare impresa ardua in assenza di notizie storiche e di reperti archeologici. Possiamo soltanto fare delle congetture di carattere generale per le quali sembra plausibile, relativamente al contesto socio-cultuale e storico descritto in precedenza, che il cristianesimo grumese:

- si sia sviluppato tardi rispetto alle città di *Atella* e *Neapolis*, per l'attaccamento degli abitanti della campagna ai culti propriamente pagani, durati, presumibilmente, oltre la fine dell'impero ed il tardo antico;
- abbia trovato una iniziale diffusione con i culti della Madonna e di San Vito in relazione all'assorbimento in essi di funzioni di carattere agreste, precedentemente assolte da divinità italico-romane;
- abbia avuto un successivo ampliamento attraverso il culto di San Tammaro, forse introdotto dai longobardi di Capua o Benevento¹³⁰ ovvero dagli abitanti della costa nordcampana (area volturnense e liternense) abbandonata dal VI sec. d.C.¹³¹. Nel corso del medioevo i casali di Grumo e di Nevano si svilupperanno e distingueranno proprio sulla spinta delle rispettive tradizioni religiose di San Tammaro e di San Vito dando vita a due distinte entità amministrative che si riuniranno soltanto nel XIX sec..

A tale fine appare utile esaminare il testo della traslazione del corpo di Attanasio I¹³² avvenuta nell'877 d.C. da Cassino a Napoli e riportato dal monaco Gaurimpoto: «(...) *giunsero in Atella e passarono la notte presso la chiesa di Sant'Elpidio. (...) I sacerdoti di tutte le chiese della Liburia, insieme con la congrega di Sant'Elpidio, facendo corteo alla bara del Santo con ceri accesi, salmodiando per tutto il cammino, giunsero al luogo detto Grumo, ove si presentò ad essi un uomo tormentato dal demonio che non volendo entrò sotto il feretro dove era portato il corpo dell'uomo di Dio e subito, liberato dal demonio, cominciò a ringraziare Dio (ad locum qui dicitur Grumum occurrit eis homo quidam vexatus demone, et nolens intravit sub feretro ubi corpus viri Dei portabatur, statim liberatus a daemonе, coepit Deo gratias agere). Poi, per il Clivio e per la via detta Transversa vennero (...) nella chiesa di San Pietro ad Aram (...). Da San Pietro (...) fu portato a San Gennaro extra moenia, (...) quivi fu seppellito (...)»¹³³. Se la cronaca attesta l'esistenza di *Grumum* sulla via atellana e per quanto vada considerato il fatto che le attuali chiese di San Vito e di San Tammaro sono entrambe posizionate nelle immediate vicinanze della stessa via, non sembra che la *Traslatio* documenti la presenza di un clero nell'area grumese come indicato dal Rasulo¹³⁴, ma dobbiamo tenere presente l'episodio relativo "all'indemoniato". Tale presenza infatti, ci pone una domanda sul perché Gaurimpoto abbia voluto porre l'episodio proprio a *Grumum* avendo la possibilità di ambientare tale passo in una delle città più importanti esistenti nel IX sec. d.C. sulla via che da Cassino menava a Napoli. Anche qui la*

PROSDOCIMI, *Lingue e dialetti*, in "Popoli e civiltà dell'Italia antica" Biblioteca di Storia Patria, Roma 1978.

¹³⁰ Secondo FRAJAR, *op. cit.*, San Tammaro avrebbe diffuso il culto di San Vito a Nevano nel V-VI sec. d.C., così come Paolino da Nola avrebbe fatto per Marigliano (NA). Non sappiamo se il tamaro fosse presente nel territorio boschivo grumese ma non ritengo plausibile un collegamento tra tale pianta e l'introduzione del culto del Nostro (*cfr.* n. 95), atteso che gli elementi "pagani" tra VI e IX sec. d. C. erano in via di eliminazione.

¹³¹ L. CRIMACO, *Volturnum*, Roma 1991 e R. CALVINO, *op. cit.*.

¹³² B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia, Acta translationis S. Athanasii*, Napoli 1892 e A. VUOLO, *Vita et Traslatio S. Athanasii Neapolitani Episcopi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001.

¹³³ Traduzione a cura di M. DE FALCO GIANNONE.

¹³⁴ E. RASULO, *Storia*, *op. cit.*

presenza di *topoi* tipico di molte storie di Santi¹³⁵ ci farebbe propendere per una valutazione a favore di un'antistoricità, non della cronaca ma del fatto specifico. Se recepiamo però il racconto come fatto storicamente avvenuto nella sua interezza, diventa necessario dare una risposta al quesito, nel senso che:

- effettivamente sulla *via atellana* vi era una persona affetta da una particolare malattia, guarita sul posto;
- ovvero, Gaurimpoto ha voluto ricordare il passaggio del feretro nelle vicinanze di una chiesa o cappella ovvero di un luogo dedicato a San Vito (a parziale conferma dell'indicazione del Rasulo), elaborando il racconto e vivacizzandolo simbolicamente attraverso l'inserimento di un epilettico/*indemoniato* di cui San Vito era protettore da tempo antico;
- oppure, al contrario, Gaurimpoto ha voluto evidenziare come nel territorio grumese vigessero ancora culti pagani di natura agreste rappresentati sotto la forma dell'*indemoniato* (*cerritus?*) da “guarire/cristianizzare” od in via di “guarigione /cristianizzazione”.

Considerazioni Conclusive

Lungi dal voler affermare definitivi risultati di ricerca che non gioverebbero all'analisi tecnico-investigativa del passato storico di Grumo Nevano ancora oscuro, i riferimenti di carattere simbolico-mitologici rappresentati in questa sede, possono essere utili soltanto al fine di inquadrare in via generale quali rapporti potevano intercorrere tra i contadini grumesi e ciò che essi percepivano nella realtà che li circondava. In tale ambito la verifica svolta offre alcuni spunti di rilievo soprattutto con riguardo alla viticoltura di cui abbiamo riscontro archeologico e storico-documentale. Proprio ciò lascia trasparire quell'antichità del territorio che trae le sue origini dalle tradizioni italico-romane, che però non appaiono essersi mantenute vive nel tempo, nonostante si possa ritenere tardiva la penetrazione del cristianesimo nelle campagne grumesi, cosa che avrebbe potuto incidere ancora più fortemente su di esse. Lo stacco temporale causante la perdita di “memoria storica” potrebbe essersi dunque verificato tra la fine dell'impero romano e l'altomedioevo, quando il territorio grumese, trovandosi sulla *via atellana*, deve aver subito devastazioni e saccheggi con un conseguente spopolamento a causa dell'invasione dei Goti e delle continue lotte tra Bizantini e Longobardi. Per quanto concerne la diffusione del cristianesimo, sul punto ipotizzata una veloce fusione di Cerere/Demetra con la Madonna, di cui non conosciamo l'esatta percezione del cambiamento avvenuto nelle campagne grumesi, è possibile che la diffusione del culto di San Vito sia precedente a quello di San Tammaro, in relazione ad una natura agricola unitaria del territorio in cui San Vito emerge come elemento di unione tra il retaggio pagano e la forza prorompente del cristianesimo che si afferma in ogni luogo e tempo. Difatti *vitis* è la coltura principale, sopravvivente anche alla crisi della produzione di grano¹³⁶ avutasi dal I sec. d.C., *viticuso* è il territorio che dà “grano, noci, ghiande, legumi e vino”¹³⁷ e *vitulus*¹³⁸ è il vitello di età inferiore ad un anno. Ritengo quindi possibile che San Vito in realtà nasconde sotto le proprie sembianze la struttura sociale ed agricolo-pastorale di Grumo Nevano esistente prima dell'avvento del cristianesimo,

¹³⁵ Anche nella *Vita* di San Tammaro i vessati dal demonio sono liberati dal Santo, A. VUOLO, *San Tammaro, op. cit.*

¹³⁶ M. W. FREDERIKSEN, *Puteoli e il commercio del grano in epoca romana*, in “Atti del convegno di studi e ricerche su Puteoli romana”, Napoli 1979.

¹³⁷ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. V, Napoli 1802.

¹³⁸ Dall'osco *viteliu* (indoeuropeo *weto), da cui è derivata la gens *Vitellia* attestata a *Capua, Herculaneum, Puteoli, Teanum e Venafrum*, G. D'ISANTO, *op.cit.*.

modificatasi attraverso un adattamento linguistico del latino *vicus* a *vitus/Vito*¹³⁹ durante la sua trasformazione da “pagana a cristiana”. Ciò da un lato va a confermare la natura di agglomerato italico-romano di Grumo Nevano alle dipendenze di *Atella (vicus Naevianus)*¹⁴⁰, dall’altro spiega la diffusione del culto di San Vito (attestato soltanto dal XIV sec. nonostante la Sua antichità), le analogie simbolico-mitologiche (correlate alla vite, al vino, al vitello, al cane, alle serpi, alla croce, al vischio ed al *cerritus*/indemoniato/epilettico) e cosmogoniche (panificazione-vinificazione /lievitazione-fermentazione /trasformazione nel rinnovamento ciclico della vita /morte /rinascita della terra), nonché le concordanze linguistiche (*vit, vitis, viticuso e vitulus*), territoriali (terra *viticusa*, bosco rado e via di comunicazione e della transumanza), culturali (*Cerere/Vesta/Demetra* per il legame con il grano e la fertilità della terra, *Silvano*, protettore dei boschi e del gregge, *Cerere/Dioniso*, della vite e del vino, *Cerere/Ercole*, dei pastori, delle vie di comunicazione e delle fonti o sorgenti d’acqua). A tal fine la fig. 1 riassume le caratteristiche naturali e toponomastiche di Grumo Nevano dalle quali emerge un quadro agricolo-pastorale di origine italico-romana, senza escludere la possibilità di connessioni con epoche precedenti (cultura appenninica) con riferimento alle colture ipotizzate come anticamente presenti nel territorio grumonevanese, ad *Ite/Vite*¹⁴¹, divinità della fecondità preindoeuropea, il cui simbolo era la spirale da cui probabilmente è derivata la parola preindoeuropea *vit*, indicante il vischio e per il suo intrecciarsi la vite/*vitis*, alla *Grande Madre/Mater Matuta*, dea della vita, della morte e della rinascita, come il grano della terra che le è consacrato, confusasi e trasformatasi nella Cerere/Madonna¹⁴². Detto ciò anche in questa circostanza mi sembra necessario che si proceda ad un esame dei luoghi ove sono situate la chiesa di San Vito e la Basilica di San Tammaro al fine di verificare se le stesse non siano state realizzate sopra edicole o aree sacre di epoca italico-romana. Il fatto che la chiesa di San Vito di Nevano sorga su di una leggera sopraelevazione e che l’area intorno alla medesima chiesa si chiamasse Monte de’ Cani lascia spazio a possibili verifiche. Spero, infine, che vengano presto eseguiti saggi di scavo nelle località La Starza (ed al Rione dei Censi), Sepano (ove transitava il *decumano* augusteo) e Terminello (ove è stata individuata una colonna/*lapis*) che potrebbero essere forieri di novità di interesse archeologico, in modo da verificare anche l’esistenza di legami con il Sannio e l’Apulia paventati da chi scrive con riguardo all’etimologia di Grumo Nevano¹⁴³.

¹³⁹ G. FRAU, *op. cit.*, ha ipotizzato un adattamento per falsa etimologia con riferimento a San Vito al Tagliamento (PN) e San Vito al Torre (UD), evidenziando che *vit* corrisponde al “villaggio” in dialetto friulano.

¹⁴⁰ Vici legati alla *gens Naevia* sono stati riscontrati in Emilia in connessione con i toponomi di Neviano, Niviano e Nibbiano, N. CRINITI, *I pagi, i vici e i fundi della Tabula Alimentaria Veleiate e la toponomastica moderna*, in “Bollettino Storico Piacentino”, Piacenza 1991. Sui medesimi ed altri analoghi toponimi, G. RECCIA, *Sull’origine, op. cit.*

¹⁴¹ E. PAOLETTA, *Novità di archeologia romana e cristiana fra Irpinia e Daunia*, in “Il Calitrano”, anno VIII, n. 20, Avellino 1988.

¹⁴² M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea: mito e culto della Dea Madre nell’Europa neolitica*, Milano 1990.

¹⁴³ G. RECCIA, *Sull’origine, op. cit.*



Fig. 1 – PIANTA DI GRUMO NEVANO – I.G.M. 1902

1. Necropoli sannita e vasca romana (vie G. Landolfo/Po);
2. Via atellana/Decumano Ager Campanus (vie Cupa S. Domenico/Duca d'Aosta/Rimembranza);
3. Kardo Acerrae-Atella incrociante la via atellana (via Piave);
4. Cisterna romana (Largo Piscina/P.za Capasso);
5. Decumano Acerrae-Atella (vie G. Matteotti/D.Alighieri);
6. Basilica di San Tammaro, CIL X 3540 e vasca da giardino romana;
7. Chiesa di San Vito e Monte de' Cani;
8. La Starza - Statii/Terentii -;
9. Fossatum publicum (Strada Pantano – via Roma);
10. Strada Limitone (via E. Toti);
11. Rione dei Censi;
12. Rigagnolo antico (via G. Russo);
13. Via Anzaloni (centro antico di Grumo) – Antii/Ansii -;
14. Vico de' Greci (via F. Tellini – centro antico di Grumo);
15. Puzo Vetere (Via Giureconsulto - centro antico di Grumo);
16. Strada dell'Olmo (Via S. Simonelli - centro antico di Nevano);
17. Via S. Cirillo (centro antico di Nevano);
18. Sorgente perenne in Grumo (corso G. Garibaldi/angolo via U. Foscolo);
19. Sorgente perenne in Nevano (via Baracca/angolo via G. Bellini);
20. CIL X 3735 (palazzo Cirillo);
21. Terminello – terminus;
22. Lavinajo;
23. Puglia e Puglitello – Pullii/Pollii -;
24. Fiorano/Florano – Florii -;
25. Sepano – Saepii/Seppii -;
26. Bosco;
27. Pietra Bianca;
28. La Carrara;

29. Croce;
30. Santa Maria del Carmine;
31. Strada de' Sambuci;
32. Rapella – *Ad Aspru/Asprum?* -;
33. Strada della Grotta – *At Pertusa?* -;
34. Campolongo;
35. Mammaro/Tammaro.

COME MANGIAVANO GLI ANTICHI ROMANI

RAFFAELE MIGLIACCIO

L'Avvocato Race, nel bel volume su *Cosa mangiavano gli antichi Greci e Romani* saggiamente e meticolosamente ci ha offerto una dotta descrizione sui cibi di quegli antichi popoli. Non credo fare cosa inutile trattare, anche se a volo d'uccello, *come* mangiavano gli antichi Romani, con qualche digressione verso i Greci. La "cena", era, per i Romani, il pranzo. Il *prandium*, invece, era lo "spuntino" che si faceva verso il mezzodì, ed all'impiedi. Parlando ora soltanto delle classi agiate o potenti, i *domini*, vediamo la sala da pranzo. Essa era detta "cena" o "mensa": grande e ben composta, un'ampia sala ove le tavole erano già fisse, di pietra o di marmo, intorno alle quali erano collocati i "tori", cioè i letti tricliniali, anch'essi di pietra, come gli odierni divani ad una sola spanda, in francese le "dormeuses" coperti di pelli di animali o cuscini di piume, per attutire il disagio alle parti basse ai commensali... Costoro si sdraiavano, appoggiando l'avambraccio (destro o sinistro) alla sponda. L'inizio del pranzo era verso l'imbrunire e terminava all'alba del giorno seguente. Ma non è che si mangiasse solamente: si intavolavano conversari più o meno importanti, secondo le circostanze e gli eventi politici o letterari. Non mancavano facezie e pettegolezzi e Tutti, *matronae atque domini*, avevano voglia di divertirsi e di uscire delle reticenze dovute alla rappresentanza sociale, per la qual cosa non poche volte i discorsi scivolavano su temi intimi e licenziosi. Potevano sorgere accaniti dispute, confidenze intime, ma si sa, ci si divertiva per far buone digestione ... I Romani erano ottimi produttori e consumatori di vino. Se si legge il *Satiricon* di Petronio *elegantiarum arbiter* (un odierno elegantone) e pettegolo fiduciario di Nerone, il titolo dell'opera (che a noi è giunta imperfetta e molto manomessa da vari amanuensi di epoche varie) già chiaramente fa trasparire l'intento satirico dello scrittore, rivolto molto apertamente a smascherare la *haute culture* dell'entourage imperiale. Aveva la lingua lunga e se ne serviva chiaramente perché protetto dal "divino" Nerone, al quale faceva da fedele spia. Al centro del libro domina la Cena di Trimalchione, uomo di volgarissima originalità, di pomposa trivialità (come lo definisce Concetto Marchesi nel suo fondamentale studio, *Storia delle Letteratura Latina*). Il professore però aggiunge che nell'opera di Petronio sono scurrilità e sconcezze, che tuttavia non suscitano mai il disgusto, e il termine non è mai sfacciataamente proprio ed osceno com'è spesso in Catullo ed anche in Orazio. Certamente chi avrà la pazienza e la curiosità di leggere quelle pagine, ne apprenderà delle belle e, se ce la farà, scoprirà che, alla fin fine, oggi non siamo poi noi tanto diversi, solo che ci sappiamo intabarrare di molta ipocrisia, per apparire diversi ed ottenere il beneplacito della altrui stima ...

Volete sentire che cosa diceva una matrona alla sua amica vicina di *toro*? Ella si lamenta perché il suo uomo a letto si girava più verso il ragazzo che verso di lei. E l'amica le chiede: «Forse perché mangiando troppe cipolle ti puzza il fiato?» ... E fermiamoci qui. E l'invitato? Egli andava *ad cenam*, cioè al banchetto, in lettiga, portata dai *lectigarii* e seguita da un *puerulus* che recava in mano una *mappa* ed una bacinella (*pelvicula*): il suo compito era quello di stare dietro il *toro* del *dominus* ed attendere il momento di entrare in azione.

Sappiamo quanto divorassero quei signori e si sa anche che al tempo di Nerone non si usavano le posate, od almeno soltanto una, cioè il coltello. Ed allora, con tutti quegli intingoli di cui ci parla diffusamente Opicus, figurarsi come diventavano le mani dei commensali!.. Ma ecco il *puerulus* in funzione: egli porgeva con la catinella l'acqua al *dominus*, che allungava il braccio indietro, il fanciullo gliela lavava, e l'asciugava con la *mappa*. Finito il pranzo, dopo tanta portata, come diventava quell'asciugamano? "Una mappina"! Ed è così che noi oggi, in lingua napoletana anch'essa lingua neolatina,

chiamiamo “mappina” il panno sudicio e, per traslazione affibbiamo alla donne di malaffare, e quindi di macchiata moralità, il termine offensivo di “mappina”.

Ogni commensale, appena entrato in *cenaculum*, trovava, al *torum* assegnatogli, in una *lanx* un uovo sodo. Era un ceremoniale ed anche un segno di buon appetito, nel senso di augurio. *Cena incipit ab ovo*, ed oggi noi, neolatini, quando iniziamo un lavoro, diciamo iniziare dall'uovo ...

Il piatto, cioè il *lanx*, restava a quel posto per tutta la durata del banchetto e per tutte le successive pietanze, era sempre lì ... oggi, convenitene, siamo più igienici ...

Qui da noi dominava il famoso, *ditissimus* Lucullo, proprietario di quel castello, al borgo marinari, detto, oggi, Castel dell'Ovo. Questa dicitura, però non ha niente a che fare con l'uovo sodo. Essa probabilmente trae origine della forma della struttura architettonica o, secondo una leggenda, accreditata nel medioevo, da un ipotetico "prodigo" del grande poeta Virgilio Marone, che avrebbe fatto trovare, un giorno, un uovo crudo, ritto in mezzo ad un salone.

Il ricchissimo Lucullo, annessa alla sua sontuosissima dimora, teneva anche una piscina, ove guazzavano pesci di varie specie, fra cui anche le murene, che, si sa, sono carnivore. Si dice che, il giorno precedente ad un grosso banchetto, a queste murena si dava un pasto molto abbondante; si gettava in vasca qualche schiavo che si fosse macchiato di “lesa maestà” ... Murene grasse per il divertimento degli ospiti affamati.

Sull'abbondanza e sulla diversità delle pietanze, soprattutto per certe salse tutte a base di pesce, non possiamo non far cenno a certi passi dell'*Iliade* omerica là dove il grande poeta ci fa sapere che cosa il “divo Achille” aveva preparato all'ospite suo, Ulisse, lo “scaltrissimo”, che cercava di persuaderlo a rientrare in battaglia in un momento difficile per i Greci. Seduti tutti per terra, intorno ad un pasto di farina ed acqua in un intruglio di sostanze contrastanti, quali miele e cipolle ecc. miste a vino poderoso ... Altro che “letti triclinari” ... Per terra!

Ma i guerrieri greci erano eroi; lo stesso Achille era l'unico a saper maneggiare l'asta invincibile, era giusto che il pasto dovesse essere poderoso.

I tempi greci e romani, furono quelli della forza bruta, del *vae victis* cioè guai ai vinti, o *pollice verso*: uccidi se non vuoi essere ucciso. Ciò, evidentemente per due ragioni: essendo il *bellum* una lotta corpo a corpo, se il vincitore non uccideva il vinto, poteva accadere che in un baleno ne rimanesse sconfitto, da improvvisa ripresa del finto ferito. Le battaglie, allora erano duelli (da ciò il vocabolo: *bellum*). Intanto il *torum* triclinale era detto così per il fatto che la sala o salone da pranzo era composta da tre letti: *summus*, *medius*, e *imus*, disposti sui lati della tavola ove tutti i commensali convergevano. Il *toro* più alto era riservato all'ospite d'onore ... Facciamo una parentesi, qui, per “pescare” un errore di Virgilio, che nel Suo immortale poema *Eneide*, narra che Didone, la fenicia fondatrice di Cartagine, fa sedere Enea sul toro “alto”. Ma di certo a Cartagine non c'erano né i *tori* né le mense, cioè le sale da pranzo ... Virgilio visse al tempo degli dei falsi e bugiardi, come dice Dante, ma tempi di certo più evoluti di quelli di Cartagine nuova o nascente ... Secoli!

I poeti, si sa sono degli inventori, “poeta” è infatti termine che deriva dal greco *poieo*, che significa creare ... E poi un poema immortale, anzi i grandi poemi, le più poderose opere d'arte, è evidente che possano inciampare in qualche dimenticanze. Orazio stesso ci ammonisce, nell'*Epistula ad Pisones*, *Aliquando dormitata Homerus ille!* ...

Più si scrive e più si corre il rischio di inciampare in qualche dormiveglia ...

AMBIZIOSO PROGETTO DELLA MARINA MILITARE

NELL'ARSENALE DI VENEZIA UN MUSEO-LABORATORIO DEL MARE

CARLO CERBONE

A Venezia la Marina Militare, in collaborazione con il Ministero guidato da Giuliano Urbani e con il Comune, sta lavorando a un progetto culturale con rilevanti implicazioni sociali che è tra i più ambiziosi e originali degli ultimi anni: la creazione di un museo del mare nell'antico Arsenale della Serenissima. Non un museo navale (Venezia ne ha già uno, tra i più interessanti d'Europa) ma *del mare*, e non una semplice raccolta di ricordi e testimonianze ma uno spazio "operativo, di lavoro e di attività", spiega l'ammiraglio Paolo Pagnottella, comandante del presidio militare di Venezia e ideatore del progetto.

La novità sta proprio in questo modo di intendere il "museo": non più luogo di conservazione e di studio del passato, ma laboratorio in cui il passato si fa presente e si proietta nel futuro, legandosi alla vita di oggi e di domani, non solo culturale ma anche economica e sociale.

L'Arsenale è uno spazio enorme, copre la settima parte dell'intera Venezia, anche se oggi non è interamente nella disponibilità della Marina: una parte infatti ospita cantieri privati, un'altra è stata concessa in uso alla Biennale. È stato il punto nevralgico della Serenissima, il centro vero della sua potenza: senza le navi Venezia non avrebbe potuto costruire il suo impero, creare ricchezza, costituire per secoli nel Mediterraneo l'unico forte bastione della Cristianità verso il minacciante mondo musulmano. Se a Palazzo Ducale si tesseva la tela della "grande" politica (che troppe volte fu in verità miope), all'Arsenale si forgiavano gli strumenti per sostenerla, affermarla, tradurla in opere: si costruivano le navi, le armi, le tele, i cordami, e si addestravano i marinai. La Repubblica era ben consapevole che lì c'era il suo vero punto di forza e lo proteggeva con le alte mura che ancor oggi vediamo: a Venezia non si poteva costruire oltre una certa altezza per impedire che lo sguardo dall'alto potesse carpire un segreto, anche piccolo, di quanto si faceva entro le mura dell'Arsenale. Un segno dell'importanza che la Serenissima attribuiva all'Arsenale e alle attività che in esso si svolgevano è anche nelle alte paghe e nei privilegi accordati a quanti – mastri d'ascia, artificieri, cordai, ecc. – lavoravano nel suo perimetro: gli arsenalotti erano operai, sì, ma una aristocrazia operaia, depositaria di segreti vitali per la Repubblica.

La caduta della Serenissima, nel 1797, segnò per l'Arsenale un momento di grandissima crisi. Bonaparte lo spogliò di tutto quanto poteva servire per usi bellici, dal cordame alla polvere da sparò. E prima di consegnare la città agli austriaci in seguito al trattato di Campoformio portò via tutto quello che poteva essere trasportato e distrusse il resto: dell'Arsenale si può dire che rimasero soltanto le mura (gli storici dovrebbero decidersi a fare un bilancio di quello che è costato, ai popoli d'Europa, l'esportazione della "democrazia" da parte della Francia). Comunque la vita presto tornò fra le antiche mura, ve la riportarono gli austriaci. Si riprese a costruire, ad armare navi, e a formare comandanti. Tegetthoff, il giovane ammiraglio austriaco che a Lissa nel 1866, pur disponendo di forze molto inferiori, inflisse all'Italia la memorabile sconfitta, aveva studiato alla scuola per cadetti imperiali insediata nell'Arsenale, parlava veneziano e in veneziano impartiva gli ordini ai suoi uomini che erano quasi tutti del Veneto. Un ridimensionamento del ruolo dell'Arsenale si ebbe in seguito al manifestarsi a Venezia di sentimenti di italianità, che indusse Vienna a trasferire a Pola il centro della propria marina da guerra.

L'ingresso di Venezia nel Regno d'Italia segnò per l'Arsenale un nuovo periodo di splendore. Vennero varate navi in ferro, costruiti sommergibili. Fra le antiche mura nacquero i pontoni che ci consentirono di vincere la battaglia del Piave. Dalla sua stanza nell'Arsenale l'ammiraglio Thaon de Revel diresse le operazioni marittime nella guerra 1915-1918. Nel corso della seconda guerra mondiale il ruolo dell'Arsenale non fu ugualmente importante: era cambiato il modo di far guerra e la collocazione stessa della struttura all'interno di una città, per di più ricca di tesori d'arte, la rendevano inadeguata; ciò nonostante fu obiettivo di numerosi attacchi aerei.

Oggi nell'area dell'Arsenale che è demanio militare vi hanno sede l'Istituto di Studi militari marittimi e il Presidio Militare di Venezia e vi è conservato il primo sottomarino progettato e costruito in Italia nel secondo dopoguerra, l'*Enrico Dandolo*, un mezzo anti-sommergibile che per la straordinaria silenziosità dei suoi motori costituiva un gioiello della meccanica. Il *Dandolo* è in Italia l'unico sommersibile visitabile (nel resto d'Europa ce ne sono diversi), poiché l'altro destinato a Milano è ancora fermo a Cremona per motivi tecnici ed economici e non si riesce a farlo proseguire verso la sua meta.

Il progetto dell'ammiraglio Pagnottella, che sarà presentato nel 2004, novecentesimo presunto anniversario dell'Arsenale, è fare non un nuovo museo della Marina militare veneziana e dello stato italiano, ma un museo e laboratorio di tutta la storia marittima nazionale, a cominciare da quella mercantile: di Venezia e della sua grande antagonista, Genova, di Pisa, di Amalfi, dello Stato pontificio (che pure ha avuto una tradizione non trascurabile), senza tralasciare l'importante parentesi austriaca, e di Roma antica naturalmente.

Non una esibizione statica di pezzi – a cominciare da quelli molto belli e interessanti oggi esposti nel Museo Storico Navale senza un criterio molto rigoroso, a causa della verticalità della struttura che li ospita – ma un museo interattivo, dinamico, anche virtuale, interconnesso, «dove la gente, i giovani – spiega l'ammiraglio Pagnottella –, possano toccare le cose, salirci sopra, fare esperienza». Quello a cui mira la Marina è un museo unico per ambientazione e contenuto, non solo storico ma operativo, di lavoro e di attività, fatto di vari comparti: settore storico, pinacoteca navale, filmica, ecc. «Nell'Arsenale una volta si costruivano navi, ora vogliamo costruire la cultura degli uomini e rifare di Venezia la capitale mondiale del mare», dice l'ammiraglio Pagnottella.

Che cosa metterci dentro?

Oltre ai pezzi oggi conservati nel Museo Navale, reperti unici resisi disponibili negli ultimi anni. A cominciare da ciò che resta delle navi romane di Nepi, bruciate dai tedeschi nel '44, e dalle galee della Serenissima (secolo XIV) che giacciono ancora sul fondo, una a San Marco in Boccalama e l'altra nel lago di Garda e che attendono di essere recuperate e restaurate: non sono state ancora portate in superficie perché non si sa dove metterle. L'ammiraglio Pagnottella non ha dubbi: l'unico luogo che possa degnamente accogliere questi reperti è la Casa del Bucintoro, dove veniva tenuta al riparo dalle intemperie la grande, magnifica nave su cui il doge celebrava lo sposalizio di Venezia con il mare. Napoleone, per distruggere il simbolo della libertà di Venezia, la fece bruciare dopo aver fatto rimuovere (e mandare in Francia) tutto quanto di prezioso vi era in essa, compreso l'oro delle decorazioni che fece accuratamente grattare. I resti delle due galere devono essere anche restaurati e il restauro richiede tecniche diverse perché una delle imbarcazioni è rimasta in acqua dolce, l'altra in acqua salata. Può essere l'occasione per la nascita di una scuola di restauro altamente specializzata.

Dal più antico al moderno. Con amarezza che non si cura di celare, l'ammiraglio Pagnottella osserva che in Italia non vi è una sola nave che abbia partecipato al secondo conflitto mondiale. Non abbiamo nulla da far vedere ai nostri figli, dice, «perché la

follia distruttiva autolesionista, che abbiamo per fortuna ormai superato, ha cancellato tutto: non abbiamo memoria».

Ma del recente passato non proprio tutto è perduto. Qualcosa – poca cosa – si è salvato e sta proprio a Venezia: una moto-zattera «che si è coperta di gloria» nella guerra dei convogli («guerra – sottolinea l’ammiraglio – che, insieme con quella dei mezzi d’assalto, abbiamo vinto»), e una moto-silurante, oggi conservata nel Padiglione delle Navi nel Museo Navale.



BREVI NOTIZIE SULLA FAMIGLIA LEONETTI

GIANFRANCO IULIANIELLO

Della famiglia Leonetti, nota in Italia fin dai più antichi tempi, non si conosce con precisione l'origine. La genealogia di questa casata, talvolta variata nei documenti in *Lionetta* o *Leonetta* o *Di Lionetta* o *De Leonetta* o *De Leonecta* o *De Liolecta*, inizia con un certo Iohannes de Leonecta che sposa intorno al 1487 nella chiesa di San Luca Evangelista di Morrone (oggi Castel Morrone) Andreella della quale non si conosce il cognome. Da questo matrimonio nacquero cinque figli: Cerius (nato verso il 1488), Serius (nato verso il 1499), Gabriel (nato verso il 1506), Blasius (nato verso il 1511) e Donecta (nata verso il 1514). Durante il corso dei secoli, oltre all'attività commerciale, che permette a questa famiglia di accumulare i capitali che reinveste nell'acquisto di terre, vi è anche un'accurata politica matrimoniale che accompagna e favorisce l'ascesa sociale della casata. I personaggi più importanti di questa famiglia per Castel Morrone sono: Cristoforo, che milita nella compagnia del principe di Avellino e morirà poi in guerra a Calais verso il 1589; il magnifico Antonio, che risulta nel 1610 marito di Placidia Milano; il nobile Serio, che nel 1587 risulta uno dei quattro eletti dell'Università di Morrone; Donato, che sposa Geronima Picazio; Sigismondo, che sposa nel 1632 la nobile Bernardina D'Errico di Casolla di Caserta; Caprio, che il 19 aprile 1639 lo troviamo tra gli eletti dell'Università di Morrone; il magnifico Carlo, che sposa Lucrezia De Franciscis; Pietro, che il 2 dicembre 1714 è uno dei tre eletti dell'Università di Morrone; Tiberio (sacerdote); Bartolomeo (sacerdote); Nicola, che sposa la nobildonna Antonia De Rideo; Carlo (sacerdote); Pompeo (sacerdote); Bonaventura (medico); Domenico (sacerdote); Paolo (sacerdote); Pasquale, che tra il 1800 e il 1807 risulta tra gli eletti dell'Università di Morrone; Raffaele, nato a Castel Morrone il 3/11/1933 da Domenico e da Maria Antonia Villano. Sposa il 24/6/1965 a Napoli Clara Ilardo. Ha scritto diversi volumi di poesie e di storia locale.



Cortile di Palazzo Leonetti a Caserta

Dei Leonetti di Caserta, ivi trasferitisi da Morrone, ricordiamo: Donato (Casolla di Caserta 6 novembre 1723-Caserta 28 dicembre 1804), a cui si deve l'origine delle fortune della famiglia; Michele (Caserta 1755 circa-30 agosto 1832), che ampliò la consistenza patrimoniale della famiglia ricorrendo esclusivamente all'affitto dei terreni posseduti; Vincenzo (sacerdote); Giuseppe (canonico); Luigi (avvocato); Raffaele (Caserta 29 settembre 1781-27 aprile 1840), che con il commercio del grano, la soccida

delle pecore e dei buoi, l'acquisto di mosto e la compravendita di capre riuscì a portare la sua famiglia ad una delle più importanti della città di Caserta.

Poi vi è Tommaso, nato a Caserta il 22 dicembre 1807 da Raffaele e da Donna Angela Monti. Sposa il 20 gennaio 1845 Donna Michelina Cappabianca. Fu decurione, consigliere comunale e due volte sindaco di Caserta. Fu anche consigliere provinciale del mandamento di Caserta dal 1885 al 1896. Morì a Caserta il 14 luglio 1898. Bisogna ricordare anche: Michele, nato a Caserta da Raffaele e Donna Angela Monti. Fu importante proprietario terriero, influente notabile casertano, maggiore nella Guardia Nazionale, presidente della Camera di Commercio ed Arti di Caserta-Benevento-Molise. Fu ancora presidente della succursale casertana della Banca Nazionale Italiana, decurione e sindaco di Caserta. Morì nel 1890; Raffaele, che nacque a Caserta il 6 luglio 1847 da Tommaso e da Michelina Cappabianca. Sposò Elisa Corso. Fu consigliere provinciale del mandamento di Caserta dal 1896 al 1900. Fu anche deputato al Parlamento Italiano per quattro legislature (XIX-XX-XXI-XXII). In campo provinciale occupò varie cariche, tra cui quella di presidente del Consorzio Agrario. Morì a Caserta il 14 gennaio 1905. Secondo alcuni documenti, un ramo della casata si stabilisce da Caserta a Napoli nell'Ottocento. Qui, infatti, nasce il 9 luglio 1880 Raffaele, figlio di Raffaele ed Elisa Corso. Questi sposa il 2 ottobre 1909 la nobildonna Elisabetta dei principi Rocco. Fu avvocato, scrittore e conferenziere. Pubblicò uno studio di sociologia criminale, una monografia su Roberto D'Angiò e i suoi tempi, alcuni drammi, varie conferenze e molte novelle. Collaborò a varie riviste e giornali letterari. Morì a Napoli il 30 settembre 1918.



Raffaele Leonetti (1847-1905)

Degli altri componenti della famiglia Leonetti del ramo trapiantato da Caserta a Napoli, degna di nota è la figura di Tommaso. Nato a Napoli il 20 agosto 1910 da Raffaele e la nobildonna Elisabetta dei principi Rocco, sposa al castello di Sirignano l'8 dicembre 1932 la nobildonna Laura Carovita, figlia del principe di Sirignano, marchese Don Giuseppe, senatore del Regno. Tommaso fu cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica, commendatore della Corona d'Italia, cavaliere della Legion d'Onore (Francia), conte di Santo Janni, consigliere d'amministrazione del Banco di Napoli dal 1948 al 1952, presidente della Camera di Commercio di Caserta dal 1945 al 1954, deputato al Parlamento nazionale nella lista della D.C. dal 1948 al 1953, presidente dell'ACI di Napoli dal 1956 al 1970, guardia nobile di Sua Santità, cameriere segreto di cappa e spada dei pontefici Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI, gentiluomo del Papa, ecc. Morì a Napoli il 13 gennaio 1975. Ebbe numerosi figli, che è bene qui elencare

tutti: Elisabetta, Raffaele, Luigi, Giuseppe, Maria Donata, Giampaolo, Eugenio, Grazia, Piera, Maria Gloria e Maria Cristina.

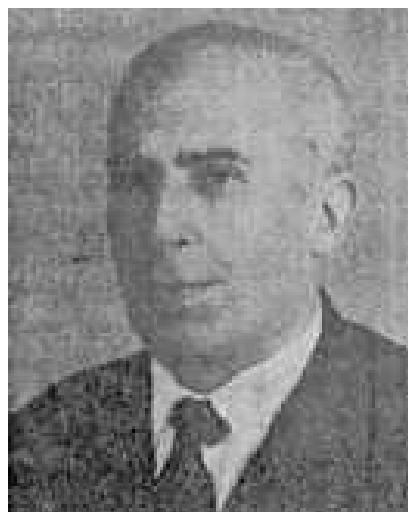


Palazzo Leonetti inizi XX sec.

Questa famiglia fece costruire a Caserta un vistoso palazzo che tuttora si può ammirare in Piazza Vanvitelli. Commissionato forse a Carlo Vanvitelli, figlio del celebre architetto Luigi, fu ampliato nel 1857 da Domenico Ferrara, per incarico di Tommaso Leonetti (Caserta 1807-1898), il cui omonimo conte di Santo Janni, dopo circa 170 anni di proprietà del magnifico palazzo da parte dell'illustre famiglia, lo cedette nel 1972 al Banco di Roma, che lo ristrutturò.

Tutto questo si evince da una lapide su cui si legge testualmente:

Questo palazzo / commesso all'avo Raffaele per sua dimora / a / Carlo Vanvitelli / nel 1796 / ampliato per l'avo Tommaso da Domenico Ferrara/nel 1857 / per due secoli dimora della famiglia / Tommaso Leonetti / conte di Santo Janni / nel 1972 / cedeva / al / Banco di Roma / che / a maggior decoro e sviluppo economico e sociale e culturale / di Caserta / integro lo affida alla posteriorità.



Dott. Orazio Leonetti di Capua

Il Palazzo Leonetti, entrato a far parte ormai dell'immagine storica della città di Caserta ed a pieno diritto, vista la notevole qualità architettonica dell'edificio, rappresenta un

notevole esempio di architettura residenziale della borghesia agraria di Caserta. L'edificio si compone di un piano terra e di altri due piani in elevazione.

Un altro ramo della famiglia Leonetti è quello di Limatola che, per quanto si sa, non ha avuto un ruolo importante nella vita economica, sociale e culturale. Del ramo dei Leonetti di Capua ricordiamo il deputato al Parlamento per due legislature (VIII e X) Giuseppe, il nipote di questi, Dott.Orazio, che divenne consigliere provinciale di Caserta, e Mons.Tommaso, che è stato Arcivescovo di Capua.

Nella Platea dell'Ave Gratia Plena di Morrone, custodita temporaneamente nella sede della Società di Storia Patria di Caserta, vi è lo stemma gentilizio del signor Giacomo Antonio Lionetti di Morrone del 1772, che forse rappresenta un albero sostenuto da due leoni o due leoni affrontati e controrampanti ad un albero. Invece lo stemma utilizzato dalla famiglia Leonetti residente a Napoli rappresenta un leone rampante che tiene una scure nella zampa anteriore destra e con la fascia d'argento che attraversa il tutto. Sotto vi è la scritta: *Semper Fidelis*.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Parrocchia di San Rufo Martire (Piedimonte di Casolla di Caserta), Libro dei battezzati, aa. 1694-1722, ff. 25r, 29r, 34v; *IDEM*, Libro dei matrimoni, aa. 1695-1811, ff. 35v e 21v.

Parrocchia di San Lorenzo Martire di Casolla di Caserta, Libro dei battezzati, aa. 1665-1723, ff. 101r, 103r, 107r, 108v, 110v, 123r e 128r; *IDEM*, Libro dei morti, aa. 1671-1723, ff. 64r e 33r; *IDEM*, Libro dei matrimoni, aa. 1629-1671, ff. 10r, 31v e 113r; *IDEM*, Libro dei matrimoni, aa. 1671-1762, ff. 14r e 18v.

Parrocchia di San Sebastiano in Caserta, Libro dei battezzati, aa. 1760-1785, ff. 62r, 99v e 127r.

Parrocchia di Santa Maria della Valle in Castel Morrone, Libro dei battezzati, I (1569-1648), ff. 40r, 45r, 70r, 79v e 82v.

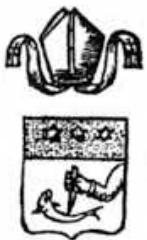
Archivio di Stato di Napoli, Catasto antico di Limatola, aa. 1563-1613, volume 312 e a. 1596, volume 313; *IDEM*, Catasto onciario di Limatola, voll. 577-584.

Archivio di Stato di Caserta, Notaio Lorenzo Farina, volume 351, aa. 1580-1588, ff. 338r-340r e volume 352, aa. 1589-1599, ff. 2v-4r; *IDEM*, Notaio Lorenzo Girardi, volume 7086, aa. 1694-1695, ff. 44v-47v e volume 7094, a. 1704, f. 768 ss.; *IDEM*, Notaio Carlo Antonio Russo, protocollo a. 1672, f. 9v e ss.; *IDEM*, Notaio Antonio Di Ambrosio, protocollo a. 1610, f. 169v e ss.; *IDEM*, Notaio Tommaso Antonio Ricciardi, n. protocolli aa. 1705-1769; *IDEM*, Notaio Giovan Battista Bianchi, n. protocolli aa. 1815-1855.

Società di Storia Patria di Caserta, Platea dell'Ave Gratia Plena di Morrone del 1772-73, f. 7.

O. ISERNIA, Saggi di storia casertana, *Caserta 2001*, pp. 25-33; A. LAURI, Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro, *Sora 1915*, pp. 100-101; G. IULIANIELLO, La famiglia Leonetti, in «Le Province», giugno 1997, p. 31; F.CORVESE, Elites, mercato e istituzioni. Caserta e Terra di Lavoro nella seconda metà dell'Ottocento (1848-1880), *Caserta 1989*, pp. 61-62, 73, 116, 123-129, 136-138, 141, 145-146, 151 e 153; G. MONTRONI, Una famiglia borghese a Caserta (1815-1855), in Il Mezzogiorno preunitario – economia, società e istituzioni, a cura di A. MASSAFRA, *Bari 1988*, pp. 821-830; AA.VV., Il catasto di Caserta nel 1655, *Caserta 2001*, pp. 21 e 365; A. M. SIENA CHIANESE, La nobiltà napoletana, oggi. Incontri, II^a edizione, *Napoli 1995*, pp. 217-219; V. SPRERI, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, *Milano 1928-1935*: cfr. vol. IV, pp. 95-96 e vol. VIII, pp. 221-222; R. RUBINO, Dizionario biografico dei

meridionali, *II* (*Napoli 1974*), p. 177; Elenco storico della nobiltà italiana, *Roma 1960*, *voce Leonetti*; *D. DI FRANCESCO*, La provincia di Terra di Lavoro, ora Caserta, *ivi 1961*, ad vocem.



NOTE SU MONS. MICHELE MARIA DENTICE VESCOVO DI MOTTOLE

ROSARIO IANNONE

Michele Maria Dentice nacque, presumibilmente in Marano di Napoli, il 17 gennaio 1660 da Francesco Dentice, patrizio napoletano. La madre apparteneva alla nobilissima *gens* Carafa. La sua famiglia veniva definita Dentice delle Stelle o Dentice del Pesce, perché nelle loro armi erano raffigurate tre stelle ed il pesce. Michele Maria, una volta vescovo, aggiunse al suo stemma una mano stringente un pugnale.

Giovanissimo aveva indossato il saio dell'Ordine dei Predicatori (Domenicani) e si era distinto per l'acume, per la cordialità, per la scioltezza della favella e per una profonda cultura. Studiò Teologia presso il Collegio della Compagnia di Gesù di Napoli e conseguì il dottorato in *utroque iure*.

Fu cappellano della cappella di San Marco in Marano di Napoli, dove esistevano possedimenti familiari¹.

Fu un fervente missionario. Su insistenza del suo secondo direttore spirituale V.P.D. Antonio Torres della Congregazione dei Pii Operai (il primo era stato il canonico Annibale Curtone che lo aveva plasmato di spirito missionario) accettò giovanissimo il canonicato presbiteriale della Cattedrale di Napoli conferitogli dal cardinale arcivescovo di Napoli Caracciolo.

Nella chiesa di Santa Maria del Popolo di Napoli fu iscritto al sodalizio dei Bianchi, per i quali si prodigò mirabilmente.

Fu anche deputato alla Santa Visita e storica fu la tappa a Quarto nella chiesa di Santa Maria *nos a scandalis*.

Poi, sedendo sulla cattedra napoletana il celebre cardinale Giacomo Cantelmo, fu presentato alla Sede Apostolica dal re di Spagna Carlo II per la nomina episcopale. E così, il 26 marzo 1697 fu chiamato a reggere la sede episcopale di Mottola, rimasta vacante per la morte del suo pastore d. Francesco della Marra, fratello del vescovo di Alessano d. Vincenzo, nato a Marano di Napoli il 24 gennaio 1645, divenendone il 47° vescovo.

Il Dentice amministrò la sua chiesa con grande zelo. Il cardinale Francesco Pignatelli, primo arcivescovo della sua metropolita Taranto, poi di Napoli, lo ebbe in alta considerazione e tanto si compiaceva per il suo modo di vivere. La sua opera pastorale si concluse in breve tempo, perché una morte repentina lo strappò al suo gregge.

Ebbe per Massafra simpatia e attaccamento, tant'è che vedendo prossima la sua fine, nonostante la giovane età, dispose, con testamento pubblico del 24 ottobre 1698, che dopo aver reso la sua anima a Dio, le sue spoglie mortali fossero sepolte nella chiesa della Madonna della Scala in Massafra, cui legava una mula. Morì lo stesso giorno all'una di notte.

Fu inevitabile che alla sua morte il Capitolo cattedrale di Mottola si opponesse, dando vita ad una lunga querelle con quello di Massafra, che rivendicava le spoglie mortali. La rivalità tra i due paesi era atavica e si trascinava da secoli, in quanto molti ordinari diocesani avevano preferito, specialmente nei mesi invernali, dimorare a Massafra

¹ Famose le torri Dentice di sopra e di sotto e la storica Via del Pesce, già antica Consolare Campana.

anziché a Mottola, ridotta a pochi abitanti e situata ad una altezza di circa 400 metri sul livello del mare.

Il suo venerato corpo riposa nella chiesa della Madonna della Scala di Massafra davanti all'altare di San Vincenzo Ferreri.

L'insigne teologo Vincenzo Ignazzi (1818-1905), dotto latinista massafrese, autore di una raccolta di inedite poesie latine dal titolo *Carmina*, riporta il testo di un epitaffio composto per la tomba del vescovo Dentice e che mi piace riportare: «Tu che entri nel tempio guarda la terra che calchi: questa terra copre le ossa del presule Dentice, Si sapeva che un tempo era vissuto, ma quale terra lo tenesse era ignoto: così il tempo distrugge i monumenti! Ci sfugge quale tipo di vita condusse; soltanto questo possiamo dire: era Vescovo. Finalmente in questa estrema età, essendosi ritrovate le spoglie, piacque porre sul sarcofago questa lapide»².

² Ringrazio per la stesura di queste note il Signor Vescovo di Castellaneta, in provincia di Taranto, ed il Segretario della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra e i Beni Culturali, dott. Vito Fumarola, per il cortese interessamento alla mia richiesta di notizie sul sullodato Vescovo. Il loro aiuto è stato preziosissimo per il sottoscritto.

**LO STATUTO DELLA
“CONGREGAZIONE DEL SS. SACRAMENTO
SEU ANIME DEL PURGATORIO”
DELLA TERRA DI SANT’ANTIMO DEL 1749**

MARIO QUARANTA

Spesso accade che cercando qualcosa se ne trovi un’altra, magari una cosa che in quel momento non serve, ma che tuttavia è importante, non solo per te, ma per molte altre persone. A quel punto ci sono due alternative; bisogna scegliere tra il lasciarla lì in attesa che qualcuno la trovi al momento giusto, oppure prenderla e utilizzarla al meglio. Beh, io ho scelto la seconda alternativa!

Qualche mese fa mi ritrovai nelle sale dell’archivio di Stato per fare delle ricerche riguardanti le congregazioni laiche presenti a Sant’Antimo nel XVII e XVIII secolo, al fine di chiarire l’iconografia di un affresco fino a quel momento alquanto criptica, forse anche perché non ero molto informato sulle confraternite. Sfogliando tra le pagine del catalogo del fondo del Cappellano Maggiore, dove sono elencate tutte le confraternite prima della soppressione, in base ai documenti esistenti ed in ordine alfabetico del paese in cui svolgevano la loro attività caritativa, ebbi il piacere di ritrovare due segnature sotto il nome *Sant’Antimo*: Congregazione del Santissimo Rosario, e Confraternita del Santissimo Sacramento. Io ero a conoscenza dell’esistenza di queste associazioni laicali, tuttavia non sapevo di preciso cosa potessero contenere i fasci che ad esse si riferivano. Non potei fare a meno di notare che l’appunto riguardante la Confraternita del Santissimo Sacramento era scritto con penna e mano diversa da tutti gli altri contenuti nella pagina del catalogo, in uno spazio più esiguo, quasi come se fosse stato aggiunto in un secondo momento. La collocazione stessa era molto strana e rimandava ai *Privilegiorum* della Regia Camera di S. Chiara. Chiesi informazioni e mi venne detto subito che ero stato molto fortunato, in quanto il fascicolo che avrei dovuto consultare, era l’unico superstite di quel fondo, totalmente distrutto nell’incendio di S. Paolo Belsito; vista la sua importanza e rarità, il responsabile lo custodiva gelosamente in uno scaffale della libreria dietro alla sua scrivania. Lo consultammo inizialmente insieme, poi mi lasciò da solo raccomandandomi di maneggiarlo con cautela. E così fu. Ora è il momento di rivelare cosa ho trovato tra quelle pagine.

Si tratta di un copioso documento, che consta di tredici fogli scritti sul recto e sul verso, con la parte iniziale e quella finale, riconducibile a formule ben precise, in latino, mentre quella centrale era in volgare. Fin qui la descrizione fisica. Per quanto riguarda invece il contenuto possiamo dire che ci troviamo di fronte ad una richiesta di *Regio Assenso o Privilegio*. Il privilegio era all’epoca un provvedimento di Cancelleria con cui si concedeva un assenso appunto, da parte del Re, in materia feudale o statutaria. Nel nostro caso il Regio Assenso interessa il riconoscimento delle Regole della *Venerabile Confraternita e Pio Monte sotto il titolo di Santissimo Sacramento eretto nella Terra di S. Antimo*¹.

Prima di scendere nei particolari riguardanti il documento, è utile tracciare una breve ricostruzione storica del periodo, anche in riferimento a quelli che erano i rapporti tra i vari regni della Penisola e la Santa Sede, nonché una sintesi della storia stessa della Confraternita.

L’anno del documento è il 1749. In quel periodo l’Europa intera era sconvolta dalle continue guerre di successione. Nello stesso tempo il mondo culturale viveva la stagione dell’illuminismo, movimento che avrà il merito di non esaurirsi nella pura ideologia, ma

¹ A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore. Privilegiorum Vol. X. f. 121- 121v.*

di affacciarsi anche nel campo delle questioni pratiche, quale ad esempio l'amministrazione dello Stato. I sovrani dell'epoca sentivano l'esigenza di un disegno riformatore che garantisse una maggiore efficienza della macchina amministrativa, e al tempo stesso desse loro maggiori poteri. Si trattava in pratica di portare aria nuova ad un sistema divenuto ormai stagnante, imperniato sul compromesso tra le varie parti sociali che si dividevano il potere. I monarchi d'Europa, sulla scia di quanto era avvenuto in Francia, decisero quindi di rafforzare la propria autorità a scapito di nobiltà e clero, abolendo i privilegi fiscali e giuridici di cui godevano queste due classi. La riforma fu naturalmente più traumatica là dove la Chiesa era più radicata, quindi in Italia. La nostra Terra era da tempo divenuta torta appetibile, fatta a fette e divisa tra casate nobili d'Europa, ducati, Repubbliche, e Chiesa appunto. La Santa sede, stretta nella morsa di Stati ben più potenti, si vide spesso costretta a scendere a patti, patti svantaggiosi, al fine di conservare una certa autorità sui possedimenti nel proprio territorio, e in quello degli altri Stati. Si aprì la stagione dei Concordati. Il primo fu stipulato con il Regno di Napoli di Carlo di Borbone. I Borbone erano giunti nel Regno di Napoli a seguito della guerra di successione polacca. Anche Re Carlo si dimostrò sovrano "illuminato", adottando una serie di provvedimenti atti a rinnovare l'amministrazione statale, soprattutto in campo fiscale. Importantissima fu la redazione del catasto conciario, ma non è da tralasciare lo stesso Concordato stipulato con la Santa Sede nella persona del Pontefice Benedetto XIV in data 8 Giugno 1741. Scopo dichiarato del provvedimento era quello di garantire una migliore vivibilità a tutti gli abitanti del Regno di Napoli, facendo «una più giusta distribuzione de' pubblici pesi», come si legge al capo I². In altre parole si afferma che da quel momento in poi sarebbero stati tassati anche i beni ecclesiastici. Nei capi seguenti si definiscono le modalità per la definizione dell'ammontare e quelle di pagamento di tali pesi, oltre ad altre disposizioni di carattere prettamente giuridico. Ciò che emerge con chiarezza da tutto il testo del trattato, è la volontà del nuovo regnante di stendere il proprio diritto su tutte le manifestazioni della vita sociale e religiosa³. Tra gli obiettivi principali del sovrano, c'era il dominio sulle numerose confraternite laicali. Le confraternite del XVIII secolo erano animali ormai mansueti nelle mani della Chiesa, che attraverso la loro opera di carità nei confronti dei poveri e dei derelitti, assicuravano ad essa l'appoggio di una notevole quantità di fedeli, nonché dei loro cospicui lasciti. Questa condizione era il risultato di un lungo e ardimentoso processo, prodottosi nel corso di più secoli. Inizialmente infatti, le laiche associazioni, pur distinguendosi da quelle profane, o dei mestieri se si preferisce, per il loro essere «società libere di cristiani, aventi una finalità religiosa»⁴, esulavano dal legarsi alla Chiesa secolare, troppo corrotta, e spesso si poteva confonderle coi movimenti eretici. In seguito ci fu un avvicinamento attraverso gli ordini mendicanti dei francescani e dei domenicani, i quali apparivano agli occhi di questi movimenti più fedeli al messaggio evangelico. Così pian piano le confraternite furono ricondotte sotto il mantello della "Madre Chiesa". Con il Concilio di Trento concorrono nella riforma della Chiesa Cattolica, divenendo nel contempo scudo e spada della Santa Sede contro gli "infedeli". La loro organizzazione sia spirituale che amministrativa si fece più schematica anche per l'apporto del braccio forte della Fede, i gesuiti, i quali a loro volta promossero e appoggiarono numerose confraternite tra il XVI e il XVII secolo. Così arriviamo al '700, secolo in cui le laiche associazioni sono l'anello forte della gerarchia ecclesiastica, ricchissime e mansuete come abbiamo detto.

² Tratto dal testo del Concordato del 1741, in GILIBERTI V., *Polizia ecclesiastica del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1845, p. 257.

³ MANCINI G., *La confraternita del SS. Rosario in Ponticelli*, Napoli 1992, p. 46.

⁴ MEERSSEMAN G. G., *La riforma delle confraternite laicali prima del concilio di Trento*, Bologna 1960, p. 17.

Dunque con il Concordato del 1741, Carlo di Borbone riuscì in un sol colpo a limitare il potere temporale della Chiesa sulle terre del Regno, e ad assicurarsi le ricche entrate delle confraternite. Il cambiamento di registro appare particolarmente evidente nella formulazione delle richieste di approvazione delle Regole o Statuti delle Confraternite. «In forza del Concordato infatti, ogni decisione in materia religiosa è predisposta dal Cappellano Maggiore e necessita del beneplacito regale. La fondazione e la regolamentazione della Confraternita sono da ritenersi un dono della regia maestà»⁵. In precedenza la giurisdizione spettava al vescovo.

In virtù di questo cambiamento, molte Confraternite furono costrette a rivedere le Regole precedentemente approvate, o a dotarsene nel caso in cui in precedenza non avessero provveduto.

Giungiamo così alla nostra Confraternita, quella del Santissimo Sacramento nella Terra di Sant'Antimo. Intanto bisogna dire che questa era solo una delle associazioni laicali presenti all'epoca sul territorio santantimese. Infatti, se andiamo a sfogliare le pagine del catasto onciario redatto pochi anni dopo, rispetto alla data del documento in questione, nella parte riservata alle Cappelle e Monti laicali⁶, compaiono anche la Congregazione del Rosario, quella dei SS. Rocco e Sebastiano. All'opera caritatevole da esse svolta, va aggiunta quella di tutta una serie di altri "Enti", distinguibili tra semplici Cappelle, chiese⁷, fino a giungere all'Università e al Principe⁸.

La Confraternita del Santissimo Sacramento di Sant'Antimo ha radici antiche. Da quanto ci riferisce lo Storace, essa fu fondata dal Padre Agostino di Aversa dell'Ordine dei Domenicani in una Cappella dedicata al Corpo di Cristo, posta nella Chiesa parrocchiale, e alla Confraternita stessa si aggiunse il titolo di Dio Onnipotente⁹. Sempre dal racconto dello Storace, veniamo a sapere che in occasione della Visita Pastorale del Vescovo Ursino, datata 1597, viste le fatiscenti condizioni della Cappella dove era allocata la Confraternita, ne fu decisa la traslazione nell'altare maggiore, avvenuta poi in pompa solenne nel 1599, col beneplacito del Padre Generale dei Domenicani. Nel 1620 veniva eretta la nuova sede della Confraternita, sopra la vecchia sacrestia, esistente ancora oggi. Non è escluso che già vi fosse un'altra sede accosta alla Chiesa visto che nella richiesta di Regio Assenso del 1749, il procuratore afferma che la Confraternita e il Pio Monte sotto il titolo del Santissimo Sacramento, sono «canonicamente eretti accosto della Parrocchiale Chiesa della medesima Terra (di S. Antimo) sin da più secoli»¹⁰. Alla Confraternita del Santissimo Sacramento era legata anche la Cappella laicale del Purgatorio. Infatti, le Regole del 1749 valgono per la

⁵ MANCINI G., *op. cit.*, Napoli 1992, p. 47.

⁶ A. S. N., *Catasto Onciario*, Vol. XXVIII, ff. 495 e ss.

⁷ La stessa Chiesa dello Spirito Santo nasce come confraternita stando a quanto ci dice il Flagello (vedi Flagiello R. – Puca M., *La Chiesa dell'Annunziata di S. Antimo*, Ercolano 1990, p. 32), e sempre lui ci da notizia di un ospedale di tale chiesa che doveva sorgere già dal 1581, ma di cui non è riuscito a trovare traccia (vedi FLAGIELLO R., *Per una storia dell'assistenza ai poveri a S. Antimo nei secoli XVI-XVIII*, in «Rassegna storica dei Comuni» Anno XXV, n.s. n. 94-95, Maggio–Agosto 1999, p. 72). Il documento che segue prova l'effettiva esistenza di questo ospedale nell'anno 1644: «come suddetta Chiesa dello Spirito Santo di detta Terra di S. Antimo ita fondata sotto il titolo di hospitale, et per lo passato detta Chiesa have tenuto detto hospitale, tanto per servitio dellli preti clericali di detta Chiesa ammalati quanto per servitio di altre personi povere bisognose ammalare di detta Terra di S. Antimo ...» A. S. N., *Protocollo del notaio Carlo Giaccio*, n. 6 Scheda 1075/I f. 25v e 26.

⁸ FLAGIELLO R., *Per una storia dell'assistenza ai poveri a S. Antimo nei secoli XVI-XVIII*, in «Rassegna storica dei Comuni» Anno XXV, n.s., n. 94-95, Maggio–Agosto 1999, pp. 67 e ss.

⁹ STORACE A. M., *Ricerche storiche intorno al Comune di S. Antimo*, Napoli 1887, p. 100.

¹⁰ A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*. Privilegiorum Vol. X. f. 121v.

«Confraternita e Pio Monte del SS. Sacramento seu Anime del Purgatorio»¹¹. Nonostante ciò, nel Catasto Onciaro le rendite ed i pesi delle due istituzioni erano ancora separate¹². Solo nel 1761 fu disposto che venisse formato un sol libro delle rendite e dei pesi¹³.

Per quanto riguarda il modo di governarsi, utili indicazioni ci vengono ancora dallo Storace. Egli ci dice infatti, che «per lo spazio di più anni la Confraternita s'è governata con la regola approvata dalla Corte Vescovile»¹⁴, senza tuttavia fare riferimento a date, e senza scendere nei particolari di tale regola; in effetti, se andiamo a spulciare nella Visita del 1597, pur consultata dallo Storace come abbiamo visto, emergono interessanti indicazioni; interrogati dal vescovo, gli economi della Confraternita, ovvero Pascarello Magistripaolo, Alfonso Garofano e Giovanni Andrea Verde, affermano «che non sanno, che ci siano capitoli, ne costituzione con le quali habbiano da governarsi in dicta confraternita; che fanno libro, et notamento in esso del numero dei confratelli, li quali scrivono, [...] vogliono essere aggregati dalli maestri sent'altra congregazione. Che l'elettione di nuovi maestri si fa dopo la festa del Santissimo Sacramento dalli confratelli congregati insieme per ordine del cappellano, et con voti pubblichi. Che hanno stabili, et annue entrate di trentasei in quaranta docati l'anno. Che hanno peso di far celebrare quattro messe la settimana nell'altare maggiore, et si celebrano, et ancora di dar la dote ad una figliuola ogni anno. Che hanno peso di tener la lampada accesa continuamente avanti al Santissimo Sacramento, et di tener torcie, cere e lanternoni per accompagnare il Santissimo Sacramento. Che fanno la processione ogni terza domenica del mese, et all' hora si congregano li confratelli et fanno ragionamenti et discussioni delle cose spettanti, et che occorrono a detta confraternita. Che fanno libro d'introito e d'esito, et danno conto alli maestri successori, et ci entroviene. Anco il cappellano, il quale l'ordino Monsignor Vescovo o Vicario. Che fanno le cerche di limosine con la cassetta ogni domenica et l'estate cercano grani, et altre vettovaglie ...»¹⁵. Da qui si conviene che molto probabilmente delle regole scritte c'erano, ed anche abbastanza precise. Esse facevano riferimento tanto alle modalità d'elezione di maestri ed altri fratelli, quanto alle questioni economiche, annotate nei libri contabili, senza trascurare l'attività caritativa della Confraternita, evidenziata nel «dare la dote ad una figliuola ogni anno», e quella spirituale, vedi processioni e riunioni. Di seguito, nella stessa visita si consiglia anche l'associazione con qualche Arciconfraternita di Roma¹⁶, al fine di ottenere le indulgenze, ed acquisire i privilegi ad essa spettanti.

Nel corso del XVII secolo non dovettero esserci mutazioni di sorta nell'impianto delle norme con cui la Confraternita si governava; tuttavia nel 1749, per i motivi di cui abbiamo largamente disquisito in precedenza, fu necessario far approvare nuovamente le regole, stavolta non dal Vescovo, bensì dalla Sacra Real Maestà rappresentata dal Re Carlo di Borbone, a cui si richiedeva appunto il Regio Assenso. La richiesta fu accolta,

¹¹ *Ivi*, f. 122.

¹² A. S. N., *Catasto Onciaro*, Vol. XXVIII, ff. 497 e 498.

¹³ STORACE A. M., *op. cit.*, Napoli 1887, pp. 108 e 109.

¹⁴ *Ivi*, p. 105 e 106.

¹⁵ A. V. A., *Santa Visita del Vescovo Ursino 1597*, f. 296v.

¹⁶ «L'associazione delle Confraternite del SS. Sacramento a quella di Roma, era divenuto un fatto usuale soprattutto dopo la bolla *Dominus Noster Jesus Christus* del 30 Novembre 1539, con la quale Paolo III approva e provvede di indulgenze e privilegi la confraternita del SS. Sacramento di S. Maria sopra Minerva di Roma, istituita l'anno prima dal domenicano Tommaso Stella e da alcuni romani devoti, la quale grande importanza ebbe per la diffusione della pratica sacramentaria». Cfr. LOPEZ P., *Le confraternite laicali in Italia e la riforma cattolica*. S. N. T., da «Rivista di studi salernitani», n. 4 (Lug-Dic 1969).

come si evince ancora una volta da un documento riportato dallo Storace¹⁷. Lo storico però, limita la sua segnalazione all'atto giuridico emesso dalla Regia Camera di Santa Chiara, tacendo ancora una volta riguardo a notizie più precise relative alle regole vere e proprie o ad uno statuto; può essere che tale mancanza sia stata dovuta al fatto che lo Storace non abbia consultato lo stesso documento capitato sotto i nostri occhi, ma una semplice copia dell'approvazione custodita magari nella sede della Confraternita, o più semplicemente al fatto che a lui lo statuto non interessasse.

Il ritrovamento occorso nei tempi e nei modi sopra descritti, colma questa lacuna, in quanto oltre alle formule di richiesta e di approvazione, costituenti la parte iniziale e quella finale del documento, nella parte centrale, sono appunto descritte le Regole inerenti gli aspetti amministrativi e spirituali della Confraternita, che andremo di seguito ad analizzare nello specifico.

La richiesta ufficiale, rivolta al Re, attraverso il Cappellano Maggiore e il procuratore della Confraternita, è preceduta da un'approvazione interna delle Regole, da parte dei membri dell'associazione, o se si preferisce, da una «riapprovazione»; infatti nel documento è scritto che i fratelli erano stati sollecitati nei giorni precedenti dai portinari ad intervenire «Domenica 26 Ottobre 1749 alle ore 15 per doversi leggere e di nuovo accettare le Regole della medesima Congregazione per supplicare la Maestà del R. Nostro Signore che Dio guardi a compiacersi di approvare quelle e d'interporre il suo Reale Assenso ed essendosi sonata la Campana a piena Congregazione su le ore quindici sonate si sono riconosciuti li libri e si sono ritrovati ascritti in detta Congregazione e Monte seu Anime del Purgatorio cento e undeci fratelli viventi ... non contumaci al numero di settantacinque¹⁸, ... ed a tutti nemine discrepante sono state le medesime Regole accettate, ed a quelle si sono sottomessi»¹⁹. In seconda istanza si era avuta invece l'approvazione ufficiale con il Regio Assenso con una postilla racchiusa in quattro punti: «Primieramente che rispetto alla questua della quale si fa menzione nel Cap. III e VII di dette Regole non possa farsi se non nella propria Congregatione, e volendola fare altrimenti debbano ottenersene speciale Real Permesso altrimenti s'intenda espressamente denegato. II. Che nella redditione de Conti di detta Congregatione si habbia da osservare il prescritto Cap. V et sequentibus del concordato. III Che a tenor del suo Real Stabilimento fatto nel 1742 quei che devono esser eletti per Amministratori, e Rationali non siano debbitori della medesima che avendo altre volte amministrate le sue rendite e beni habbino doppo il rendimento de Conti ottenuta la debbita liberatoria, e che non siano consanguinei e affini degli amministratori precedenti sino al terzo grado inclusivi de Iuri Civili, E per ultimo che non si possa aggiungere o mancare cosa alcuna dalle preinserte Regole senza il Real permesso di Vostra Maestà»²⁰. In definitiva i punti elencati nella postilla, rimandano tutti direttamente o indirettamente alle nuove norme introdotte con il Concordato del 1741, alle quali evidentemente, i redattori delle Regole non avevano prestato la dovuta attenzione.

Nella sintesi del procuratore, le Regole «altro non contengono se non se il buon governo di detta Congregatione e Monte, il modo che di eleggere gli ufficiali, la recezione de fratelli, godimento de suffragii in tempo della loro Morte»²¹. Il testo si compone si otto capitoli, ad ognuno dei quali è dato un preciso titolo:

¹⁷ STORACE A. M., *op. cit.*, Napoli 1887, p. 106.

¹⁸ E' precisato il numero dei non contumaci, in quanto al Capo III di dette Regole, f. 123v, si precisa che coloro i quali risultano contumaci non hanno «voce attiva e passiva», dunque non possono esprimere il proprio voto.

¹⁹ A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*, Privilegiorum Vol. X. ff. 130 e 130v.

²⁰ *Ivi*, ff. 132 e 132v.

²¹ *Ivi*, ff. 131v. e 132.

Cap. I: *Per essere ascritto alla Confraternita.* Colui che vuole entrar a far parte della Confraternita, deve farne richiesta attraverso un memoriale, una sorta di lettera di presentazione indirizzata al Priore e agli altri ufficiali; questi la trasmetteranno al Maestro dei novizi, il quale a sua volta, non ritrovandovi informazioni negative, ma solo esempio di «buona vita, fama e costumi»²², la sottoporrà al giudizio degli altri fratelli. L'ingresso sarà deciso a maggioranza, «per bussola»²³. Se il voto avrà esito positivo, il candidato sarà ammesso ad un anno di prova, pagando naturalmente. Il pagamento non è uguale per tutti, ma si differenzia tenendo conto dell'età, e dei legami di parentela con altri fratelli della Confraternita²⁴. Al termine dell'anno di prova sarà iscritto nel libro dei Novizi. Per tutto il tempo del noviziato siederà separato dagli altri. I novizi hanno il compito di preparare tutto ciò che occorre per la Messa; devono giungere in Congregazione prima degli altri, e mancando ai loro compiti saranno soggetti a sanzioni, che vanno dal semplice ammonimento, alla mortificazione in pubblico, fino alla cacciata, decisa ancora una volta per bussola.

Cap. II: *Per fare la Professione.* Finito l'anno del noviziato, essendo istruito nei rudimenti della fede, nell'osservanza delle Regole, e avendo pagato l'iscrizione, il Priore darà notizia agli altri fratelli, quindi il Maestro dei novizi accompagnerà il candidato all'altare; questi si inginocchierà, e dopo un rituale di preghiera e confessione, si celebrerà la messa durante la quale si comunicherà l'ammissione.

Cap. III: *Dell'obbligo di ciascun fratello.* Gli obblighi sono di diversa natura. Si va dalla presenza in Congregazione durante le festività all'associare i cadaveri dei defunti; dalla visita dei fratelli infermi al mantenimento di un comportamento decoroso durante la Congregazione, e di riverenza nei confronti degli ufficiali e dei fratelli. La *mancanza* comporta ammonizioni verbali, mortificazioni fisiche, oppure il pagamento di un indennizzo «in beneficio della Congregazione»²⁵, fino alla contumacia, se non si pagherà la mesata di due grana e mezzo per quattro volte consecutive²⁶. Altri pagamenti sono previsti per ciascun fratello: cinque grana ogni anno per aiuto alla Congregazione e Monte per soddisfare le spese dell'esequie, che diventeranno il doppio se si ritarderà di due mesi nel pagamento. Fortunatamente erano previsti anche dei casi in cui un fratello poteva essere esentato dal pagamento delle mesate; ciò era possibile per i due fratelli scelti dal Priore, i quali per un anno e due mesi effettuavano «la questua con la sportella per fare celebrare le Messe nel nostro altare di S. Maria della Rosa seu Anime del Purgatorio in suffragio delle medesime ... per tutta la Terra (di S. Antimo)»²⁷, e per i fratelli che avranno pagato le mesate per quarant'anni ininterrottamente; in tal caso il fratello non sarebbe stato più soggetto a pagamento per il resto della sua vita.

²² *Ivi*, f. 122.

²³ Il sistema della bussola è molto antico e ben conosciuto nella tradizione cristiana. Infatti, «gli Atti narrano che S. Pietro, adunati centoventi discepoli propose loro di scegliere colui che avrebbe dovuto sostituire il traditore Giuda. Essi ne proposero due a Pietro; per decidere quale fra essi Pietro rivolse preghiera a Dio; «Tu Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due hai scelto per ricevere questo ministero». E li tirarono a sorte. Nei secoli successivi si è ricorso a questo metodo talvolta anche per designare i titolari dei pubblici uffici » Cfr. PATERNÒ C. F., *Iconografia illustrata dei governatori della nobile arciconfraternita dei bianchi di Catania*, Isola del Liri 1975, p. 19.

²⁴ A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore. Privilegiorum Vol. X.* f. 122v.

²⁵ *Ivi*, f. 123v.

²⁶ La contumacia comportava oltre alla privazione della voce attiva e passiva, come già abbiamo avuto modo di dire, anche a quella delle esequie nel caso in cui intervenisse la morte prima che fosse saldato il debito.

²⁷ Con la postilla la questua sarà limitata allo spazio della Congregazione.

Cap. IV: *Dell'obblighi della Confraternita*. «Questa mantiene il Padre Spirituale salariato, soddisfa l'elemosine delle Messe festive ed altre che si celebrano per i fratelli vivi e defunti nel tempo della Morte, fa a sue spese tutte le Eseguie cioè confraternita, Cleri dello Spirito Santo e Parrocchiale seu funerum al Parroco, coltra di velluto, Beccamorti, suono delle campane, ceri necessari e secondo l'uso della Congregatione, una messa cantata sul cadavere e quindici messe tutte tra lo spatio di un mese»²⁸.

Cap. V: *Degli esercitii si fanno in Congregatione*. Si tratta ovviamente di esercizi spirituali eseguiti dai fratelli prima e durante le celebrazioni, sotto la guida del Priore e del Padre Spirituale; il primo fa leggere un «libro Spirituale o una vita di Santo, ... spiega un Capo della Dottrina Christiana»²⁹, e fa recitare i misteri dolorosi e gloriosi del Rosario³⁰; il secondo invece, confessa, intona il Veni Creator Spiritus e le altre litanie e preghiere, e si occupa del Sermone. Ciò avviene nelle festività ordinarie. Nelle prime domeniche del mese infatti, «oltre detti esercitii doppo il Sermone si farà un quarto d'ora di oratione mentale e si legga un Capo delle presenti regole»³¹. Nei tempi del Precetto Pasquale è prevista anche la pratica del Catechismo per la confessione, che sottintende a sua volta la pratica eucaristica³². Curioso come tra gli esercizi sia compreso anche la riscossione delle mesate.

Cap. VI: Della vita devono menare i fratelli. Tutti i fratelli devono essere esempio di vita retta e onesta, mostrarsi cordiali e comprensivi sempre; devono sfuggire a qualsiasi genere di tentazione, sviando conversazioni e luoghi «ove si può offendere Iddio». Inoltre sono esortati a compiere opere militari sotto lo stendardo del Santissimo Sacramento.

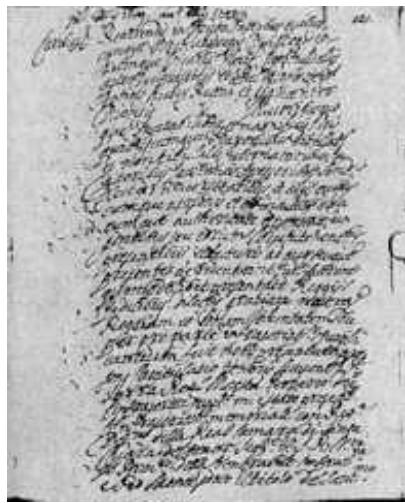
²⁸ A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*. Privilegiorum Vol. X. ff. 124v e 125.

²⁹ *Ivi*, f. 125. Il Concilio di Trento, nella sessione XXIV del Novembre 1563, prescrisse con vigore l'insegnamento religioso, imponendo ai vescovi che «almeno la domenica e gli altri giorni festivi i fanciulli in ciascuna parrocchia fossero istruiti nei rudimenti della fede e sulla obbedienza che devono a Dio e ai genitori». Vedi LOPEZ P., *op. cit.*, p. 179.

³⁰ La pratica sistematica del Rosario si era venuta diffondendo già nel XVI secolo presso le associazioni mariane, grazie al bretone Alan de la Roche, con lo scopo di ridare nuova linfa a queste congregazioni, in quel periodo prossime alla decadenza. Nel corso del secolo successivo si era avuto un ulteriore incremento di tale pratica, ed un'estensione anche alle altre congregazioni, soprattutto per l'impegno profuso dai gesuiti. Vedi LOPEZ P., *op. cit.*, pp. 200 e 201.

³¹ *Ivi*, f. 125v.

³² La gente comune si era sempre mostrata estremamente timorosa nei confronti di questo sacramento, tanto che il IV Concilio del Laterano dovette prescrivere come un obbligo almeno la comunione pasquale appunto. Con l'aiuto degli Ordini religiosi, la Chiesa riuscirà ad avvicinare con più frequenza il popolo all'eucarestia. In particolare, ancora una volta i gesuiti, la diffusero, ritenendola necessaria alla salute dell'anima più delle preghiere. Vedi LOPEZ P., *op. cit.*, pp. 187 e 188.

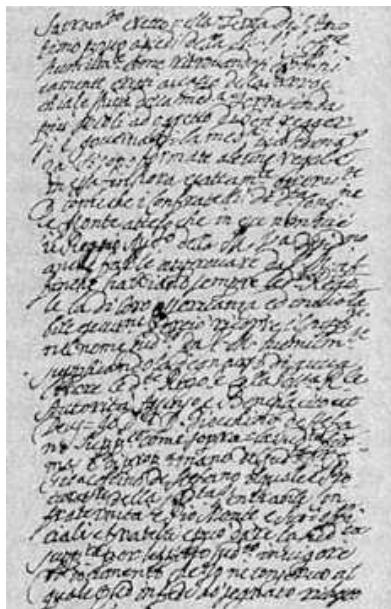


Cap VII. *Dell'eleggione degl'officiali e loro numero.* E' questo il capitolo più lungo delle Regole. In esso viene descritta in pratica, tutta la macchina amministrativa della Congregazione, partendo dal numero degli addetti, gli ufficiali, fornendo di ognuno notizie relative alla competenza e alle modalità elettive, fino a giungere ai tempi, o meglio dire alle date in cui sono fissate le *elezioni*. La piramide gerarchica prevede al vertice la figura del Priore, coadiuvato dal suo vice, il Sottopriore, oltre al primo e secondo Assistente, quindi il cassiere, il segretario, il fiscale, il Maestro dei novizi, due Sagrestani e due Portinari. A questi bisogna necessariamente aggiungere i due Razionali. Essi sono eletti con voto di maggioranza per bussola alla quarta Domenica di Avvento. I candidati sono scelti tra coloro i quali offrono un curriculum che sia garanzia di onestà e professionalità, che non abbiano alcun rapporto di parentela col Priore; tale prerogativa risulta indispensabile, in quanto il loro compito è quello di visionare l'amministrazione fatta dal Priore stesso, stilando successivamente quelli che potremmo definire le *scritture contabili*. Nella stessa Domenica, con altra bussola viene eletto anche il cassiere, il quale deve «conservare tutto il Peculio della Congregazione, esigerà le mesate ed entrature de fratelli e l'altre rendite, darà il Conto al Priore»³³. Con queste due elezioni, la struttura dell'amministrazione contabile risulta completata. Si può quindi procedere il primo Gennaio, all'elezione degli altri ufficiali annuali. L'elezione è presieduta dai due Razionali con l'intervento di tutta la Congregazione. Colui che avrà la maggioranza dei voti sarà eletto Priore, poi via via il sottopriore, il primo, ed il secondo Assistente in base al numero di voti ottenuto da ciascuno. Essi, insieme al cassiere «rappresentar devono la Congregazione e Monte ne contratti faciendi ed interverranno col titolo di Deputati della Congregazione e Monte insieme col Priore»³⁴. Questi ufficiali nomineranno poi il Segretario e gli altri ufficiali subalterni, ovvero il fiscale, il Maestro dei novizi, i due sagrestani, e i due portinari. Oltre agli ufficiali sarà eletto anche il Padre Spirituale, «ad nutum amovibile», sempre con maggioranza dei voti. Il suo compito è «di fare sermoni ne giorni di Congregatione esortare i fratelli nel Santo timore di Dio, confessarli, comunicarli, e fare tutto ciò che appartiene alla pura Spiritualità»³⁵.

³³ A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*. Privilegiorum Vol. X. f. 128v.

³⁴ *Ivi*, f. 127.

³⁵ Inoltre, «per questo incomodo, la Congregazione gli corrisponde dieci carlini al mese, oltre alle elemosine delle messe, che celebrerà secondo l'uso di questa Terra», *ivi*, f. 130.



Il Priore come si è detto, rappresenta la figura principale della piramide. Egli «deve essere assiduo ed esemplare essendo qual lume sul Candeliere»³⁶. I suoi compiti sono tra i più svariati. Essi vanno dalla supervisione dell'operato degli altri ufficiali, a quella sulla condotta di vita dei fratelli, fino alla distribuzione di case, e terreni da coltivare. Deve visitare gli infermi e assicurarsi che i fratelli facciano altrettanto, oltre a gestire le risorse finanziarie della Confraternita di cui però, «in niun conto può servirsi per uso suo ne di altri, ed occorrendi fare spesa estraordinaria eccedendo docati cinque quella non possa fare senza la maggioranza de Voti de fratelli»³⁷.

Per quanto riguarda le altre figure, al Segretario spettano in pratica mansioni di cancelleria: deve trovarsi presente infatti, in tutte le Consulte per notarne i risultati; leggere in Congregazione le Regole ed ogni altra cosa che ad essa sarà utile; deve preparare la sede in occasione della Congregazione insieme ai novizi; deve vigilare sull'osservanza delle regole, ed eventualmente segnalare le mancanze. Quest'ultimo punto è anche oggetto preciso della funzione del Fiscale.

Diversi compiti ha il Maestro dei novizi, il quale è responsabile del percorso spirituale e sociale dei nuovi adepti.

Ai Portinari spetta invece il compito di avvisare i fratelli ogni qualvolta ci sia una Congregazione su segnalazione del Priore; devono essere i primi a raggiungere la sede, tener la porta chiusa senza ammettere nessuno che non sia fratello o novizio.

Cap VIII: Dell'osservanza delle Regole. «Tutti procurino osservare esattamente le Regole sudette e perciò è necessario che ogni Mese alla meno si leggano o sentano leggere un Capo di esse in Congregatione acciò non possino allegare causa d'Ignoranza»³⁸.

Con questi otto capitoli la Confraternita si amministrò fino al 7 febbraio 1873, quando il mutare delle condizioni politiche, determinò alcune modifiche, debitamente approvate dall'autorità tutoria³⁹.

La lettura completa delle Regole, ci offre ora l'opportunità di qualche riflessione. Lo statuto di cui si è dato visione, si discosta soltanto in maniera minima da tutti gli altri pervenutici, risalenti allo stesso periodo; questo perché, al di là delle ragioni peculiari

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ivi*, ff. 127v e 128.

³⁸ *Ivi*, f. 130.

³⁹ STORACE A. M., *op. cit.*, p. 107.

che distinguono ciascuna associazione confraternale, alla base, c'è sempre l'adempimento dei precetti legati alle sette opere di misericordia spirituali e alle sette opere di misericordia corporali. «Vincolate a questi quattordici punti fermi, i loro statuti non possono essere che simili»⁴⁰. A dire il vero i poveri e i diseredati, almeno nel testo, non vengono mai menzionati. Il redattore sembra essersi più che altro concentrato sulle dinamiche della struttura interna della Confraternita, in modo tale da creare un regolamento associativo, dove ogni norma particolare è perfettamente funzionale all'associazione stessa. Questo rigido sistema ruota intorno al denaro, presente quasi in tutti i capitoli; esso accompagna il confratello dal suo ingresso in Congregazione fino alla sua morte; la mancata elargizione delle somme dovute lo fa cadere in disgrazia, non gli permette la salvezza dell'anima, e conseguentemente provoca il dissesto della Confraternita. Tutto ciò è da evitare! E' per questo che si torna continuamente sugli ammonimenti, le mortificazioni, la *cacciata*, quasi come se fosse una cacciata dal Paradiso; il confratello non può permetterselo! Meglio allora eseguire tutto ciò che viene *ordinato*, rispettare i propri doveri ed i propri compiti. La salvezza ha un prezzo alto, ma deve essere raggiunta ad ogni costo. Non importa se sia pagato alla Chiesa o al Re, ciò che conta è che il denaro giunga a Dio.

Della donna non si fa cenno; neppure tra le firme poste in calce alla richiesta ci sono nomi femminili. Difficile capire se tale omissione sia reale, oppure se la partecipazione femminile sia sottintesa, come si presume lo siano le attività caritative; di certo non è imputabile ad una condizione di subordine nella società del tempo, in quanto, come ci ricorda la Bertoldi Lenoci, già nel medioevo le donne sono presenti negli statuti delle Confraternite, e non vige emarginazione dall'attività devozionale, assistenziale e caritativa⁴¹.

Nessuna notizia anche per quel che riguarda l'abbigliamento dei confratelli. Tuttavia si può colmare anche questa lacuna, ricorrendo ad una visita pastorale, stavolta quella del Vescovo Carafa, effettuata nel 1621. Il relatore di questa Visita è molto attento e preciso nelle sue descrizioni; così accade che, dopo averci illuminato per quel che concerne la cappella della Confraternita, interroghi anche i responsabili, riferendoci, con un latino molto maccheronico, delle vesti indossate dai membri della Congregazione. Tali vesti sono ornate alle estremità da fili molto elaborate, raggruppati tre per volta, come si conviene a tutto ciò che ha a che fare con il sacro, di seta rossa e con dorature; si precisa poi che il decoro deve essere mantenuto nell'umiltà, e con corde di contrizione; non si faccia uso di tali corde senza autorizzazione, pena la sospensione dalla Confraternita⁴².

A questo punto non ci resta altro che sperare di essere stati precisi nella ricostruzione storica, e di aver analizzato con il giusto piglio "l'evoluzione legislativa" della Confraternita in esame. Bisogna precisare tuttavia, che quanto scritto, ha assunto come punto di riferimento il documento ritrovato, per cui lo studio risulta in un certo qual modo circoscritto, e sicuramente cieco in qualche direzione. L'augurio è quello che il lavoro qui presente possa servire da spunto per un ulteriore approfondimento dell'argomento. Anche per questo riportiamo in appendice la trascrizione integrale del documento originale.

RICHIESTA DI REGIO ASSENSO E STATUTO DELLA CONGREGAZIONE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO SEU "ANIME DEL PURGATORIO"

⁴⁰ BERTOLDI LENOCI L., *L'istituzione confraternale; aspetti e problemi*, Fasano 1996, p. 15.

⁴¹ *Ivi*, p. 16.

⁴² A. V. A., *Santa Visita del Vescovo Carafa 1621*, f. 197.

NELLA TERRA DI SANT'ANTIMO NEL 1749⁴³

Mensis Octobris 1749

Carolus Reverendis in Christo Patribus quibuscumque Archiepiscopis Episcopis eorumque Vicariis Cleris Capitulis aliis que Ecclesiasticis et Religiosis per totius Aulis Regni et signanter Diocesis

Illustribus quoque Iputabilibus et magnificis Viris quibuscumque Baronibus titulatis et nontitulatis Gubernatoribus Auditoribus Capitaniis Assessoribus Sind.^{is} Electis Universitatibus et aliis quibus cumque personis et officialibus quacumque authoritate et potestate fungentibus seu eorum locumtenantibus presentibus et futuris ad quos seuquo presentis pervenerint vel fuerint quomodolibet presentate Reggiis fidelibus dilectis gratiam nostram Reggiam et bonam voluntatem Nuper pro parte infrascript.^r supplicantium fuit nobis presentata presens Capitulatio tenoris sequent.^s V. Sacra Real Maestà Per parte dell'infrascritti supplicanti mi è stato presentato l'Infrascritto memoriale con Regia Declaratione della Real Camara di Santa Chiara del tenor sequente V. S. R. Maestà.

Il Procuratore della Venerabile Confraternita e Pio Monte sotto il titolo del Santissimo [121v] Sacramento eretto nella Terra di S. Antimo posto ai piedi della M. V. espone humilmente come ritrovandosi canonicamente eretti accosto della Parrocchiale Chiesa della medesima Terra sin da più secoli ad oggetto di ben reggersi e governarsi la medesima pia adunanza si sono formate alcune regole in essa finora esattamente osservate E comeche i Confratelli di detta Congregazione e Monte atteso che in esse non vi è il Reggio Assenso della M. Vostra desiderano anche farli approvare da V. M. affinché habbiano sempre le dette Regole la di loro osservanza ed inviolabile esecuzione. Perciò ricorre il supplicante nel nome suddetto da V. M. humilmente supplicandola di avvalorare le dette Regole colla Vostra Reale Autorità, Assenso e Beneplacito ut Deus. Io D.^r D. Giocchino de Stefano supplico come sopra. La suddetta firma è di propria mano del suddetto D.^r D. Gioacchino de Stefano il quale è Procuratore della suddetta Venerabile Confraternita e Pio Monte e suoi officiali e fratelli e può dare la suddetta supplica per leffetto suddetto: in vigore di documento che Io ne conservo al quale per ed in fede ho segnato richiesto [122] Notar Carlo Iarace di Napoli Regio Notaro per locus signi. Reverendus Reggius Cappellanus Maior videat et in [servitis] referat. Castagnola. Andreassi Provisum per Regalem Cameram S. Clare Napoli 11 Octobris 1749 Citus. Illust. March.o d'Anza e Pref. S. R. tempore subscrip. Impeditus. Eteri Aularum Presentino interfuerunt. E con linfratto memoriale mi sono state esibite linfratto Regole del tenor seguente Venerabili Regole della Confraternita e Monte del SS.^{mo} Sacramento seu Anime del Purgatorio della Terra di S. Antimo.

Cap. I: Per esser ascritto alla Confraternita. Chi vorrà ascriversi tra il numero de fratelli farà un memoriale diretto al Priore ed officiali col quale dirà [essere] iscritto e sottomettersi alle Regole che si dirà dal Priore al Maestro de Novitii per linformo e [ritrovamento] quello di buona vita fama e costumi lo proporrà in Congregazione e con maggioranza de voti de fratelli per bussola resterà ammesso con tassarsi ciò deve pagare tra un anno per entratura e dal secondo si noti nel libro de Novitii il giorno il mese ed anno di tal ammissione e ciò deve pagare per l'entratura quale ricevuto farà per un anno il Noviziato per il quale anno sederà separato [122v] da fratelli. La Bussola si farà segnata con segnacoli bianchi e neri da menarsi nell'Urna per conoscersi inclusiva da bianchi e l'esclusiva da neri giusta l'uso della Congregazione quali segnatoli si distribuiranno e raccoglieranno dal Segret.^o. Chi vorrà essere ammesso se sarà figlio di fratello essendo d'età di anni diece avanti paghi carlini cinque se sarà di venti finiti a

⁴³ A. S. N., *Fondo del Cappellano Maggiore*. Privilegiorum Vol. X. f. 121- 133v.

trenta paghi carlini dieci. Se di trenta finiti a quaranta paghi carlini quindici ed essendo estero e non figlio di fratello paghi il doppio secondo le dette età avendo passato quarant'anni sino a cinquanta o è figlio di fratello o estero paghi docati quattro se di cinquanta a sessanta docati sei se passa i sessant'anni paghi docati otto. Li Novitii hanno il peso di preparare ciò che occorre per la Messa venendoli ordinato dalli Segretari scopare la Congregazione spolverare li scanni sonare la campana a Cong.ne e ciò si faccia prima che quella principii e perciò venir devono per tempo senza mancare senza giusta causa, e mancandola [123] prima volta sia ammonito dal Mastro la seconda se li dia qualche mortificatione dal Priore. Per la terza li cassi senza speranza di essere riammesso prend.te bussola da farsi in piena Congragazione deve obbidire al Mastro in tutto ciò che riguarda il servitio della Congregatione.

Cap. II. Per fare la Professione. Finito l'anno del Noviziato essendo istrutto ne Rudimenti della fede nel modo da vivere da Cristiano cathismo, ed osservanza delle Regole e pagata l'entratura il Priore dia notitia alli fratelli della Professione del nuovo fratello Dopo dia l'ordine al suddetto Mastro che accompagni quello all'altare ove genuflessi. Il Priore spleghi il Benedictus qui venit. E colle altro preci quali finite il Priore li farà un esordio per fargli fare concetto del favore se gli fa di ammetterlo sotto l'insegna del Santissimo Sacramento. Poi darrà la Pace alli fratelli si farà la Confessione generale prima e si comunicherà alla Messa.

Cap. III. Dell'obligo di ciascun fratello. Deve ogni festa venire in Congregazione e stando impedito lo dirà al Priore preventivamente o ad altro officiale come sotto priore o oggistente per ridirsi da questa [123v] al Priore la scusa altrimenti non si ammetta mancando la prima volta il Priore l'ammonirà fraternamente la seconda lo corregga in publico la terza lo mortifichi e la quarta lo cassi precedente però bussola con la maggioranza de voti de fratelli. Per il che il Portinaio deve riferire al Priore la mancanza di quelli devono comunicarsi in Congregazione ogni prima Domenica del mese e controivenendo si eseguirà come sopra. Devono tutti associare i Cadaveri de Defunti fratelli e non possono mancare senza giusta causa da prevenirsi al Priore ut su supra e mancando per due volte continuamente debba pagare grana cinque in bineficio della Congregazione. Deve pagare grana due e mezzo il mese in mano del Cassiero e mancando per quattro mesi da tale pagamento resti contumace e privo de suffragii ed esequie in caso di morte e della Voce attiva e passiva sino a tanto non haverà pagato per intero. Deve pagare altre grana cinque in ogn'anno ciascun fratello per aiuto alla Congragazione e Monte per soddisfare le spese dell'Esequie fra lo spatio di due mesi doppo l'anno quale [124] classi paghi per doppio. Sarà franco per un anno di dette mesate quel fratello che farà fra detto: anno due mesi ogni giorno la sera la questua con la sportella per fare celebrare le Messe nel nostro altare di S. M.a della Rosa seu Anime del Purgatorio in suffraggio delle medesime da destinarsi ed eleggersi dal Priore coloro che haveranno maggiore abilità, carità e puntualità acciò si vada per tale opera pia ogni sera tutto l'anno da due fratelli [...] sportelle per tutta la Terra come da immemorabil tempo si fa sia sollecito ed obbediente all'ordine del Priore colui che sarà eletto per tale opera. Pagato che haverà il fratello puntualmente per lo spatio di quarant'anni senza intermissione sia giubilato e così esente da tali pagamenti per il di più vivere. Gionto il fratello in Congregazione si levi il cappello e berrettino indi entri s'inginocchi e fatta breve oratione e raccomandatosi a Dio s'inchini all'altare poi al Priore e fratelli senza voltare le spalle all'altare e si seda al suo luogo. Deve osservare sotto silentio essendo richiesto da Superiori Scalzi e risponda con voce bassa ed [...] e dovendo ricevere mortificatione subbito s'inginocchi [124v] ed obbedisca non rida ne facci segno di burla per non fare distraere gli altri stiano genuflessi sempre con due ginocchi e non si appoggino alli Banchi dovendo stare in ginocchio niniuno s'intrometta nell'altrui incombenza ma occorrendo cosa d'avisarsi a taluno per mancanza del suo officio si

facci con carità ed umiltà a chi verrà doppo cominciaa la Congregatione il Priore lo mortifichi secondo la mancanza come farà in tutti gli altri difetti sopra detti. Nell'infirmità de fratelli deve ogn'uno visitare l'infermo ed applicar le sue orationi per la di lui salute ed in morte intervenire all'Esequie recitare una terza parte del Rosario ed applicarli una comunione.

Cap. IV. Dell'oblighi della Confraternita. Questa mantiene il Padre Spirituale Salariato soddisfa l'Elemosine delle Messe festive ed altre che si celebrano per i fratelli vivi e Defonti nel tempo della Morte fa a sue spese tutte le Esequie cioè confraternita Cleri dello Spirito Santo e Parrocchiale seu funerum al Parroco [125] Coltra di volluto Beccamorti, suono delle campane, ceri necessari e secondo l'uso della Congregatione, una messa cantata sul cadavere e quindici messe tutte tra lo spatio di un mese.

Cap. V. Degli esercitii si fanno in Congregazione. Questi si fanno nel tempo dura la Congregazione e sono: Prima dell'ora stabilita si legga qualche libro Spirituale o vita di Santo poi dal Priore si spieghi un Capo della Dottrina Christiana gionta l'ora al suono del campanello si reciti alternativamente la terza parte del Rosario con i suoi Misteri letti dal Priore poi la loro nelle dette cinque piaghe. Poi l'offerta alla Vergine e l'altre preci quali finiti il Patre Spirituale che fratanto è stato a confessare dirà stando tutti genuflessi il Veni Creator Spiritus e le litanie con l'altre preci. Poi al suono del campanello tutti sedano ed ascoltino il Sermone sul Vangelo e pure il Catechismo per la confessione ne tempi del Precetto Pasquale finito ciò si esiggano le mesate ed entrature de fratelli che s'introitaranno nel libro ed infine si celebri la messa quale finita e cantata la Salve e sua oratione termina la Congregatione. [125v] Nelle prime Domeniche del mese oltre detti esercitii doppo il sermone si farà un quarto d'ora d'oratione mentale e si legga un Capo delle presenti Regole.

Cap. VI. Della Vita devono menare i fratelli. Li fratelli di Congregatione devono dimostrare coll'opere militari sotto lo stendardo del Santissimo Sacramento e perciò menino vita tale che corrisponda alla vocatione e siano agl'altri di esempio ed edificazione. Perciò siano modesti, onesti, puntuali nelle lor facende fuggano li giochi le disonestà, le dissolutezze, ostarie, commedie ed ogni mala pratica, conversazione e luogo ove si puo offendere Iddio. Non dichino parole disoneste ne ingiuriose al prossimo, imprecazioni, buggie, detrazioni, murmurazioni. Usino parole Spirituali, benefichino Iddio, onorino e riverischino i Superiori Spirituali e temporali e quelli obbediscano, amino cordialmente il prossimo da fratelli e cantino canzoni Sante e se tra congregati vi fusse qualche fratello toccato da uno di tali vitii sia fraternamente ammonito dal Priore e perseverante nel male lo mortifichi [126] in publico ed essendo ostinato col voto per bussola della maggior parte de fratelli il Priore lo cassi dalla Congregatione.

Cap. VII. Dell'Eleggione degl'officiali e loro numero. Per il buono governo della Congregatione e suo mantenimento si deputino gli officiali cioè Priore, sottopriore, due assistenti, cassiere, segretario fiscale, Maestro di Novitii, due Sagrestani, e due Portinari. Di più in ogn'anno nel giorno di Domenica quarta dell'Avvento precedente aviso per mezzo de Portinari a tutti li fratelli acciò ognuno possa dare il suo Voto si proceda all'Elettione di due Rationali per voti da fratelli precedente bussola, e quei due fratelli che haveranno maggioranza di voti restaranno Rationali eletti, i quali non siano affini ne consanguinei del Priore ne debbitori per causa di amministrazione ed habbiano dell'amministrationi da essi fatte ottenuta la liberatoria in forma secondo i Reali ordini e con altra bussola similmente con maggioranza de voti da medesimi fratelli si farà l'Elettione del nuovo Cassiere. Il Peso di Rationali è di riconoscere esattamente i libri dell'amministratione fatta dal Priore così d'introito come [126v] d'esito a tenore del prescritto del trattato de Concordati, e ritrovandosi in cassa esistenti tutte le somme d'introiti superanti equità estimaranno profitevole della Confraternità e Monte tale

amministratione provedino alla liberatoria in forma ma restando detto Priore debitore di qualsiasi somma si significhi di che resta dovendo ed oltre delle cose stabilitate in detti concordati contro de debbitori per causa di amministratione resterà privo della voce attiva e passiva e de suffragii in caso di morte estimato come contumace sin a tanto non haverà per intiero soddisfatto oltre di riconoscere e Decretare detti Conti sarà anche incombenza de due Rationali di presedere alla nuova Elettione che far si deve la mattina del primo Gennaro degli officiali annuali quale seguita terminerà la loro incombenza resta dovendo solo officiale annuale il Cassiero di già nuovamente eletto. L'Elettione de gli altri officiali annuali si farà il primo di Gennaro ed acciò si faccia con intervento di tutta la Congregatione riesca di sodisfattione, [127] si faccino di nuovo avisati i fratelli per mezzo de Portinari d'ordine de Rationali nella precedente settimana acciò si portino in Congregatione in detto giorno per darvi ciascuno il voto e chi haverà maggioranza di voti resterà eletto Priore chi meno sottopriore chi meno primo assistente e chi meno di tutti secondo Assistente, i quali sottopriore primo e secondo Assistenti unitamente col Cassiero di già Eletto rappresentar devono la Congregatione e Monte ne contratti faciendo ed interveriranno col titolo di Deputati della Congragatione e Monte insieme col Priore. Doppo da da di nuovi officiali eletti determinerà il Segretario e gli altri disopradetti officiali subalterni. Il Priore deve essere assiduo ed esemplare essendo qual lume sul Candeliere, e possa con franchezza corriere gli altri difetti deve far osservare esattamente le Regole vigilarà sopra tutti li bisogni Spirituali e temporali della congregatione con locare le case i territorii quelli far coltivar bene invigilare nelle liti e fare tutto ciò che apportar può utile alla Congregatione e Monte assisterà a tutti esercitii della Congregatione destinerà i [127v] fratelli per la questua ordinaria delle Messe per l'Anime del Purgatorio da celebrarsi nella Cappella di detta Congregatione e farle notare al libro per riscontrarsi l'Esito con l'introito di quelle per lo che proc.^{ri} eleggere fratelli diligenti e puntuali per tale questua. Alle notitie di discordie tra fratelli metta con carità tutto lo studio per accomodarli e pacificarli. Osservi la vita di ciascuno e conoscendovi scandalo usi ogni industria per farlo ravvedere con corrigerlo fraternamente e raccomandarlo alle orationi communi de fratelli e se persevererà nel male lo mortifichi in pubblico non essendo di cosa che porti infamia a quello e non emendandosi lo proponga e colla maggioranza de Voti per bussola lo cassi. Farà esercitar bene i loro impieghi a gli altri officiali. Visiterà li fratelli infermi facendo fare il medesimo agli altri. Del Peculio della Congregatione in nuin conto può servirsi per uso suo ne di altri ed occorrendi fare spesa estraordinaria eccedendo docati cinque quella non possa fare senza [128] la maggioranza de Voti de fratelli. Procuri che a tutti si osservi il silentio in Congregatione e vi stiano con modestia e mancandosi di fare qualche esercitio di sopradetti facci leggere qualche vita di Santo per fuggire l'otio. E se tiene tra fratelli il primo luogo deve però essere più umile degl'altri ed esemplare e si mostrerà con tutti piacevole ed amorevole. Il sottopriore nell'assenza del Priore in Congregatione succeda in luogo di quello colla stessa autorità succedendo la morte del Priore non si proceda a nuova Elettione prima del tempo stabilito per l'Elettione ed il sottopriore resta al governo sino alla fine dell'anno. Gli Assistenti sono quelli che devono aiutare il Priore col Contiglio e collop.^{ra} in ciò che da questo sono richieste ed eseguendo l'impostoli usino modestia ed humiltà gli suggeriscano ciò che conosceranno utile ed espedito per il governo. In presenza del Priore e sottopriore non comandino cos'alcuna soltanto nella mancanza di questi succede il Primo Assistente nel governo e nella mancanza del Primo il secondo osservino seseguiscano da gli officiali i loro impieghi secondo le Regole, ed in caso di trasgressione [128v] s'avvisino il Priore. Il Cassiero deve conservare tutto il Peculio della Congregatione esigerà le mesate ed entrature de fratelli e l'altre rendite darà il Conto al Priore ad ogni richiesta di quello per dare questo il Conto alla Congregatione dell'introito ed esito nel fine dell'amministratione e deve intervenire ne

contratti col sottopriore ed Assistenti con titolo di Deputati della Congregatione e Monte. Il Segretario deve trovarsi presente in tutte le Consulte per notarne i risultati ed apprenda dal nome la segretezza di che si tratterà. Leggerà i memoriali delle recettioni de fratelli e doppo la bussola registrerà il giorno il mese ed anno, e ciò deve per entratura. Legger deve le Regole in Congregatione ed ogni altra cosa occorrerà leggersi per l'interessi di quella. Noterà le mancanze de fratelli per manifestarle al Priore per le mortificazioni e nel fine farà noto ad alta voce il giorno della seguente Congregatione con esprimere l'ora dovendosi mutare secondo la varietà de tempi. Il fiscale deve essere molto pratico delle Regole e deve trovarsi in Congregatione [129] a ogni festa per vedere se s'osservano le Regole e conoscendo trasgressione non avvertita o trascurata da Superiori la manifesti in pubblico, e fatta l'Istanza per l'osservanza delle Regole si rimetta senz'altro alla Prudenza del Priore ed officiali. Il Maestro de Novitii deve coll'esempio della Vita e con Santi documenti istruire i Novitii ed impararle ciò che devono sapere come Cristiani, e come fratelli spiegandole la Dottrina Christiana e le Regole e tutte le ceremonie che si osservino in Congregatione e fuori e tutte le buone osservanze della medesima tratterà co Novitii come sta ordinato nel Capitolo I e VII; ed userà con quelli carità. Haverà la tabella con i nomi e cognomi di quelli per notare le mancanze. Habbia presso di sé i memoriali co' loro rescritti acciò compito l'anno del Noviziato essendo habili gli promuova alla Professione. Li segretari devono trovarsi ben per tempo in Congregatione sempre che questa si tiene, per accomodare, apparare l'Altare, preparare le cose necessarie per la Messa, e Comunioni, accendere la lampada od a fare sonare la campana da un Novitio e fare tutte cose prima che vengano i fratelli entrando [129v] nell'officio si faccino consegnare tutto ciò che appartiene alla Sagrestia da loro Successori. Il giorno precedente alla festa vadino in Congregatione e coll'aiuto de Novitii scopino e spolverizzino quella e puliscano l'Altare. Finita la Congregatione coprano l'Altare e l'Icona e non prestino ne estradano cosa veruna della Congregatione e Sagrestia senza expressa licenza del Priore da notarla per procurarne ill ricupero. Li Portinari devono essere de primi a venire sempre che si tiene Congregatione tengano la porta chiusa senza ammettere altri che fratelli e Novitii. Non portino ambasciacione, chiamino alcuno senza ordine del Priore a chi faranno l'ambasciate, ed eseguiranno i di lui ordini. In viggilaranno che s'osservi Silentio chiamino i fratelli d'ordine del Priore in Congregatione e finita quella consegnino le chiavi alli Sagrestani che sogliono tenere, si sedano in Congregatione vicino la porta per stare pronti al loro officio.

Cap. VIII. Dell'osservanza delle Regole. [130] Tutti procurino osservare esattamente le Regole sudette e perciò è necessario che ogni Mese alla meno si leggano o sentano leggere un Capo di esse in Congregatione acciò non possino allegare causa d'Ignoranza. Il Padre Spirituale debba eleggersi da fratelli per bussola con maggioranza de Voti e sia ad nutum amovibile di quelli il di lui obbligo e di fare sermoni ne giorni di Congregatione esortare i fratelli nel Santo timore di Dio, confessarli comunicarli, e fare tutto ciò che appartiene alla pura Spiritualità E per tale in comodo debba la Congregatione corrisponderli carlini diece il mese oltre le lemosina delle Messe, che celebrerà secondo l'uso di questa Terra. Fò fede Io Sottoscritto Reggio Notaro fratello della Congregatione e Monte del Santissimo Sacramento di questa Terra di S. Antimo e Secretario della medesima come questo dì 26 Ottobre 1749 mattina di Domenica essendo Stati avisati da Portinari di detta Congregatione nelle giornate di martedì 21 corrente mercoledì 22 e giovedì 23 tutti li fratelli di detta Congregatione e Monte di dovere intervenire nella medesima Domenica 26 del corrente alle ore 15 per doversi [130v] leggere e di nuovo accettare le Regole della medesima Congregatione per supplicare la Maestà del R. Nostro Signore che Dio guardi a compiacersi di approvare quelle e d'interporre il suo Reale Assenso ed essendosi sonata la Campana a piena Congregatione su le ore quindici sonate si sono riconosciuti li libri e si sono ritrovati ascritti in detta Congregazione e

Monte seu Anime del Purgatorio cento e undeci fratelli viventi degli essendo contumaci di mesate trenta sette a quali prima di ogn'altro si è detto da me sottoscritto Regio Notaro, e Segretario della medesima che li fratelli contumaci nominati ad alta voce per nomi e cognomi hevessero soddisfatto per dare il loro Voto de medesimi solo uno ha soddisfatto, per lo che sono remasti fratelli non contumaci al numero di settantacinque doppo di che si sono lette da me predetto Secretario ad alta, et intelligibile Voce le dette Regole, ed a tutti nemine discrep.^{te} sono state le medesime Regole accettate, ed a quelle si sono sottomessi, ed han fatto Istanza, ed han fatto Istanza supplicare la Maestà del Re Nostro Signore, che Dio feliciti a compia- [131] cersi di concedere alle medesime il suo Reale Assenso in forma. Per lo che ho fatto sottoscrivere le presenti Regole a maggior Cautela. Giuseppe Pillari Priore Domenico Duca sottopriore e Deputato, Giovan Battista Angiero primo Assistente, e Deputato, Antimo Petito, secondo Assistente, e Deputato, Nicola Duca Cassiero, e Deputato, Notar Ferdinando Fautorone Segretario D., Angelo Iacoccone D., Carmine Domenico Verde, D.^r Giuseppe Cipolla, Luise Chianietto, Pascale Bellini, Giuseppe di Donato, Crescenzo D'Aponte, Aniello Carola, Carmine Duca, Cesario Bagno, Stefano dello Piano, Antimo Verde. Fò fede come le suddette firme sono state fatte in presenza mia da soprascritto officiali, e fratelli scriventi, che sono al numero di diece nove, atteso l'altri seguenti per non saper scrivere hanno dato parola a me sottoscritto Notaro, che in loro nome sottoscrivesse, e sono cioè Antonio Vassallo, Aniello Turco di Domenico, Antonio Sangermano, Aniello Martoriello quondam Antonio, Andrea de ligicero, Antimo Sangermano, Antonio Verde, Angelo Morlando, Aniello Petito, Antimo Ronga, Antimo Pascale, Antonio di Donato, Antonio Turco, Biase Verde, Biase Borzacchiello, Biase Coppola, Carlo d'A- [131v] gostino, Crescenzo Verde, Domenico Verde quondam Giovan Luca, Domenico Ricciardo, Domenico di Donato, Giuseppe di Donato, Francesco Ranziello, Francesco Ricciardo, Francesco d'Agostino, Filippo Borzacchiello, Francesco Femiano, Crescenzo Flagello, Pascale Cesaro, Gaetano de Benedetto, Giuseppe Martoriello, [...]tarro Iavanone, Gennaro Duca, Giovanni Duca di Nicola, Gennaro Marzocchelli, Giovan Battista Barbarano, Vincenzo d'Agostino, Antimo Buonuomo, Pietro di Rosa, Antonio Barretta, Rocco Francesco Duca, Bartolomeo Benincasa, Martino Cesaro, Marino di Spirito, Crescenzo Ranzullo, Nunziante de Liguero, Nicola di Spirito, Nicola Perocceallo, Nicola Damiano, Bartolomeo Fontanella, Andrea Coppola, Domenico Buonanno, Andrea Duca, Santo Borzacchiello, e Santo Turco, e per essi non sapere scrivere ut dixerunt di loro ordine e propria volontà per mano di me Notar Francesco Iavarone della Terra di S. Antimo, et in fede richiesto ho seg.^{to}, e sono testimonio. Locus signi. Ed avendo maturamente considerato il tenore delle preinserte Regole le quali altro non contengono se non se il buon governo di detta Congregatione e Mon- [132]-te il modo che di Eleggere gli ufficiali, la recezione de fratelli, godimento de suffraggi in tempo della loro Morte e, non avendo in quelle ritrovata cosa che pregiudica la Real Giurisdizione né il pubblico perciò precedente il parere del Reggio Consigliero D. Honofrio Scassa mio ordinario Consultore, son di voto che Vostra Maestà può restar servita accordare suddette Regole il suo Real Assenso e beneplacito con farli spedire Privilegio in forma Regia Camere S. Clare qual Regio Assenso s'intenda conceduto con l'infratte condizioni, e riservii. Primieramente che rispetto alla questua della quale si fa menzione nel Cap. III e VII di dette Regole non possa farsi se non nella propria Congregatione, e volendola fare altrimenti debbano ottenerse speciale Real Permesso altrimenti s'intenda espressamente denegato. II. Che nella redditione de Conti di detta Congregatione si habbia da osservare il prescritto del Cap. V. [...] et sequentibus del concordato. III Che a tenor del suo Real Stabilimento fatto nel 1742 quei che devono esser eletti per Amministratori, e Rationali non siano debbitori della medesima che avendo altre volte amministrate le sue rendite e beni habbino doppo il rendimento de

Conti ottenuta la debbita liberatoria, e che non siano consanguinei [132v] (nella parte alta del foglio 132v: nel Ianuarii 1750. M. Ianuarii 1750) e affini degli amministratori precedenti sino al terzo grado inclusivi de Iure Civili, E per ultimo che non si possa aggiungere o mancare cosa alcuna dalle preinserte Regole senza il Real permesso di Vostra Maestà, e questo etc. Napoli li 20 Novembre 1749. di V. M. Umlissimo Vassallo, e Capp.^{no} Can.^{co} Galiano Arcivescovo di Tessalonica. Onofrio Scassa. Francesco Albarelli. Die primam decemo 1749. Regalii Camera Sante Clare proce.^t decernit atque mandit quod expediatur Privilegium Regii Assensus in forma Regia Camere Sancte Clare servata forma retroscripte relatio hoc sicum [...]. Castagnola. Fraggianni. Gaeta litus. Supplicatum propter canobis extitit pro parte supradictorum supplicantium quatenus preinserta Capitula confirmare, approbare, et convalidare cum omnibus et quibuscumque in dictis Capitulis expressis et contenctis, et quatenus opus site de novo assentire et consentire benignius dignaremur nos vero dictis pectitionibus tam iustis et piis liberiter [...] et aliis quam plurimis longe maioribus exauditionem [133] gratiam rationabiliter promerentur tenore iggitur precentium ex certa nostra scientia deliberate et consulto ac ex gratia nostra speciali dicta preinserta Capitula iuxta carum tenores confirmamus, scceptamus, aprobatamus, et convalidamus, nostroque munimine et presidio roboramus ac omnibus in eisdem contenctis et prenarratis ex gratia specialis ut supra Assentimur et consentimur nostrumque super eis Assensum Regi [...] consensum interponimus et prestamus cum supradictus clausulis conditionibus et limitationibus contenctis in dicta p.^{ntam} relatione supradictis Reverendi Nostri Regis Cappellani Maioris ac servata forma relations predictam Volentes et decernatus ex parte de eadem scientia certa nostra quod presene nostra confirmatio, approbatio,, convalidatio, et quatenus opus est nova concessio, sit et esse debbiat predictis confratribus dicti Congregationis et piis Montis Santissimi Sacramenti Terre Sancti Antimi presentibus et futuris semper Stabilis Realis Valida [...] et firma nullumque in Iudicis aut extra sentiat quovis modo [...] incommodum dubbietur obiectur aut [133v] noxe cuiuslibet alterius detrimentum pertimescatur sed in suo semper robbore et firmitate persistat. In quorum fidem hoc presens Privilegium fieri fecimus magno nostro negotiorum Sigillo pendenti munitum Datum. Neapoli in Regali Palatio die decima nona mensis decembris millesimo septingesimo quadragimo nono 1749.

Carolus

Danza P.^s

Castagnola

Frangianni

Gaeta

Dominus Rex mandat mihi

D. Francesco Rapolla a Suc.

Vostra Maestà concede il suo Reale Assenso alle preinserte Capitulationi fatte dagli officiali e fratelli della Confraternità e Pio Monte sotto il titolo del Santissimo Sacramento della Terra di S. Antimo in omnibus servata la forma della sudetta preinserta relatione fatta dal Reverendo Reggio Cappellano Maggiore in forma Regalis Camera Sancte Clare, Citus.

LORENZO GIUSTO UN TESTIMONE IRPINO DELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799

SILVANA GIUSTO

Per gentile concessione dell’Avvocato Lorenzo Giusto di Fontanarosa (Avellino) abbiamo avuto modo di leggere un opuscolo dell’omonimo antenato¹, illustre medico, vissuto nel 18° secolo al tempo della Rivoluzione napoletana e del Regno dei Borbone. Dalla lettura del documento intitolato *Vita di Lorenzo Giusto di Fontanarosa scritta da lui medesimo*, pubblicato a Napoli nel maggio 1835, si evince uno spaccato di vita di un antieroe, protagonista degli accadimenti di quel periodo i cui echi si estesero anche nelle più remote province.



Stemma di Fontanarosa

Al di là delle notizie biografiche e, anche di più di un volo di fervida fantasia tesa a celebrarne le gesta, ci sono nel testo, a nostro avviso, alcune cose interessanti. Esse non sono viste con l’occhio romantico dell’eroe giacobino o vendicativo della controrivoluzione sanfedista, ma con l’ottica prudente di un borghese che anela soprattutto alla pace, alla serenità, alla tranquillità, mete ambite dalla maggior parte del genere umano.

Egli scrive che, secondogenito di «onesti e agiati genitori», vide la luce il 10 agosto 1778 a Fontanarosa «sulle pendici di un’ama collina coltivata al modo toscano e ubertosa de’ più buoni prodotti»; è questo un piccolo villaggio in provincia di Avellino che diede i natali al celebre predicatore domenicano Padre Michele Avvisati².

Al piccolo fu posto il nome di Lorenzo per un ex voto del padre guarito da febbre terzana. Quest’ultimo morì quando egli aveva solo 7 mesi, vittima di una delle tante vendette paesane che contraddistinguevano in quegli anni le province del Sud.

Tale evento tragico influirà molto sulla vita del piccolo Lorenzo, infatti, la madre, ancor giovane e bella, si risposò con un altro uomo, possidente ma di condizione sociale inferiore.

Questo evento muterà il corso della vita del protagonista che verrà adottato da uno zio paterno, indignato per l’infelice scelta matrimoniale della cognata. Lo zio e la moglie, rimasti senza eredi, concentrarono il loro amore sul nipote e provvidero con solerzia alla sua istruzione.

Comincia a questo punto l’iter educativo di un ragazzo di provincia appartenente alla buona borghesia del tempo.

¹ Lorenzo Giusto (Fontanarosa 1778 – Napoli 1836).

² Michele Avvisati [Fontanarosa 1° giugno 1608 – Fabriano (Ancona) 7 marzo 1689]. A 25 anni fu ordinato sacerdote, noto ai più come Padre Fontanarosa, si laureò in Lettere, Filosofia e Teologia e fu colto oratore domenicano.

A 7 anni fu mandato nel seminario ad Ariano e, dopo un triennio, in quello di Nusco dove vi rimase per 6 anni; lì ebbe come maestro D. Donato Moscariello di Montella e apprese il latino meglio della lingua italiana.

Purtroppo, di lì a poco tempo, la zia morì lasciando come erede del suo cospicuo patrimonio l'amatissimo nipote, ma i guai per il ragazzo cominciarono proprio quando lo zio, rimasto vedovo, si risposò con una Baldassarre di Montefalcione. La donna, sin dal primo momento fu ostile all'orfano, e anche lo zio, preso dalla nuova consorte, dimenticò il nipote.



Fontanarosa. Campanile del XVIII sec.

A 16 anni Lorenzo fu mandato a completare i suoi studi a Napoli. Qui ebbe come maestro di Filosofia e di Diritto l'Abate Longano, discepolo dell'Abate Genovesi³.

Nel 1797 morì lo zio e il Giusto, derubato della parte liquida dell'eredità, rientrò a Napoli e vi restò per tutto il 1798 per studiare, laureandosi quindi in Medicina e Chirurgia nella fiorente scuola medica di Salerno.

Tornato al paese sposò Donna Caterina Baldassarre, nipote della seconda moglie dello zio, cercando di avere un po' di pace, ma gli eventi caotici della Rivoluzione napoletana del 1799 travolsero anche quelle remote province irpine e con esse la vita del nostro protagonista.

Il Giusto scrive testualmente: «... Invano aspettai che le vicende politiche si fossero calmate e che il furore popolare, sempre rinascente contro i possidenti, fosse messo a freno dal vigor delle leggi, poiché la reazione del popolo, attizzata dall'avidità piuttosto che da amore alla dinastia». E ancora: «fecero suonare le campane a stormo per tutto il giorno che il popolo ne fu sommesso: buon pe' pochi galantuomini che il pensiero del bottino trasse fuori i briganti i quali unironsi in Mirabella ove saccheggiarono parecchie case». E infine: «Tutto era arbitrio, violenza e dispotismo...».

Le paure del ricco borghese sono riassunte in quest'ultima frase: c'è nella triade di questi sostanzivi tutta l'ansia angosciosa per il succedersi di eventi caotici che gettarono nell'anarchia le popolazioni del Sud.

³ Antonio Genovesi (1712-1769). Filosofo ed economista, seguace e critico dell'empirismo inglese.

L'avvicinarsi del Cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria⁴ alle porte di Napoli è motivo di sollievo per il Giusto che spera in un freno ai disordini di quelle terre irpine.

Infatti, così scrive:... «Passati pochi giorni udii le voci che il Cardinale Ruffo con una truppa di banditi delle Calabrie veniva alla riconquista del Regno per la strada delle Puglie; da Napoli si sapeva che una colonna di patrioti sotto il comando di Matera era stata spedita per domare la rivolta di Montuori, comprensorio dei villaggi nella Prov. di Salerno, il quale era in sommossa pel legittimo Re, colonna che di là sarebbe venuta incontro al cardinale Ruffo, per lo che a campo di battaglia era stato destinato Ariano».



**Fontanarosa, obelisco in paglia
festa dell'Assunta**

Il Giusto parte per Montefalcione per raggiungere il suocero e, afferma con candore di come lui e altri viandanti fossero forniti di due distinte coccarde che usavano appuntare al cappello a seconda del colore politico del villaggio che attraversavano.

La lettura di questo racconto in questo punto ci dà chiara l'immagine del trasformismo imperante allora (e non solo!) in quelle terre, egli scrive: «Fu curioso che lungo la strada ciascuno dei viandanti egualmente che me avevano due nappe; una tricolore ed un'altra rossa, quali onde passar libero e senza molestia all'ingresso di ogni villaggio ciascuno appiccava al suo cappello secondo il pensiero di quel popolazzo».

Doppia bandiera, dunque, come lasciapassare tra quelle terre infestate di briganti.

A Summonte il Giusto assiste ad uno spettacolo consueto in quel periodo: «Di la vedemmo il parroco del luogo, il quale seduto ad un tavolo in mezzo alla piazza, raccoglieva tutto l'oro di cui si spogliavano le donne per offrirlo ai francesi e a lui onde evitare in tal modo il sacco di cui minacciavasi l'abitato». Il nostro ci dice che il sacco imminente fu evitato per il capovolgersi della situazione e per la presenza a Nola del Cardinale Ruffo di Calabria sulla via per la conquista di Napoli.

E' questa del medico fontanarosano una testimonianza che ci conferma come in quel clima di anarchia e confusione ci fosse un proliferare di briganti, di truppe sanfediste, giacobine e tra gli uni e gli altri la massa dei poveri contadini e piccoli borghesi spaventati ora dagli uni, ora dagli altri.

La descrizione del parroco del villaggio seduto al centro di una piazzetta a raccogliere l'oro delle donne per riscattare i compaesani dal saccheggio dell'esercito francese, ci dà

⁴ Fabrizio Ruffo di Calabria [San Lucido (Cosenza) 16 settembre 1744 – Napoli 13 dicembre 1827]. Cardinale e statista. Il suo nome è legato alla storica impresa dell'esercito della Santa Fede.

drammaticamente la misura delle sofferenze patite anche dalla gente irpina durante il periodo della Rivoluzione del 1799.

Lorenzo Giusto attraverserà indenne questo periodo: sfuggito fortunosamente ai briganti che infestavano quelle terre, si sposerà con una Baldassarre, nipote dell'odiata zia, che gli darà 3 figli maschi, ma non gli saranno risparmiati dolori come la perdita del primogenito a soli 2 anni, la morte della moglie, l'ostilità dei figli che si opposero al suo secondo matrimonio e l'invidia dei paesani e dei colleghi. Tuttavia riuscì ad affermarsi nella professione medica e a pubblicare anche alcune opere, di cui si ricorda un testo pregevole che si intitola *Atlante di anatomia umana, colorato con 175 rami*. Questo, nel 1922, fu donato da Gustavo Giusto, pronipote dell'illustre Lorenzo alla Biblioteca Provinciale di Avellino «Scipione e Giulio Capone» ove trova degno posto accanto ad altri suoi scritti minori e ad altre opere di illustri irpini.

UN IMPORTANTE PERSONAGGIO DELLA STORIA FRATTESE DEL XIX SECOLO: FRANCESCO FERRO

FRANCESCO MONTANARO

La storia di Frattamaggiore del secolo XIX necessita di studi ed approfondimenti, perché in questo secolo furono poste le basi per la evoluzione da centro agricolo-artigianale della cintura di Napoli ad importante polo industriale tessile italiano nei primi due decenni del XX secolo.

Il secolo XIX nel Regno di Napoli si apriva con la consapevolezza che la Rivoluzione fallita del 1799 aveva riportato indietro di decine di anni le condizioni di vita, peraltro già molto precarie, delle popolazioni meridionali. La nuova classe borghese ed intellettuale nata dai fermenti dell'illuminismo era stata decapitata, i movimenti popolari erano stati soffocati sul nascere, i nobili ed i proprietari terrieri assieme ai camorristi si erano avvantaggiati dalla reazione borbonica ed ancora di più detenevano nelle proprie mani saldamente il potere: così il Regno di Napoli si allontanava sempre di più dal nuovo consesso economico e sociale che si stava sviluppando in Europa.

Naturalmente Frattamaggiore, per la sua vicinanza alla capitale Napoli, subì tutti i contraccolpi di questa grave crisi economica e sociale: e fu proprio in tale periodo di gravi contraddizioni politiche e sociali, che in Fratta emerse dalla nascente borghesia la personalità forte, originale ed intelligente di Francesco Ferro.

Riportiamo alcune note della sua vita e della sua opera di cui finora non vi era conoscenza e valorizzazione nell'ambito della storia frattese, e che ora è possibile solo perché sono state ritrovate notizie inedite su un vecchio giornale frattese del secondo decennio del secolo scorso¹.

Il Ferro apparteneva ad una antica famiglia frattese che si sarebbe trasferita in Frattamaggiore provenendo da un ramo di Napoli e Terra di Lavoro (molto famoso per avere goduto d'infiniti favori e stima prima da parte dei Normanni, e poi dai Reali Svevi, Angioini ed Aragonesi). La presenza dei Ferro è segnalata già nel 1522 e nel 1577 rispettivamente con Troiano e Giovan Domenico Ferro; inoltre nel 1575 (sempre dai documenti del tempo) si ha Gratiano Ferro, egli pure frattese, che fu Camerario e Camerlengo² dell'Università di Frattamaggiore.

La sua vita si svolse proprio nella parte centrale del secolo: egli nacque nel periodo del potere di Murat, visse la sua adolescenza e giovinezza durante il regno dei Borbone, e nella sua piena maturità si trovò prima coinvolto nella rivoluzione del '48 e poi nell'esperienza non meno ardua dell'Unità di Italia del 1860.

Le sue doti principali in tutti questi periodi furono la sagacia, l'intelligenza, la capacità di adattamento ed una strategia accorta per migliorare le condizioni della propria esistenza e quella di tutti i frattesi.

¹ Notizie tratte da un articolo da *La Lotta* (anno II n. 7, pag. 5), Frattamaggiore 1920.

² Camerlengo: Termine derivato dal tardo latino *camarlingus*, tratto dal franco *kamarling*, addetto al tesoro sovrano; sinonimo di *camerario*, definente nella Costituzione comunale il tesoriere del Comune. Il Camerlengo dovette avere inizialmente la funzione prevalente di "fiduciario fiscale", come emerge dalla circostanza che, nell'atto di assumere la carica, doveva offrire cauzione e fideiussori. Ben presto però il Camerlengo assunse più ampie funzioni che lo posero al fianco, se non al di sopra, del "Capitano Regio" il quale amministrava la giustizia ed era nella città il rappresentante dell'autorità e degli interessi del re. Per i re Normanni e Svevi il Gran Camerario era l'ufficiale preposto alla Camera o fisco regio, che inoltre si prendeva cura della persona del re, presiedendo il tribunale supremo delle finanze.

Nato il 22 agosto 1811 da Pasquale Ferro e da Agnese De Cristofaro, sin dall'adolescenza dimostrò le sue qualità e le sue doti. Per l'istruzione letteraria venne affidato alle cure ed all'insegnamento del dotto e severo sacerdote Pasquale Pagliafora, e poiché nella società frattese del tempo i giovani maschi figli di famiglie di commercianti di canapa e manifatture dovevano anche applicarsi all'attività pratica, contemporaneamente per i lavori di cordami e di gomene venne affidato al bravo ed onesto operaio Marco Russo, mentre per quelli della canapa pettinata a Tommaso Serra. Giacché sotto le dominazioni francese prima e borbonica poi nel Napoletano non si poteva intraprendere un'attività o una industria e non si poteva entrare nel mondo degli affari, se non dopo aver superato un esame e conseguito il relativo brevetto, il padre di Francesco, allorquando fu convinto che il figlio era edotto in tutte quest'attività, gli fece sostenere l'esame. Francesco lo sostenne e superò con esito brillante, riscuotendo le lodi dall'allora Console dei Canapari Pasquale Arena. Quindi subito iniziò il suo lavoro, mettendo in mostra tutte le sue doti di protoimprenditore frattese.

La prima scelta importante e vantaggiosa dal punto di vista sociale ed economico fu quella di unirsi in matrimonio ad una rappresentante della borghesia frattese: difatti a 22 anni sposò Giovanna Spena, figlia di don Giuseppe, discendente per ramo principale dei conti Giovanni, Antonio, Matteo Spena o de Spenis. Da questa unione nacque numerosa prole, di cui ricordiamo due figure altrettanto importanti nella storia di Frattamaggiore: il dottore medico e storico Florindo Ferro, ed Angelo uno dei veterani industriali di Frattamaggiore.

Naturalmente Francesco Ferro si buttò a capofitto nell'attività di commerciante di canapa e della connessa manifattura, ed in questo campo fece subito intravedere le sue doti.

C'è da rilevare che, nella prima metà del XIX secolo, l'industria frattese della canapa era ancora molto rudimentale: pur tuttavia essa era molto conosciuta ed apprezzata per i manufatti di canapa pettinata e soprattutto per i cosiddetti *cannavielli fini* che, portati su carrette o a dorso d'asino in sacchetti, potevano essere venduti per i Casali vicini a Frattamaggiore, comunque non oltre Resina e Portici.

Fu proprio grazie alla caparbietà di Francesco Ferro, che si riuscirono a superare molte barriere commerciali indegne di una nazione che aspirava a diventare moderna: difatti con la cooperazione, fra gli altri, di tre intraprendenti commercianti frattesi Pasquale Auletta, Sebastiano Russo e Ciccio Costanzo, egli riuscì a sviluppare ad un buon livello l'industria canapiera frattese e stabilire rapporti commerciali finanche con la Puglia, laddove per gli inceppi doganali interni finanche il prodotto francese riesce a penetrare più facilmente. In verità qualche intraprendente commerciante di canapa di Sant'Antimo era già riuscito nel 1811 ad approvvigionare di parecchie cantara di canapa una industria manifatturiera della zona di Bari: ricordiamo Raffaele Di Donato che fornisce la "canapella", mentre Francesco Campanile invia le restanti forniture di canapa alla fabbrica manifatturiera del Conservatorio per le orfane di Barletta³.

L'industria dei cordami cominciò a divenire particolarmente florida in questi decenni a Frattamaggiore e difatti una grossa richiesta di questi proveniva da Maiori, Minori, Amalfi, Salerno ed altre località della costa amalfitana e sorrentina laddove venivano usate per le tonnare, per le barche e per i bastimenti; gli *spagli*, invece, erano smaltiti in grande quantità a Torre del Greco, a Napoli per la pesca e la raccolta dei coralli.

Nel 1846 il Ferro era riuscito a rendere floridissimi la sua industria ed il suo commercio, cosa che gli aveva permesso di raggiungere un discreto livello di ricchezza personale.

³ Archivio Monte di Pietà Barletta: Libro di cassa: ff. 53.55 e 57. Citato in G. DE GENNARO, *Industrializzazione e Mezzogiorno. Le manifatture tessili nel nord barese. 1791-1816*, Edizioni E.S.I., Napoli 1984, pag. 63.

Per i suoi grandi meriti e per la sua competenza Francesco Ferro per decreto del Re in data 26 luglio 1844 e fino a tutto il 1847 fu scelto quale Decurione di Frattamaggiore. Ma per le sue idee patriottiche e liberali, aliene da ogni forma di servilismo, nel fosco periodo della rivoluzione del 1848 venne proditorialmente segnalato alla Polizia dagli invidiosi e gelosi nemici frattesi, e fortunatamente dalle accuse che lo avrebbero potuto farlo incarcerare fu salvato per l'azione e l'intercessione della moglie di don Sosio Muti. Alla caduta del regime borbonico nel 1860 per opera di Giuseppe Garibaldi, Francesco Ferro fu tra i primi che salutarono con entusiasmo la venuta dell'Eroe dei Due Mondi, distinguendosi per gli accesi sentimenti patriottici e quale ardente fautore dei principi di libertà. Così fu scelto ancora una volta quale Decurione, carica che gli venne riconfermata con il *Regio Rescritto* del 23 luglio 1860. Però in quel periodo, ad opera di tanti oppressi ed affamati ma anche di veri delinquenti e di malintenzionati, facinorosi, retrivi e turbatori dell'ordine pubblico, non passava giorno che in uno o più paesi della provincia di Napoli, non si avesse a deplorare qualche fatto di sangue. La popolazione di parte bianca e borbonica si faceva lecito ogni eccesso ed intemperanza, e trovava proseliti anche grazie alla politica repressiva ed antipopolare del nuovo governo dei Savoia.

Si deve dare merito al coraggio ed alla fermezza di Francesco Ferro, il quale capì che la giusta protesta popolare andava incanalata nei binari della nascente democrazia. A costo della propria vita e di quella di un drappello formato di 32 coraggiosi cittadini frattesi si riuscì a salvare Frattamaggiore da possibili disastri e rovine: per il bene comune essi furono disposti ad affrontare qualsiasi pericolo e riuscì a convincere i lavoratori ed i diseredati frattesi che il ritorno dei Borbone sarebbe stata una sciagura maggiore.

L'allora capitano delle Guardia Nazionale di Frattamaggiore, Giuseppe Giordano, vedendo il paese in grave fermento e temendone fatti delittuosi e conseguenze disastrose, poiché aveva grandissima fiducia proprio in Francesco Ferro «*per la provata fermezza e carattere energico*», gli affidò questa squadriglia di 32 giovani coraggiosi a tutela e difesa del benessere e della tranquillità cittadina. L'incarico per quanto grave e pericoloso venne accettato e per circa nove mesi il servizio fatto fu proficuo e degno di ogni lode! ... Ogni sera montavano alcuni drappelli di guardia che andavano in perlustrazione per tutti i rioni del paese. E così si deve alla benemerita opera di questa Corporazione se non vi furono disordini e non si ebbero tumulti. Allorché nello stesso anno si temeva un'irruzione delle guarnigioni borboniche di Capua su Napoli, Francesco Ferro fu incluso dai reazionari borbonici nella lista di quei liberali indomiti di libertà che dovevano essere assaliti e depredati di ogni bene. In quello stesso anno egli fu tra coloro che a capo della amministrazione Comunale di Frattamaggiore sottoscrissero l'atto di omaggio e devozione al Dittatore Garibaldi. Fu poi nominato Consigliere Comunale nel 27 settembre 1862 e membro della Commissione di sindacato per Redditi di Ricchezza Mobile nel 1864-65.

A lui si deve pure la grande promozione del culto di S. Rocco tra la popolazione frattese. Difatti per moltissimi anni egli fu priore della Congrega di S. Rocco e *maestro di festa* inimitabile, e quando nel 1867, carico di anni e di onori, si ritirò a vita privata, chiese ed ottenne che gli succedesse il cavaliere Ignazio Muti.

La sua opera fu una costante e determinata aspirazione a che si formasse una industria canapiera e tessile frattese, a cui egli diede sempre un impulso vigoroso. Cessò di vivere il 9 ottobre 1885, compianto da tutta la cittadinanza.

Non soli il Ferro merita di essere ricordato per la sua opera in questo travagliato periodo della storia frattese. Riportiamo un passo della storia di Sosio Capasso: «*In questo torno di tempo furono benemeriti frattesi i signori Antonio Iadicicco e Alessandro Muti, i quali, godendo di grande autorità, riuscirono a salvare diversi nostri concittadini, anche alcuni sacerdoti, accusati di mene borboniche da falsi zelanti liberali, i quali*

forse cercavano, per questa via, di realizzare private vendette. Il Muti, in particolare, si rese personalmente responsabile della condotta degl'imputati, ch'erano d'altronde tutte persone per bene. Frattamaggiore ebbe, in tale occasione, come altri paesi, un corpo di Guardia Nazionale»⁴.

Ma le contraddizioni della società ottocentesca frattese risaltano meglio dall'analisi del Saviano, il quale scrive: «*La realtà locale frattese vive un poco tutti i temi principali di questo contesto. Di conseguenza, dalle elezioni del 1861, debitamente pilotate a livello generale dalle nuove strutture amministrative e prefettizie, al fine di favorire una maggioranza cavouriana e idonea a servire la causa unitaria, l'amministrazione civica frattese viene consegnata ad una oramai omogenea classe di proprietari terrieri e di pubblici funzionari, da cui emergono i nomi delle famiglie Rossi, Iadicicco, Muti e D'Ambrosio [...] Accanto ad un notevole impulso verso la crescita demografica, i mutamenti più importanti avvengono nella sfera economica. In tale sfera, in linea con le generali tendenze nazionali e date le caratteristiche di coltura specializzata possedute dalla produzione canapiera, si verifica un aumento della rendita agraria ad esclusivo vantaggio dei ceti più elevati della vita rurale, come i proprietari e i fittuari non coltivatori; mentre gli strati inferiori della popolazione subiscono una compressione dei loro salari e dei loro consumi e sono spinti ad organizzare la loro esistenza al semplice livello di sopravvivenza»⁵.*



Così vennero fuori nella società frattese quelle grandissime contraddizioni e lacerazioni che spinsero parte della povera popolazione ad organizzarsi in forma di lotta contro il potere economico e politico locale: negli anni'70 del XIX secolo tale organizzazione «*si istituisce, su base clericale-popolare e si esprime attraverso il Partito Popolare, guidato da Michele Rossi contro il partito dei signori che detiene il potere amministrativo ed economico»⁶.*

Il partito popolare vinse le amministrative nel 1873, e governò per tre lustri fino al 1888, allorquando le forze riunite conservatrici e clericali ritornarono al potere.

⁴ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Napoli 1944.

⁵ G. SAVIANO – P. SAVIANO, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore 1979.

⁶ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.

RAPPORTI DI BARTOLOMMEO CAPASSO CON EMINENTI CITTADINI FRATTESI

BRUNO D'ERRICO

L'ottimo Segretario del nostro "Istituto di Studi Atellani", il Dr. Bruno D'Errico, diligente cultore di studi storici, solerte collaboratore di questa nostra rivista ed autore di pregevoli lavori, mi ha fatto tenere il frutto di una sua ricerca presso la Società di Storia Patria di Napoli, in merito ai rapporti, invero frequenti, fra Bartolommeo Capasso ed eminenti cittadini frattesi, perché ne ricavassi un articolo.

Nel mentre con grato animo lo ringrazio per tanta generosa attenzione nei miei riguardi, mi pare che nulla possa essere più efficace che pubblicare integralmente l'appunto dal D'Errico tanto egregiamente redatto.

Sosio Capasso

Presso la biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, l'antica società storica napoletana che ha la sua sede nel Maschio Angioino a Napoli e che ebbe tra i suoi fondatori, nel 1875, Bartolommeo Capasso, è stata recentemente portata a termine, a cura di Silvana Musella, la sistemazione delle carte personali che lo stesso Capasso lasciò alla Società Storica Napoletana. La documentazione del cosiddetto «Fondo Capasso», conobbe le ingiurie della guerra, insieme al restante materiale bibliografico e manoscritto della Società, a causa del bombardamento aereo alleato sul Napoli del 4 agosto 1943. Dispersa e scompagnata la documentazione, con non poca fatica la dottoressa Musella ha ricostruito e dotato di un notevole inventario analitico tutto l'archivio personale di Bartolommeo Capasso, che solo da poco tempo è stato posto a disposizione degli studiosi¹.

Il «fondo Capasso» si compone di vario materiale documentario raccolto in undici cartelle. In particolare l'ultima cartella contiene il carteggio personale (datato con gli estremi cronologici 1839-1900) di Bartolommeo Capasso, ossia lettere ricevute dal dotto studioso napoletano indirizzategli da altri studiosi, eruditi, funzionari, ecc. Non mancano però lettere a carattere squisitamente familiare. Tra queste da segnalare le tre lettere spedite da Sansevero, ove risiedeva, dallo zio di Bartolommeo, il canonico Michelangelo Padricelli, di cui due datate rispettivamente 11 maggio e 19 novembre 1839, mentre la terza è senza data². Ancora di carattere squisitamente privato la lettera di un tal Michele Greco, datata Orta di Atella 29 settembre 1895, in cui si parla della possibilità di vendita di un fondo di proprietà del Capasso³.

Di maggiore interesse storico, in particolare per Frattamaggiore, le altre quattro lettere indirizzate al «Commendatore», come deferentemente veniva chiamato don Bartolommeo, rispettivamente dal dottor Florindo Ferro, da Rocco Fimmanò, e due dal parroco di San Sossio, Arcangelo Lupoli.

Frattamaggiore 20 dicembre 1898

Illusterrissimo Signor Commendatore

¹ Per una sommaria descrizione del Fondo Capasso e per le vicende del suo materiale documentario Cfr. S. PALMIERI, *Bartolommeo Capasso e l'edizione delle fonti storiche napoletane*, in «Napoli nobilissima», s.V, II (2001), pagg. 147-162.

² Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP), *Fondo Capasso*, cartella 11, incarto 127.

³ *Ivi*, incarto 80.

tenetemi per iscusato se con ritardo rispondo alle vostre due pregievolissime lettere, stanteché sono stato assente dal Comune.

Il manoscritto presentemente non trovasi in mio potere, conservo però una copia d'esso che alla prima mia venuta in Napoli ve la farò tenere.

Il manoscritto ha il titolo "Il duello di Frattamaggiore contro il Conte di Conversano al tempo della revolutione di Napoli" ed è formato di quaranta ottave descrivendo e riferendo solamente tutto quanto si svolse in Frattamaggiore nel tempo della rivoluzione napoletana dell'anno 1647.

Ossequiandovi con ogni stima ed osservanza mi raffermo
Devotissimo Dr. Florindo Ferro⁴

Frattamaggiore 6 maggio 1899

Illustre Signor Commendatore

Debito di concittadino e d'Italiano mi ha spinto a raccogliere notizie intorno a
Francesco Durante
(1684-1755)

l'immortale Maestro e compositore, cui Frattamaggiore ha decretato l'erezione di un monumento, sciogliendo il voto di 144 anni!

Nonostante il mio lungo, assiduo lavoro su libri, e carte, pure molti tratti della vita di Durante sono ancora ignorati o mal definiti, ond'io nutro poca speranza di poterli con esattezza stabilire.

Se lei conoscitore profondissimo della patria istoria, e in così alta estimazione presso i Frattesi, volesse con qualche amorevole suggerimento contribuire ad agevolare l'opera mia, nell'interesse dell'arte, le ne sarei grato di cuore.

Sono quindi in attesa di un suo pregiatissimo riscontro, intanto che le chiedo venia del disturbo che le arreco.

Mi creda, Signor Commendatore, con osservanza
Devotissimo Obbligatissimo

Rocco Fimmanò

[A tergo della lettera del Fimmanò vi è la minuta della risposta del Capasso]

Egregio Signore,

Prima di tutto Le chiedo scusa se rispondo con qualche ritardo alla sua dei 6 corrente.

Le condizioni dei miei occhi, gli obblighi dell'ufficio ed anche parecchie faccende domestiche mi hanno impedito di farlo prima.

Ella, a quanto mi è parso rilevare dalla stessa sua, à già consultato sul bellissimo e patriottico argomento che ha impreso a trattare gli [autori che hanno scritto sulla materia = cassato] scrittori speciali come il Villarosa e il Florimo: non Le resterebbe che ricercare nelle biblioteche e negli Archivi qualche scrittura o documento inedito. Negli Archivi però che io ho avuto ed ho occasione di rovistare non mi sono imbattuto finora [in alcuna nuova notizia sul proposito = cassato] in nulla di simile sul proposito. Solo potrebbe farsi ricerche [con frutto come credo = cassato] sull'Archivio del Conservatorio di Musica a S. Pietro a Majella che probabilmente deve avere qualche cosa sul grande Maestro; ma credo che il Florimo l'abbia già sfruttato.

⁴ Ivi, incarto 78. Florindo Ferro, nato a Frattamaggiore il 17 settembre 1853 e morto il 10 agosto 1925; medico, appassionato ricercatore di storia locale, pubblicò: *Casal di Principe al cospetto della sua storia*, Aversa 1908; *Il ritiro delle figliole orfane di Frattamaggiore*, Napoli 1910.

Mi dispiace dunque di non potere renderle alcun servizio, e non posso far altro che compiacermi e congratularmi con Lei di aver pensato di illustrare tanta gloria di Frattamaggiore non solo, ma dell'antico Reame e di tutta l'Italia.
Con senso di stima La saluto e mi prego dirmi⁵

Onorevolissimo Commendatore

Fu dato incarico al Prof. Altamura di dipingere, per il nostro Cappellone di San Sosio, due quadri: uno che rappresentasse l'abbraccio di San Gennaro con San Sosio; l'altro San Severino sul punto di riceversi le reliquie di San Giovanni Battista sulle sponde del Danubio. Ed essendo stati già ultimati i quadri (riusciti stupendi) si pensa di farne lo scoprimento nelle ore pomeridiane dei quindici del corrente, con qualche solennità. Solennità, peraltro, che resterebbe defraudata del suo maggiore effetto, se anche questa volta avesse di mancare la sua degnissima persona, come per [parola incomprensibile] non mai abbastanza lamentata fatalità, mancò allora che venne consacrata la nostra Chiesa Parrocchiale.

Possiamo riprometterci questa soddisfazione?

La squisita gentilezza del suo cuore ci affida che il nostro voto sarà appagato senz'altro; e noi in quel giorno di comune letizia, saremo fortunati di trovarci in compagnia di chi fu a noi ispiratore sapiente di tante opere, ond'è risorto quasi a novella vita il vetusto Tempio, argomento invincibile per noi di quello che sapessero dare i tempi quando la Religione era tutto.

In attesa, dunque, del sospirato giorno, La riverisco profondamente anche a nome di questo sindaco e tutta la cittadinanza mi ricordo a Lei

Frattamaggiore 3 Dicembre 1893

Illustrissimo Commendatore

Signor Bartolommeo Capasso

Devotissimo Servitore
Arcangelo Parroco Lupoli⁶

Veneratissimo Commendatore,

Non appena mi pervenne la pregiatissima vostra in data dei 28 dello spirato Maggio, che subito mi detti da fare riguardo alle signore vostre parenti, intanto state tranquillo, che la cosa si trova avviata in modo da sortire un pronto e sicuro accomodamento conforme i vostri e i miei desideri.

Avendo pubblicato, di questi giorni, il Resoconto dei restauri e delle decorazioni della nostra Chiesa Parrocchiale, mi reco a dovere il mandare a voi il primo esemplare di quello; a voi che tanta parte ne prendeste nelle reiterate volte che, con tanto vostro incomodo vi recaste qui a giovarci nella più che difficile impresa nella quale ci eravamo accinti, e nella quale saremmo naufragati senz'altro se non fosse stato per i vostri sapienti consigli.

⁵ Ivi, incarto 80. Erroneamente nell'inventario il mittente della lettera è identificato come Rocco Fimmario. Farmacista, Rocco Fimmanò dedicò le sue ricerche al grande musicista Francesco Durante, di cui poté finalmente salutare la costruzione del monumento dedicatogli da Frattamaggiore con *Per la posa della prima pietra del monumento a Francesco Durante in Frattamaggiore* (Napoli 1930).

⁶ Ivi, incarto 101, n. 1. La minutissima scrittura del parroco Lupoli non è facilmente intelligibile.

Come prima avrà la sua soluzione la vertenza suddetta, ve ne ragguglierò immediatamente. Per ora pensate, ve lo ripeto, a stare tranquillo, ad avere riguardo alla vostra salute, e a non dimenticare chi, colla massima osservanza, si ripete come sempre
Frattamaggiore 2 Giugno 1896

A Voi

Onorandissimo Commendatore

Devotissimo Servitore
Arcangelo Parroco Lupoli⁷

⁷ Ivi, incarto 101, n. 2. Arcangelo Lupoli, nato a Frattamaggiore il 28 gennaio 1835, morto il 28 agosto 1905, fu parroco della chiesa di S. Sossio dal 3 giugno 1887 fino alla morte. Tra gli altri suoi scritti (raccolti in volume da Raffaele Reccia e pubblicati in Aversa nel 1907, sotto il titolo *Scritti vari editi ed inediti di Arcangelo Lupoli*) il *Resoconto dell'introito e delle spese per i restauri e le decorazioni della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore. 1890-1894*, che è la pubblicazione inviata in dono al Capasso di cui parla nella lettera.

**UN IMPORTANTE DOCUMENTO PER LA STORIA
RELIGIOSA DI FRATTAMAGGIORE:
IL VERBALE D'INCORONAZIONE DELLA STATUA
DELL'IMMACOLATA CHE SI VENERA
NEL SANTUARIO OMONIMO**

FRANCO PEZZELLA

Ad integrazione dei numerosi documenti di carattere religioso riguardanti Frattamaggiore, già pubblicati dal Capasso fin dal 1944, ho ritenuto opportuno rendere noto un interessante verbale, rimasto fin qui inedito, riguardante l'incoronazione della statua dell'Immacolata Concezione che si venera nell'omonimo Santuario cittadino¹.

Ma, prima di passare ad illustrare più compiutamente il documento e le vicende che portarono all'incoronazione della statua frattese mi è parso opportuno e necessario fornire qualche nota generale sulle origini e sul significato di questo culto quanto non anche qualche informazione di carattere più squisitamente iconografico ed artistico.

Le prime indicazioni riguardo l'immacolatazza della Madonna, intesa nel senso d'incontaminata dal peccato originale, ossia concepita dalla madre Sant'Anna «senza concupiscenza», sono rintracciabili in uno dei Vangeli apocrifi, il cosiddetto *Protovangelo di Giacomo*², e in Origene, che, già nel 254, l'appella come «Santa Vergine»³. Accolta dai Padri d'Oriente la tesi trovò, tuttavia, una forte resistenza in Occidente dove fu esposta per la prima volta da sant'Agostino. Da più parti si obiettava, infatti, per dirla col Bargellini che: «se Maria fosse stata “immacolata”, se cioè fosse stata concepita da Dio al di fuori della legge del peccato originale, comune a tutti i figli di Eva, Ella non avrebbe avuto bisogno della Redenzione, e questa dunque non si poteva più dire universale»⁴. Al più, sosteneva il prestigioso teologo mariano San Bernardo da Chiaravalle (1091-1153), seguito nella sua teoria da Sant'Antonio da Padova (1195 ca.-1231) e da San Bonaventura (1221-1274), si poteva ipotizzare che la Madonna fosse stata santificata, dopo la Sua concezione, nel ventre materno⁵. La questione fu superata con una sottile distinzione dottrinale (da cui poi il titolo di *“Dottor sottile”* affibbiatogli) dal filosofo francescano Giovanni Duns Scoto (1266-1308), secondo cui, e ancora una volta, per spiegare il pensiero del filosofo, prendo a prestito le parole utilizzate dal Bargellini: «anche la Madonna era stata redenta da Gesù, ma con una Redenzione preventiva, cioè prima e fuori del Tempo, per cui Ella fu preservata dal peccato originale in previsione dei meriti del Suo divino Figlio»⁶. Più tardi, un pontefice francescano prima (Sisto IV, con la Costituzione Apostolica *“Cum praeexcelsa”* del 27 febbraio del 1477), il Concilio di Trento e i pontefici Alessandro VII (con la Bolla *“Sollicitudo”* del 1661) e Clemente XI poi, pur senza definire in forma ufficiale il dogma, esclusero la Madonna dalla contaminazione del peccato originale e ne favorirono il culto. Bisogna attendere invece papa Pio IX per la definitiva pronuncia dogmatica, che arrivò l'8 dicembre del 1854 con la Bolla *“Ineffabilis Duns”* cui seguirono per precisare meglio alcuni punti non ben definiti al riguardo la perfetta redenzione di Maria da parte di

¹ S. CAPASSO, *Frattamaggiore Storia Chiese e monumenti Uomini illustri Documenti*, Napoli 1944, pp. 313-320, 323-329; II ed. Frattamaggiore 1992, pp.359-363, 367-372.

² *Protoevangelio di Giacomo*, IV, 2 in «*Vangeli apocrifi Natività e infanzia*» (a cura di A.DI NOLA), s.l., 1977, pag.34.

³ ORIGENE, *Homiliae in Lucam*, in «*Griechische Christl. Schriftsteller*» (a cura di P.KOETSCHAU e altri), Berlino-Lipsia 1899, 9, pag. 106.

⁴ P. BARGELLINI, *Mille Santi del giorno*, Firenze 1986, pag. 685.

⁵ E. BERTOLA, *San Bernardo e la teologia speculativa*, Padova 1959.

⁶ P. BARGELLINI, *op.cit.*, pag. 685.

Cristo, le encicliche “*Ad diem illum*” di papa Pio X (poi santo) del 1904 e “*Fulgens corona*” di papa Pio XII del 1953⁷.



Processione dell’Immacolata a Frattamaggiore negli anni ‘50

Quanto all’artefice della statua siamo propensi a crederla - vuoi per il raro nitore plastico che evoca, vuoi per il sapiente uso nella resa cromatica di pochi ma incisivi tocchi di rosa cinerino e cinabro - di mano dell’artista carditese Pietro Ceraso. Singolare figura di scultore ligneo pressoché sconosciuto al grande pubblico, la fama del Ceraso presso gli studiosi antichi⁸ e moderni⁹ è invece grandissima ed è legata soprattutto alla creazione di alcuni complessi presepi, in cui per la prima volta, con l’intento di offrire all’osservatore una visione dinamica e spaziale della scena, egli utilizza manichini lignei articolabili di diverse dimensioni, variamente distribuiti su più piani. Il più noto di questi Presepi è ancora in loco presso la chiesa di santa Maria in Portico di Napoli. La produzione devota a tutt’oggi nota registra invece un Crocifisso nel Monastero di san Bartolomeo a Castellamare di Stabia, un sant’Antonio da Padova nella chiesa di santa Maria di Pietrasanta a Napoli, una santa Chiara nella chiesa omonima di Lecce, una Vergine nella Parrocchiale di san Pietro a Monticchio presso Massalubrense. Il Ceraso è l’artefice, altresì, della prodigiosa statua della Madonna delle Grazie nella chiesa di san Domenico maggiore di Napoli, conosciuta dai devoti napoletani come la Madonna di Zi’ Andrè per essere stata commissionata da frate Andrea di Sanseverino, un domenicano molto noto per la sua attività caritativa durante la peste del 1656, morto in odore di santità¹⁰.

A questa statua si riconducono, d’altra parte, anche i caratteri essenziali della statua di Frattamaggiore, salvo ovviamente per l’iconografia, che, in piena adesione alle rappresentazioni adottate tra la fine del XVI secolo e l’inizio del secolo in risposta alle formulazioni dottrinali post tridentine, associa alla figura della Vergine in preghiera, attorniata dai simboli delle Litanie Mariane, l’immagine della Donna dell’Apocalisse

⁷ Per una più ampia informazione storica e teologica sulle vicende che portarono alla proclamazione del dogma dell’Immacolata Concezione cfr. questa voce, a firma di S. DE FIORES, in «*Nuovo Dizionario di Mariologia*» (a cura di S. DE FIORES e S. MEO), Torino 1996, pp.611-637.

⁸ B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742, III, pag. 389; O. GIANNONE, *La storia dell’arte napoletana*, Napoli 1780 (ca.), ed. a cura di O. MORISANI, Napoli, 1943, pag.159.

⁹ G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma-Napoli 1970, pp.49-51,149-151 e 194.

¹⁰ F. PEZZELLA, *Pietro Ceraso, scultore carditese del XVII secolo, inventore del Presepe a figure mobili*, in «*Catalogo della 2^a Mostra di Arte Presepiale*», Frattamaggiore 5 dicembre 1998-6 gennaio 1999, Ercolano 1998, pp.24-27.

(XII, I), ossia la Visione della donna «coronata di stelle, in piedi su una mezza luna e avvolta dal manto della Sulamita del Cantico dei cantici». Allo stesso cantico (4, 7) fa peraltro riferimento anche la scritta «Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te» («Tutta bella tu sei, amica mia, in te nessuna macchia») che compare ai piedi della Vergine, in questa (sia pure limitata alla sola esclamazione «Tota pulchra es Maria») come in analoghe e coeve rappresentazioni¹¹.



P. Ceraso
statua dell'Immacolata Concezione

Per tornare all'oggetto della trattazione si riporta qui di seguito il documento, così come l'abbiamo letto e trascritto da una copia conforme¹²; non prima, tuttavia, di aver ricordato che, redatto il 18 dicembre del 1905 dal cav. Abramo Lanna «Notaio residente nella Città di Frattamaggiore, con lo studio in propria casa al Largo Riscatto n.2», il verbale, registrato con il n. 258 nel repertorio generale e con il n. 196 in quello speciale, consta di sette fogli ad uso bollo e reca in calce oltre alla firma del notaio e al cosiddetto tabellionato, il contrassegno che i notai apponevano accanto alla sottoscrizione degli atti a garantirne l'autenticità, le firme dei testimoni, Sua Eccellenza Monsignor Francesco Vento, Vescovo di Aversa, il Reverendo Vincenzo Pezzullo, vice-rettore della Chiesa dell'Immacolata, il cav. Sossio Russo, sindaco della città, il conte Marco Rocco di Torrepadula, deputato al Parlamento, il signor Francesco Landolfi, consigliere provinciale del collegio di Frattamaggiore.

¹¹ La codificazione del soggetto avvenne in Spagna ad opera di Francisco Pacheco del Rio, pittore, scrittore e censore artistico dell'Inquisizione, nel suo trattato *El arte de la pintura* del 1649 (cfr. J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1974, pp.262-263).

¹² Devo la segnalazione di questo documento al carissimo amico Pasquale Manzo, tanto sagace nella ricerca di memorie cittadine quanto modesto nel prendersene i meriti, sì da essere ignoto alla maggior parte degli storici locali.



Mons. Carmelo Pezzullo
in un dipinto conservato in sacrestia

Regno d'Italia

N.258 del repertorio generale

N.196 del repertorio speciale

Regnando Vittorio Emmanuele III

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

Re d'Italia

Verbale incoronamento di Statua

L'anno millenovecentoquattro, il giorno diciotto Decembre in Frattamaggiore, nella Piazza Riscatto, alle ore Sedici

Noi Cav. Abramo Lanna, Notaio residente nella Città di Frattamaggiore, Provincia di Napoli, con lo studio in propria casa, al Largo Riscatto N.2, iscritto presso il Consiglio Notarile di Napoli, Distretto di questo Tribunale, assistito dai due sottoscritti testimoni, ci siamo recati sul posto designato per l'incoronazione della statua della Santissima Vergine Immacolata di Frattamaggiore, dove si sono riuniti, non avendo potuto aver luogo la cerimonia, di cui è oggetto il presente processo verbale, nella Piazza Umberto Primo per lo stato pericolante del campanile della Parrocchia cagionato dalla caduta di un fulmine.

1° Sua Eccellenza Monsignor Francesco Vento fu Pasquale, nato in Napoli e domiciliato in Aversa, il quale interviene qual delegato del Capitolo Vaticano.

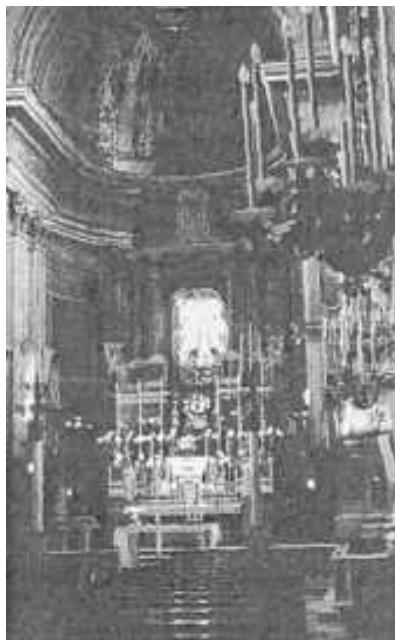
2° Il Rev.do Sacerdote Signor Vincenzo Pezzullo fu Sosio, nato e domiciliato in Frattamaggiore, il quale interviene come vice Rettore della Chiesa dell'Immacolata, quale speciale incaricato e in rappresentanza di suo zio paterno Reverendissimo Monsignor Carmine Pezzullo fu Vincenzo, Protonotario Apostolico, che non ha potuto intervenire perché ammalato, Rettore della Chiesa dell'Immacolata Concezione della Città di Frattamaggiore.

3° Ed il Cav. Sig. Sosio Russo fu Domenicoantonio, proprietario nato e domiciliato in Frattamaggiore, che interviene nella qualità di Sindaco della Città di Frattamaggiore.

Tutti cogniti a Noi Notaio

I medesimi dichiarano che obbietto del presente istruimento vi è la constatazione, mercé atto autentico dell'incoronazione della Statua della Madonna della Concezione, la quale si venera nella Chiesa al cui nome è dedicata in questa Città di Frattamaggiore, alla via Genoino, già Pantano, in virtù della grazia ottenutane dal venerabile Capitolo della Sacrosanta Patriarcale Basilica del Principe degli Apostoli S. Pietro con Decreto del tredici Novembre del corrente anno millenovecentoquattro, funzione che non potette avere luogo il dì undici andante pel pessimo tempo di detto giorno, la cui data trovansi

già incisa nella corona e sulla lapide di cui in seguito, dovrà ritenersi per quella di questo giorno diciotto andante.



**Altare Maggiore del Santuario
dell'Immacolata Concezione**

Detta corona di argento, in origine fatta dalla locale Congrega dell'Immacolata a devozione dei fedeli, ora restaurata, magnificamente arricchita ed indorata a spese particolari del Reverendissimo Monsignor Carmine Pezzullo, reca interno la seguente iscrizione

Carmelo Pezzullo Proton. Apost. Eccl. Rectore Sosio Russo Syndico Franciscus Vento Aversan. Episc. a Capit Vatican. delegates solemni ritu coronavit III Id. Dec. mcmiv.

Dopo che, con tutte le solennità di rito la Statua adorata è stata processionalmente trasportata, dal maestoso tempio a Lei dedicato nella Piazza suddetta con accompagnamento del Clero, delle suddette due Autorità costituite Monsignor Vento e Sindaco Russo, delle altre politiche, amministrative e giudiziarie, delle associazioni religiose e civili della Città, nonché dei notabili e di immense stuolo di Popolo indigeno e circonvicino, tale statua si è deposta sopra apposito trono riccamente addobbato per la fausta circostanza, dove, previa lettura del Decreto del prelodato Capitolo Vaticano, il costituito Sacerdote Vincenzo Pezzullo, speciale incaricato del Rev.mo Monsignor Carmine Pezzullo, Rettore della Chiesa dell'Immacolata Concezione della Città di Frattamaggiore, alla presenza del costituito Signor Cav. Sosio Russo, quale Sindaco della stessa Città, di Noi Notaio e dei due sottoscritti testimoni, ha consegnato la sopra descritta corona nelle mani di Sua Eccellenza Monsignor Francesco Vento, che, nella suindicata qualità di delegato del Capitolo Vaticano, previe le analoghe ceremonie di rito, l'ha riposta come solenne incoronazione, sul capo della miracolosa Statua dell'Immacolata Concezione, affidandone, con apposito discorso, la conservazione e custodia al costituito Sacerdote Vincenzo Pezzullo, speciale incaricato di Monsignor Carmine Pezzullo, nella ripetuta qualità.

Tale funzione è avvenuta fra l'entusiasmo e commozione di quanti gremiscono la Piazza, mentre lagrime di gioia, concerti musicali, suoni di campane a festa, spari di giubilo, una vera pioggia di fiori, un nembo di farfalline di carte variopinte, il volo di svariati uccellini ed il lancio di diversi palloncini multicolori, segnano il momento indescribibile di gaudio generale.

In seguito dell'atto immemorabile compiuto, la statua miracolosa viene devotamente, con lo stesso corteo e sul medesimo carro trionfale riportata alla sua Chiesa, percorrendo le vie principali della Città, in cui balconi e finestre sin dal mattino sono state sontuosamente addobbati mentre per la sera ogni casa mostra preparativi di splendide luminarie, come nei dì precedenti.



Rilievo ligneo con l'immagine dell'Immacolata
Concezione, altare Maggiore

Del che si è redatto il presente atto pubblico, sia per attestare l'autenticità dell'avvenuto memorando e solenne incoronamento che per ricordo ed esempio per i futuri della pietà religiosa dei loro antenati, quale ricordo è stato pure inciso sopra apposita lapide marmorea, incastrata nella parete destra dell'entrata del Tempio dedicato alla Santissima Vergine testé incoronata ad imperitura memoria pei posteri.

Chiuso all'ore sedici e mezza.

Fatto gratis di ogni spesa, anche delle copie necessarie, alla presenza delle parti costituite e dei Signori Conte Rocco Marco fu Giovanni, Deputato al Parlamento, proprietario nato e domiciliato in Napoli, Carlo Poerio N.104 e cons. Landolfi Francesco fu Raffaele, Consigliere Provinciale, proprietario nato e domiciliato in Frattamaggiore, testimoni idonei secondo il voto della Legge, i quali sottoscrivono con le parti stesse e Noi Notaio.

Il presente scritto da persona di nostra fiducia, di facciate sette, si è pubblicato con lettura da Noi Notaio, presenti i nominati testimoni, alle parti costituite, che lo dichiarano conforme alla verità.

Firmati - Mons. Francesco Vento Vescovo di Aversa = Sac: Vincenzo Pezzullo - Cav: Sossio Russo Sindaco = Conte Marco Rocco Deputato al Parlamento testimone - Francesco Landolfi test. = In fede che ho ricevuto l'atto presente Notar Abramo Lanna residente in Frattamaggiore.

L'usanza di incoronare solennemente le più venerate immagini mariane nacque e si sviluppò nel XVII secolo in seguito alle disposizioni del nobile piacentino Alessandro Sforza Pallavicino, il quale, dando seguito ad una precedente idea di Padre Girolamo Paolucci da Forlì, missionario Cappuccino noto anche come “*l'Apostolo della Madonna*”, il 3 luglio del 1635 con un atto pubblico devolse un cospicuo legato al Capitolo di san Pietro in Vaticano affinché ogni anno imponesse due o tre corone ad altrettante immagini della Madonna, oggetto di particolare culto a Roma ma anche altrove¹³.

¹³ P. M. OLGIATI di COMO, *Annali de' Frati Minori Cappuccini*, Roma 1876.

La disposizione si andava ad innestare su un tessuto religioso mai così ricco di testimonianze mariane che sanciva il trionfo della Madonna su ogni versante: nell'arte così come nella devozione, nella liturgia, nella pubblicistica e finanche nella politica.



Stalli lignei del coro del Santuario

Accanto ai documenti figurativi barocchi, la parte certamente più manifesta del culto alla Vergine, non vanno, infatti, dimenticate la fondazione di numerose chiese e congreghe mariane, l'elezione della Vergine a Regina di diverse città (vedi Messina e Genova) e nazioni (vedi Francia, Austria e Polonia); mentre per quanto concerne la pubblicistica vanno registrate la composizione di alcune fondamentali opere di mariologia quali l'*Historia Universale delle immagini miracolose della Gran Madre di Dio* del can. Giovanni Felice Astolfi, edita a Venezia nel 1624, cui seguiranno più tardi *L'Iconografia della Madre di Dio, Maria, protettrice di Messina* di P. Samperi, edita a Messina nel 1644, e l'*Atlas Marianus*, una raccolta delle Madonne più rinomate d'Europa, del gesuita Wilhelm Gumpperberg, edita a Ingostadt nel 1657.

In ogni caso, alla fine del Settecento, Pietro Bombelli già registra ben 104 Madonne venerate in Roma incoronate dal Capitolo Vaticano¹⁴.

La pratica trovò facile campo anche nell'Ottocento benché avversata dallo Stato unitario con l'incameramento e la soppressione del legato e con l'obbligo da parte delle chiese che si accingessero a chiedere l'incoronazione delle immagini in loro possesso di provvedere per proprio conto alla manifattura della corona.

Tra la fine dello stesso secolo e i primi decenni del Novecento anzi la pratica cominciò a trovare largo seguito anche in altre parti d'Italia e all'estero come testimonia Padre Anselmo da Reno Centese in un articolato studio apparso su un periodico religioso degli anni Trenta¹⁵.

A Napoli la prima immagine ad essere incoronata fu santa Maria della Purità nella chiesa di san Paolo Maggiore (7 settembre del 1724), cui seguirono la Madonna delle

¹⁴ P. BOMBELLI, *Raccolta delle Immagini della B. Vergine ornata della corona d'oro dal R.mo Capitolo di S.Pietro*, Roma 1792.

¹⁵ P. ANSELMO da RENO CENTESE, *Le immagini mariane già coronate in Italia e all'Estero*, in «L'Italia Francescana», VIII (1933), pp. 176-180; 308-318; 415-431; 530-542; 651-665.

Grazie nella chiesa di santa Chiara (12 maggio del 1726) e l’Immacolata Concezione nella chiesa di sant’Orsola Benincasa. In diocesi di Aversa la prima incoronazione riguardò la Madonna di Casaluce, incoronata nell’omonima chiesa di Aversa il 13 di settembre del 1801¹⁶, cui fece seguito qualche anno dopo, il 12 maggio del 1805 quella della Madonna di Campiglione nella chiesa del convento carmelitano di Caivano¹⁷.



**Un’altra immagine dell’Immacolata
Concezione nel Santuario**

L’idea di fare incoronare anche l’antica statua dell’Immacolata Concezione che a Frattamaggiore fin dal Seicento campeggiava, prima sull’altare della trecentesca cappella dell’Angelo Custode, e poi, abbattuta questa e ricostruita, sull’altare maggiore del nuovo Santuario¹⁸, era stata di mons. Carmelo Pezzullo, Rettore della Basilica per diversi anni, il quale approssimandosi il 50° anniversario della proclamazione del dogma dell’Immacolata Concezione promulgato da papa Pio IX l’8 dicembre del 1854, pensò bene, caldeggiate dai fedeli, di inoltrare al Capitolo Vaticano la prevista petizione. La richiesta fu benevolmente accolta dal Capitolo che per disposizione di S.E. Mariano Rampolla, arciprete della Basilica Pontificia concesse la canonica autorizzazione¹⁹.

Per l’occasione la corona d’argento già posta sul capo della Vergine e che in origine era stata fatta cesellare dalla locale Congrega dell’Immacolata a devozione dei fedeli, fu restaurata e magnificamente arricchita e indorata a spese di Mons. Carmelo Pezzullo, il quale, in previsione della data già fissata fece anche apporre intorno ad essa la seguente iscrizione:

**CARMELO PEZZULLO APOST. ECCL. RECTORE
SOSIO RUSSO, SYNDICO**

¹⁶ R. VITALE, *Le due incoronazioni della Vergine di Casaluce*, in «Bollettino Diocesano», Aversa 1942.

¹⁷ D. LANNA, *Caivano Frammenti storici*, Giugliano in Campania 1903, pp. 182-183.

¹⁸ Sulle vicende che portarono all’abbattimento dell’antica cappella dell’Angelo Custode e alla costruzione in suo luogo dell’attuale Santuario cfr. P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974, pp.73-79.

¹⁹ V. PEZZULLO, *Memorie della chiesa dell’Immacolata*, Aversa 1905.

FRANCISCUS VENTO EPIS. A CAP. VAT.
DELEGATUS
SOLENNI RITU CORONAVIT
III ID. DEC. MCMIV

[Essendo Carmelo Pezzullo rettore della chiesa, Sosio Russo sindaco, il vescovo Francesco Vento delegato dal Capitolo Vaticano incoronò (la Vergine) con solenne rito il giorno 11 dicembre 1904].

Se non che la funzione già fissata per l'11 dicembre in Piazza Umberto I dovette essere necessariamente rinviata di una settimana e nell'altra piazza cittadina, il Largo Riscatto, in seguito al danneggiamento, per un fulmine, del campanile della chiesa di san Sossio e alla conseguente chiusura della piazza antistante.



**Processione dell'Immacolata
negli anni '50**

Finalmente il 18 dicembre la statua, collocata su un artistico carro costruito ed abbellita dal Cav. Castaldo, fu incoronata, in un tripudio di folla, dal delegato del Capitolo Vaticano, monsignor Francesco Vento. Dopo di ché una lunga e festante processione si snodò per le vie cittadine fino al Santuario dell'Immacolata.

Un testimone dell'evento, il reverendo Giovanni Casaburi, allora poco più che decenne, in un opuscolo celebrativo del 70° anniversario dell'Incoronazione della Madonna ricorda che nel tempio, sontuosamente addobbato per l'occasione, furono poste alcune iscrizioni tratte dai Libri delle sacre Scritture (Sapienza, Proverbi, Apocalisse, Seconda lettera di Paolo a Timoteo, Ester, Esodo) inerenti l'immagine della corona²⁰. Un'immagine - la quale, per inciso, compare ben 18 volte solamente nel Nuovo Testamento - che evoca, come scrive Grundmann: «il dono escatologico di Dio ai

²⁰ G. CASABURI, *Chiesa dell'Immacolata Brevi cenni storici*, II ed. Frattamaggiore 1981, pp.14-16.

credenti»²¹. Oggi invece a memoria dell'avvenimento resta murata sulla facciata della chiesa una lastra marmorea con la seguente epigrafe:

PIO X
PONT.OPT.MAX.
ANNO IUBILIARI QUINQUAGESIMO
QUO IMMACULATAE CONCEPTIONIS DOGMA
FUIT A PIO IX PROCLAMATUM
CARMELO PEZZULLO PROTON. APOSTOLICO
ECCLESIAE HUIUS RECTORE
SOSIO RUSSO URBIS SYNDICO
SS. PATRIARCHALIS BASILICAE S. PETRI
CAPITULUM
IDIBUS NOV. COLLEGIALITER CONGREGATUM
EXHIBITIS DOCUMENTIS INSPECTIS
STATUAM DEIPARAE SINE LABE CONCEPTAE
VETUSTATE ET MIRACULARUM FREQUENTIA
HIC CELEBREM
AUREA CORONA DECORARI DECREVIT
FRANCISCUS VENTO
AVERSAN. DIDECESCOS EPISCOPUS
POTESTAE SIBI INSCRIPTIS FACTA
INDICTO CORONATIONIS DIE
CAETERISQUE OMNIBUS RITE PERACTIS
CLERO CIVIUMQUE PRIMORIBUS SEPTUS
HAC URBE IN MEDIA
E TRONO ANTE MAIORIS TEMPLI JORES
MAGNIFICENTIA QUAM MAXIMA ERECTO
VATICANI CAPITULI NOMINE
CORONAM AUREAM CAPITI
DEIPARAE A CONCEPTU IMMACOLATE
SOLEMNI RITU IMPOSUIT
III. ID. DEC. AN. MCMIV

L'accresciuta devozione per la Vergine dopo l'incoronazione ebbe l'effetto di produrre negli anni successivi, oltre che l'abbellimento del Santuario e la concessione di un Rescritto da parte di papa Pio X grazie al quale «si ottenne il privilegio di potersi soddisfare in qualunque tempo il precetto pasquale», la promulgazione del decreto di aggregazione del Santuario alla Basilica Vaticana e la costituzione di un Capitolo collegiale.

²¹ W. GRUNDMANN, alla voce *Stéphanosstepharéos*, in G. KITTEL «*Grande Lessico del Nuovo Testamento*», Brescia 1965, XII, pag.1113.

SOLILOQUIO SU FRATTA

Stasera la chiusura della Mostra di pittura 54

FILIPPO MELE

Un poetico spaccato di vita paesana di un frattese “doc”.

Il giovane Filippo Mele, redattore del giornale «Il Quotidiano», attraverso l’articolo Soliloquio su Fratta, ci trasporta, con la dolcezza di un amante della sua terra, delle sue tradizioni, della sua cultura, della sua arte, delle sue colture e dei suoi illustri concittadini, nei fervidi anni cinquanta e, precisamente, in una notte del 54, quando la Mostra nazionale di Pittura “Città di Frattamaggiore” chiudeva i battenti.

Il giornalista utilizza la penna a mo’ di pennello e, come un progetto pittore, si diletta e ci diletta nel cogliere la poesia di una notte incantata dove la storia si fa realtà; le memorie del passato delineano le armonie del futuro; i versi di un sonetto del grande Giulio Genoino vibrano sulle note di un clavicembalo; la torre dell’orologio diventa una damina del settecento che balla, nel centro della piazza, un dolce minuetto o, ancora, la prodiga canapa ondeggia al soffio di un vento profumato per essere trasformata in oro verde dal sudore e dalla fatica dei lavoratori. L’incanto continua! Il silenzio ci accompagna nelle sale del Comune dove, come fiori rari, si offrono i 278 quadri, testimoni sinceri della laboriosità dei frattesi e del loro orgoglio di essere cittadini di una terra generosa e tesa alla cultura, ritenuta da molti unico alimento di crescita dei valori e di rinnovamento sociale.

(Carmelina Ianniciello)

Sono tornato da Napoli alla mia Frattamaggiore col treno delle 0,25 portandomi dietro l’eco delle allegre risate degli amici della redazione.

Il cancelletto di uscita della stazione ha inghiottito i pochi frettolosi discesi; l’ho varcato per ultimo e sono rimasto solo. Solo nella notte che fascia di silenzio la mia cittadina addormentata, solo con nelle nari un acre odore di mosto di cui è prega l’aria autunnale. Mi sono fermato qui, al sommo del Corso, estatico, a guardare le luci di esso avvolte da una leggera nebbia che fascia di opacità lattiginosa. Seguo con lo sguardo lo zigzagare delle rotaie della tramvia che si snodano simili a un rigagnolo capriccioso fra coltri di verzura. Sì, in queste fratte nel IX secolo (846) vennero i Misenesi superstiti, dopo la distruzione della loro città, avvenuta per opera dei Saraceni, dando origine ad un piccolo villaggio che chiamarono Fratta per i molti boschi e cespugli.

Nel X secolo gli Atellani e i Cumani ne aumentarono la popolazione. Così narra la storia e la leggenda. Mi scuoto, dall’alto del suo piedistallo marmoreo, la statua di Francesco Durante rorida di umidore notturno, mi fissa sorridente, mentre le ore danzano intorno una zolfa e i rintocchi lontani di un orologio sembrano battute di contrappunto. Riprendo a camminare assorto. Più giù a destra del Corso, nel suo severo stile, si profila il palazzo dei baroni Perillo. Mi riporta alla mente, sullo scorcio del Seicento, la figura del Genoino e il ricordo di un suo sonetto in vernacolo, dedicato ad una bruna fanciulla appartenente al nobile casato.

Ricordo di aver letto i versi autografi, in casa di un gentiluomo frattese, la cui consorte discende dai Perillo. Mi colpì la scioltezza del verso e l’eleganza dei caratteri che ancora nitidi si stagliavano sulle pagine ingiallite come corde di un antico clavicembalo. Ho camminato, senza accorgermene sono in piazza Riscatto. Un rintocco dell’orologio campanario mi scuote; l’antica chiesa dove è sepolto Durante mi guarda. In questa piazza, correva l’anno 1630, avvenne la raccolta delle gioie per il riscatto della città.

Una folata di vento improvvisa mi dà un tremito simile ad un fremito. Ben altrimenti dovette fremere l’austera canizie del Giangrande, offrendo, spada alla mano, il tributo

raccolto per riconquistare a Frattamaggiore, l'agognata libertà di Casale, indipendente fin dalla sua origine. La massa scura del palazzo Lupoli mi sovrasta, il dondolio di una lampada getta un folata di luce sullo stemma adorno del cappello arcivescovile. Quello stemma, quel nome mi fanno riandare con la mente al patrono della città. Infatti il 31 maggio del 1807, per opera di Monsignor Arcangelo Lupoli, il corpo di San Sosio insieme a quello di San Severino, venne trasportato da Napoli a Frattamaggiore. San Sosio era nato a Miseno verso l'anno 275, professava la religione cristiana, era diacono, acceso di fede e di ardore. Un giorno, mentre leggeva il Vangelo al popolo, una fiamma divina fu vista risplendere sul suo capo simile ad una lingua di fuoco.

Nell'aprile del 305 fu arrestato ed associato a S. Gennaro nelle carceri di Pozzuoli; insieme furono dati in pasto alle belve ma quelle improvvisamente ammansirono, per opera divina. Furono condannati ad essere decapitati sulla collina della Solfatara.

Il corpo di San Sosio fu sepolto nella chiesa di Miseno, ma distrutta la città dai Saraceni, venne trasportato a Napoli nella chiesa di San Severino. Assorto in queste memorie, sono tornato a Piazza Umberto. Ascendo gli scalini della chiesa madre dedicata al Patrono. Visibili sono le immense ferite, non ancora sanate, dell'incendio che nel 1946 distrusse le mirabili pitture dello Stanzione e del Maldarella; ma che in sì tanta sventura, quasi per opera divina, carbonizzando i marmi, mise a nudo l'arco perfetto e le colonne di duecentesco stile gotico angioino. Sono triste, ma l'eleganza settecentesca della torre dell'orologio, delicata come un minuetto, fuga la mia tristezza e mi si affaccia alla mente, bonario e sorridente, il volto di un mio maestro, il prof. Raffaele Reccia, immaturamente scomparso, che tanto amò la sua città. E' quasi l'alba, un canto, a volte patetico, a volte prorompente, mi scuote. Sono le pettinatrici di canapa che vanno al lavoro.

Passa un carrettino a mano, carico di canapa, e il cigolio delle ruote si fonde con l'ansimare dell'uomo sottoposto allo sforzo. Canapa, oro verde, il tuo seme pare venga dall'Asia. Duro è il lavoro degli uomini, mentre il sole ne brucia i corpi nell'afoso pomeriggio, sull'area assolata sulle rive dei laghi, altri uomini, quasi nudi, immersi fino alla cintola nell'acqua fredda e grigia della vasca di "macerazione", svolgono taciturni e solenni la faticosissima opera con la compostezza di un rito.

Seguirà la maciullazione, poi la pettinatura e la cardatura. Successivamente il lavoro delle macchine ti trasformerà in tessuto resistentissimo, o l'opera paziente degli artigiani locali, produrrà funi capaci per le navi e per le altre bisogna. Un giorno, non molto lontano, conquistati tutti i mercati, il tuo nome fu legato allo sviluppo industriale e commerciale di questa città, ed a quello che ancora oggi rappresenta una garanzia all'estero per il prodotto, di un intelligente ed industre tuo figlio: Carmine Pezzullo. Il primo raggio di sole mattutino colpisce i vetri del Palazzo Comunale sul cui balcone spicca il cartellone della Mostra Nazionale di Pittura che l'ambito premio del Presidente della Repubblica ha onorato del suo alto riconoscimento.

Mostra voluta dal buon senso che, come disse Mattia Limoncelli, nel discorso inaugurale, si è rifugiato alla periferia; ma voluta principalmente per far conoscere questa nostra industre città, il cui sviluppo è sempre legato alla canapa e che purtroppo deve stagnare in un forzato avvilitamento, frutto di pastoie burocratiche. Voglio entrare, a porte chiuse, nelle sale della mostra ancora fasciate dal silenzio della notte, per le quali sono passati migliaia di visitatori. Voglio guardare nuovamente i 278 quadri esposti, ma in particolare quelli che raffigurano nei suoi vari stadi di lavorazione la ricchezza del mio paese: la canapa.

Ho terminato, ma mi fermo su tre quadretti ed una firma locale, la composizione d'uno di essi "Rose" mi ricorda un grande artista scomparso: il frattese Gennaro Giometta.

Sono di nuovo in piazza, tutt'intorno la vita riprende a Frattamaggiore. Sono tornato a casa ed ho buttato sulla carta il mio soliloquio. Chiedo venia a quelli che mi leggeranno

per la mia pochezza ... peraltro avrò anch'io contribuito, in modesta misura, a far conoscere ai forestieri il mio paese ed a farlo amare ai più dei suoi figli. Stasera a mezzanotte la Mostra nazionale di Pittura "Città di Frattamaggiore" chiuderà i battenti. Domani e poi, nell'ampia sala consiliare il quadro della "Sepolta viva" campeggerà di nuovo sulla parete di destra e il ritratto di Durante tornerà a guardarci al disopra del tavolo del Sindaco. Dalla casa comunale, cuore della città, Frattamaggiore invia il suo arrivederci a quanti hanno voluto conoscerla, a quelli che vorranno dà appuntamento.

2002: ANNO INTERNAZIONALE DELLA MONTAGNA. «PIÙ VICINO ALLE STELLE»

CARMELINA IANNICIELLO

Per celebrare la montagna, ho scelto, per voi, il cuore della Comunità montana dell'Alto Molise, Caccavone, un dolce paesino che si eleva su un colle roccioso a 705 metri di altitudine sul livello del mare. Dal 1922, il sito porta il nome di Poggio Sannita, in quanto il Consiglio comunale di quel tempo, nel rispetto del desiderio della maggior parte dei Caccavonesi, deliberò di sostituire il primo termine perché la pronuncia risultava sgradevole e spesso suscitava ilarità fra gli abitanti dei paesi vicini. Personalmente, preferisco l'antico nome, in quanto ritengo che esso testimoni la laboriosità di un intero popolo, proprio attraverso la sua radice etimologica, il *caccavo*, il recipiente di rame realizzato ed usato dalla comunità nelle Più svariate attività e non solo, ma anche perché evoca un mondo fatto di tradizioni, di una vita scandita da ritmi naturali dove la condivisione e la solidarietà davano senso alle azioni e agli affetti fortificando le nuove generazioni nel rispetto dei valori, della dignità umana e soprattutto dell'ambiente. Un tempo, infatti la montagna era da venerare in tutti i suoi aspetti perché permetteva la vita della gente, per l'acqua fresca e limpida, che, in un atto di perenne purificazione, dalla montagna scendeva alla valle ricevendo dalla roccia riconoscente tutto il nutrimento per divenire cibo, per generare elettricità, e, ancor più, per dissetare; per le foreste che riportavano una musica di flauti incantati, capaci di farti valicare le più alte cime con il suono delle loro dolci melodie e che donavano la legna per riscaldare membra intorpidite dal duro lavoro, gli alberi da utilizzare per arredare la casa e per trattenere il terreno che palesava tutta la propria felicità facendosi avvinghiare dalle radici sempre più poderose e protettive; per non parlare poi degli altri ecosistemi che caratterizzavano l'ambiente montano, come quello degli animali che l'uomo per la sua ingordigia o per atavica ribellione ha reso di giorno in giorno, sempre più fragili attraverso l'inquinamento, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse che, nel Molise, come in molte altre zone montane, hanno determinato quella che ritengo sia la più grave delle piaghe della modernità: l'emigrazione. Tale fenomeno sradica il tessuto più vitale e necessario alla crescita di una comunità e, al tempo stesso, alla conservazione del proprio retaggio culturale e sociale.



Caccavone, oggi Poggio Sannita

La scorsa estate, ho avuto l'opportunità di recarmi a Caccavone per visitare il Palazzo ducale, una costruzione del 1700, restaurato di recente per accogliere una fornitissima biblioteca, una mostra permanente di fotografie e, per mostrare, nelle ampie sale multimediali, alle persone del luogo e ai turisti gli aspetti salienti della vita e della cultura del piccolo comune molisano Visitare quel luogo, significava per me immergermi idealmente nel mondo del grande epigrammista Raffaele Petra, marchese di

Caccavone e conte di Vastogirardi, che avevo avuto modo di apprezzare in tutta la sua sagace ironia, nei miei studi di ricerca storica intorno al grande poeta e drammaturgo frattese, Giulio Genoino di cui Fra Reale Patafel (pseudonimo-anagramma del Petra) era amico-nemico e, ancor più, leggendo le liriche della dolcissima nobildonna senese, Caterina Piccolomini Petra, a cui certamente il giovane nipote si ispirò nella rettitudine del comportamento e nel disprezzo per le pompe, per le ipocrisie, per i vizi e per le vanità della vita. Il nome di Raffaele Petra è legato anche all'attività giornalistica partenopea, un giornalismo all'insegna della difesa della dignità di Napoli e dei suoi scrittori e, al tempo stesso, sferzante soprattutto quando il coltissimo gentiluomo scriveva, come critico d'arte, sul giornale il *Caffè del Molo*.

Ecco come la cultura si lega all'ambiente! Allora è necessario accettare la sfida che la natura ci impone; dobbiamo andare alla ricerca delle nostre radici e degli uomini che hanno dato lustro alla nostra terra affinché il passato diventi la linfa vitale che ci permetterà di cogliere e di eliminare le negatività del presente e di progettare un futuro a dimensione di uomo un uomo che cercherà di prevenire le rivolte della natura invece di rincorrere le emergenze, un uomo che amerà la propria terra nel suo silenzio antico che parla al cuore più di mille cori, un uomo che s'industriera per utilizzare, al meglio, le risorse della montagna, senza abbandonarla alla desertificazione dell'ambiente, del sociale e, soprattutto dei sentimenti e dei valori.



Vicolo S. Vittoria

Proseguendo nella mia visita per le vie di Caccavone, avvertivo, a pelle, l'atmosfera magica di quel luoghi dove potevo ritrovare la mia dimensione umana, gli odori e i saponi della Madre Terra.

Una voce dentro, però, paralizzava queste piacevoli suggestioni, era quella di un giovane, quanto raro, caccavonese che, con rabbiosa malinconia, mi diceva: «Il mio paese è bello, ma quanto è difficile da vivere!». Comprendeva l'amarezza di quel ragazzo ma non potevo fare a meno di rilevare la magia di Poggio Sannita, questo paese da favola, uscito dal Caccavo per volontà di una fata generosa che aveva voluto premiare l'operosità degli abitanti tirando fuori, da quel modesto recipiente di rame, un bianco veliero ancorato per sempre, proprio, al dolce poggio. Questa visione d'incanto mi ha dato l'input per comporre la lirica «Il gabbiano sperduto» che solo in minima parte rende mento al mondo di Caccavone.

IL GABBIANO SPERDUTO

La fulgida luna piena
si staglia nel cielo,
pulsante di senso stellare;

indica l'approdo sicuro
al bianco veliero "Caccavone".
Il campanile della Chiesa
gli fa da albero maestro;
a lato, la chiara facciata si gonfia
a mo' di gioiosa vela.

La torre dell'orologio
s'inorgoglisce nel divenire
albero secondario.

Ma non basta !

Un fascio di luce lunare
indugia silente
sul contiguo palazzo "Antinucci"
che s'affaccenda per svelarsi
nell'altra maestosa vela.

Ormai la nave,
s'è ancorata al dolce Poggio.
Attende solo i navigatori!

Ha già caricato il profumo della "sulla"
e la fragranza del grano novello;
si è colorata della brillante rugiada
dei verdeggianti vigneti.

Qua e là ha colto
dalle tenere cime
dei fecondi ulivi
l'argento scintillante.

Ha, lentamente, rifinito
gli antichi tratturi
per rafforzare le paratie,
spumeggiate dal tenue rosa
del mandorlo in fiore.

Ad ali spiegate,
un gabbiano sperduto
giunge al belvedere e,
scorge la giusta rotta.

Dopo tante emozioni poetiche, riprendevo il mio andare per i vicoli stretti che, di tanto in tanto, si aprivano a squarci spettacolari, capaci di far risaltare la bellezza e la particolarità del coro di montagne e delle case-presepe, arroccate sui loro cocuzzoli. Guardando le tipiche casette del luogo, notavo che molte di esse erano state ristrutturate e che non c'erano molti cartelli, indicanti case in vendita, come invece avevo rilevato nell'estate del 2000, quando mi ero recata, per la prima volta, nel luogo di sogno; allora, mi si strinse il cuore pensando a coloro che volevano disfarsi delle "vestigia" dei loro

padri, non avere più radici in una casa piena di ricordi amari, di continue sofferenze, di rinunce e di solitudine, oppure, intravidi, dietro al cartello "Vendesi", solo dei figli, sparsi in un mondo avanzato, senza genitori né nonni che avrebbero potuto cementare un legame di affetto e di vita; ormai, per loro, la vita era altrove e non più a Caccavone! Passeggiare per le strade del paese molisano, per una napoletana, abituata al traffico caotico della città, significava rigenerarsi nella quiete del luogo dove la natura appare come una dolce ed affascinante *Gheisha*, desiderosa di allietare l'uomo offrendogli il canto degli uccelli, i sapori della terra, la musica delle fronde, scosse da un vento leggero ma deciso nell'imprimere una diversa tonalità alle foglie delle varie piante in modo da creare un'armonia celestiale. Ad una turista, come me, il tempo sembrava rilassante e generoso, si donava per farti rivivere spazi infiniti, attimi di libertà e ricordi lieti rincantucciati nella memoria di un'infanzia serena. Al contrario, lo stesso tempo si dilatava all'infinito o si restringeva, senza posa, per quei vecchi che vedevi sull'uscio della porta, sopra una sedia, impagliata, anni addietro, da mani esperte e vigorose; essi si ripiegavano su se stessi in un senso di abbandono e di inutilità; forse attendevano solo che giungesse la sera a testimoniare il trascorrere di un altro giorno uguale all'altro e, all'improvviso, mi parve di udire un grido di dolore che nasceva dal profondo del loro cuore.

IL GRIDÒ DI DOLORE

Il tempo scorre
senza ritmi
in un giorno
uguale all'altro
da venire.

Alzi gli occhi
pieni di bagliori impazziti
lanci il tuo grido:
«Ritornate giovani di CACCAVONE!
Non svendete le vestigia dei padri!
Non ammantatevi della coltre
del presente, tessuta con l'oblio
più duro della roccia!

Caccavone vi aspetta
per ritornare a vivere!

Caccavone invita alla fantasia e alla creatività ma ti pone, anche, di fronte a forti problematiche sociali come il calo demografico che si è verificato, nel corso di un decennio, portando la quota abitanti ad appena 958 residenti. Questa Piaga lede giorno dopo giorno, anno dopo anno, nel profondo, il paese, accomunato in questo dagli altri piccoli centri della Comunità montana dell'Alto Molise, arroccati sulle cime delle colline per evitare che le costruzioni siano travolte dalle frane e dalle erosioni, tanto facili in questo suolo tremante e in continuo fermento. A poco sono valsi gli incentivi demografici e un premio per i nuovi residenti, messi a disposizione da una Amministrazione solerte e tesa alla conservazione delle proprie radici; il miraggio della vita frenetica da condurre nelle grandi metropoli affascina, sempre più, i giovani che, adattandosi ad una naturale spersonalizzazione, dimenticano il proprio mondo. La maggior parte dei Caccavonesi sono, infatti, appartenenti alla cosiddetta mezza età, e

cercano, con tenacia, di non far svanire tutto ciò che hanno costruito; stanno creando associazioni nuove cooperative, un'area P.I.P. (Piano degli insediamenti produttivi), l'area Quarto II per campeggio e per camper, un ambiente moderno ed attrezzato per accogliere i vecchi e i giovani ed altro ancora per lanciare le sfide necessarie alla rinascita del paese. Speriamo che le nuove generazioni le sappiano far proprie.

Ma i vecchi (e sono molti a Caccavone!) se la sentono di dar man forte al più giovani? La mia risposta la troverete nei versi del componimento poetico che segue, nato dall'osservazione di una mesta realtà, colta in un vicolo caccavonese, in una limpida giornata d'estate del 2002.

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA

Odi le risa del bimbo,
senti la calda tenerezza
dei suoi gomiti
in cerca di sicurezza
sulle tue corrose ginocchia.

Il viso paffuto
nette morbide mani
è tutto proteso
negli occhi curiosi
di tanti perché.

Gli parli di briganti
e della brava gente,
di meste greggi
sfilanti
per assolati tratturi.

Insieme v'immergete,
a piedi nudi,
nella rossa tinozza;
pigiate lieti,
sodi chicchi d'uva.

La felicità vi avvolge;
tu lo innalzi al cielo,
tra rami di verbi ulivi
e di mandorli rosa,
certo del tuo essere nel suo divenire.

Ora gli racconti
della favola della vita,
nota alla memoria
scolpita nel cuore.
Lui ti ascolta!

In una visione immortale
vuoi dipingergli un nuovo quadro,
ma i colori, ormai, non ti bastano più!

Il tempo non ha tempo per te!

Prosegua nella ricerca di nuovi contatti umani e, di tanto in tanto, incontro qualche graziosa vecchietta, vestita di nero che, con le braccia conserte, attende l'arrivo di qualcuno, forse di un figlio emigrato in Canada o, semplicemente nella Capitale. Intanto dall'altro lato della stradina noto un uomo ed una donna, sull'uscio della loro casa, incastonata nella roccia; sono intenti a liberare dalla buccia le gustose nocciole e, con un senso di pudore accettano di farsi immortalare dalla cinepresa di una signora, un po' invadente, che cerca di cogliere una fase del loro lavoro, per lei molto originale, mentre solo usuale per i due coniugi.

Man mano, m'inerpico sempre più su, dove tutto sembra proteso a dare spettacolo, e, a tali mirabili visioni non posso fare altro che ringraziare la benefica natura che ospita tante biodiversità. Percepisco silenzi sonori, belati lontani che sembrano svelarti segreti atavici, discorsi puri di due adolescenti, nascoste dietro bianche tende di merletto, fatto a tombolo, che adornano le piccole finestre, ospitanti vasi di rossi gerani; il sole sta tramontando ed il cielo terso si tinge di rosso all'orizzonte preannunciando il bel tempo per il giorno successivo. Solo i tacchi delle mie scarpe generano un rumore di modernità che interrompe tutta quella naturalità! Ripercorro, in discesa, via Castello mentre la sera si avvicina; io non sono più attenta a ciò che mi circonda, mi ripiego anch'io su me stessa, come il vecchio caccavonese, e rifletto sulle tante emozioni che mi ha donato questo piccolo paese di montagna; poi guardo in alto attendendo un segno di conforto dal cielo che si dona in una volta celeste a mo' di caldo mantello, trapuntato di astri luminosissimi e vibranti di una sinergia calamitante e, in quel momento mi sono sentita più vicino alle stelle.

RECENSIONI

STUDI SULLA STORIA DELLE ORIGINI DEL PRESIDE SOSIO CAPASSO - GLI OSCI, GLI AUSONI ED I POPOLI ANTICHI NELLA DOMINAZIONE DELLA CAMPANIA

Il Prof. Giuseppe Tommasino, *genius loci*, di Sessa Aurunca, pubblicò, nel 1925, un corposo volume, *La dominazione degli Ausoni in Campania. Sessa Aurunca ed i suoi avanzi archeologici*, Parte I e II. Periodo preistorico e storico.

Successivamente, nel 1942, il Sen. Pietro Fedele (Traetto-Minturno 1873 - Roma 1943), Ministro della Pubblica istruzione, tra il 1925 e il 1928, accolse tra i 10 notissimi volumi della sua *Collana Minturnese* l'altro ponderoso volume del Professore Giuseppe Tommasino, intitolato *Aurunci Patres*, pubblicato nel 1942.

Ora questi Studi vanno raffrontati con il Saggio del Preside Sosio Capasso, intitolato *Gli Osci nella Campania antica*, che contiene la Prefazione di Aniello Gentile e Considerazioni riepilogative di Angela Della Volpe.

La tematica è quanto mai avvincente ed importante per lo studio delle popolazioni originarie della Campania.

Il Prof. Tommasino tratta degli Ausoni, visti dalla "critica moderna" ed il loro carattere etnografico. Gli Opici-Ausoni sono da lui identificati negli Aurunci, con particolare analisi dalla preistoria, fino all'Età storica. Il VI capitolo analizza gli Opici-Ausoni dell'Età storica, che vengono parificati agli Aurunci (sec. XI-V a. C.). La Suessa preromana e la Confederazione aurunca, dal V sec. alla battaglia del Trifanum e, quindi, la distruzione della medesima Confederazione; Sessa Aurunca, da Colonia latina a *municipium* (sec. III - I a.C.); Sessa Aurunca da *municipium* a Colonia Felix Classica o dei Triumviri (sec. I a. C. - III d.C.); gli avanzi archeologici di Sessa Aurunca (sec. I a.C. - II d. C.). Questi gli argomenti trattati nel volume. Tre tavole topografiche fuori testo e 35 bellissime illustrazioni di monumenti preromani e romani costituiscono, in totale, i capitoli della ricerca sulla "Dominazione degli Ausoni", del nostro Autore.

Il volume gli *Aurunci patres* è stato ristampato in anastatica dal compianto On. Franco Compasso, fondatore e Direttore della prestigiosa rivista *Civiltà aurunca*, nell'anno 1986. Quattro capitoli sostanziano gli *Aurunci patres*: Le popolazioni primitive della regione ausonica; gli Ausoni-Opici, dal sec. VIII a. C. alla battaglia del Trifano (340 a.C.); gli Aurunci dalla battaglia del Trifano al definitivo assoggettamento a Roma (313 a.C.); Roma e gli Aurunci dell'Ausonica Pentapoli (con spunti topografici, sociali e civili; sul culto della Dea Marica; sul *castrum Pirae*).

Vengono presentate, nel volume, venticinque Tavole illustrate, riproducenti vari reperti archeologici di stazioni eneolitiche ausoniche, rinvenuti nell'agro vescino, ceramiche neolitiche, difese terrazzate poligonali dell'ausonica Vescia, insieme ad avanzi di una strada romana sul Monte Massico, un tratto della via Adriana di Suessa ed avanzi del teatro aurunco, la Venere di Sinuessa e le Colonie di Suessa e di *Minturnae*, alcune statuine (ad esempio della dea Marica e di ex voti minturnesi), le cartine topografiche della zona di Aurunca, da Caieta a Sinuessa, la Topografia di Ausona od Aurunca; quella di Vescia e di Sinuessa (Seno di Vescia, ossia Mondragone), la localizzazione della vetusta Ausona.

Questi sono i nuclei della documentata ricerca del Prof. Tommasino. Sono argomenti, sostanziati da numerosissime note, tutte composte da definizioni, etimologie, che richiedono molto studio ed analisi accurate.

La ricerca del Preside Capasso parte dai popoli italici prima di Roma ed analizza la Campania antica e nell'età del ferro, con indicazione delle vie osche nell'agro aversano.

Presenta una "carta" del sec. XVIII, che indica l'intero percorso del Clanio ed i paesi della piana atellana ed una immagine della Mater Matuta del Museo Campano di Capua. Dopo la pubblicazione della *Tabula chorographica Neap. Ducatus*, di Bartolomeo Capasso, le iscrizioni ritenute osche della Chiesa di S. Maria a Piazza di Aversa e la riproduzione in bronzo della tavola osca di Agnone, l'autore riferisce delle guerre sannitiche, della seconda guerra punica, della conurbazione atellana, della "ricostruzione" di F. E. Pezone della Via Atellana, della tavola peutigeriana, delle monete atellane, alcune conservate nel British Museum di Londra, dei musici ambulanti e delle quattro maschere principali, di altri comici romani e di altri notevoli studi compiuti da ricercatori della zona dell'antica Atella, per i quali rinviamo il lettore, direttamente all'opera del nostro benemerito Autore. Occorre, però, dire che, come osserva il Prof. Aniello Gentile, dell'Università di Napoli e Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, che «Sosio Capasso muove da lontano. I primi due capitoli, nell'ampio discorso storico, costituiscono una sorta di introduzione di largo respiro al nucleo centrale in cui egli affronta l'argomento specifico del suo lavoro, così come quelli conclusivi toccano la soglia dell'attualità.

Degli Osci egli traccia un accurato excursus avvalendosi delle testimonianze dirette ed indirette, che vanno da quelle degli storici e geografi antichi ampiamente citati, ai moderni storiografi, archeologi e, con particolare risalto, ai linguisti, nell'ottica delle peculiarità fonetiche, morfologiche e lessicali» ...

Nelle «Considerazioni riepilogative» la Prof. Angela Della Volpe, della California University di Fullerton - USA, rileva la «completa maestria su dati storici, archeologici, linguistici e letterari pertinenti alla ricca e lunga storia dell'entroterra napoletano ...

Il primo capitolo introduce la Campania dal punto di vista geologico ... Con il secondo capitolo, Sosio Capasso rivela al lettore le antiche testimonianze storiche che fanno parte della Campania a partire dal VII secolo a. C. (vi si fa riferimento alle fonti classiche di Dionigi da Alicarnasso, di Tucidide, di Ennio, dando al lettore il "vivo ritratto dei popoli che primi abitarono la Campania") ... L'etimologia del termine Campania costituisce il terzo capitolo ... Reperti archeologici rinvenuti in Campania sono analizzati ... nel quarto capitolo».

Nel quinto capitolo l'autore «rifacendosi al De Sanctis, al Mommsen, al De Muro, ed altri, (cita) il dibattito intervenuto tra studiosi sin dall'antichità sulla presenza degli Osci in Campania ...

«Con il sesto capitolo il lettore viene introdotto alla lingua Osca e alla sua parentela linguistica ... Il settimo e ottavo capitolo discutono la storia travagliata dell'antica Atella ... Le più recenti scoperte di reperti archeologici ritrovati nella zona circostante sono riportati nel nono capitolo ... Il decimo e ultimo capitolo conclude con un riassunto degli eventi storici recenti che danno speranza a studi futuri».

Secondo le intenzioni dell'Autore il lavoro avrebbe dovuto essere «semplicemente un articolo per la *Rassegna Storica dei Comuni* ... da contenere in non molte cartelle!».

Preziosissime le note con le quali si fa riferimento ad autori classici, e soprattutto, recenti ed a studiosi di vari paesi.

Ci complimentiamo con il nostro studioso e contiamo di ritornare, con più calma, sul tema e sulla comparazione con le opere del Prof. Giuseppe Tommasino.

COSMO PONTECORVO

ARCANGELO CAPPUCCIO, *Politica e società in un comune dell'area napoletana. Sant'Antimo 1952-1998*. Prefazione di Francesco Barbagallo, Libreria Dante & Descartes, Napoli 2001.

Dire che il nucleo di comuni ubicati a cavallo delle province di Napoli e Caserta, che va da Afragola a Castel Volturno, comprendente Arzano, Grumo Nevano, Caivano, Casandrino, Sant'Antimo, Giugliano, Frattamaggiore, Casoria, Casavatore, Frattaminore, Crispano, Cesa, Sant'Arpino, Succivo, Cesa, Aversa, Orta di Atella, Casal di Principe, Frignano Piccolo, Frignano Maggiore, Gricignano, S. Marcellino, Mondragone ecc. sia caratterizzato dalla presenza diffusa della camorra, dalla corruzione politica, dall'immoralità di gran parte della borghesia delle professioni e dell'imprenditoria, dalla speculazione edilizia, dal lavoro nero, dal cattivo funzionamento della scuola, dalla scarsa incisività della predicazione evangelica, dal familismo amorale, dal voto di scambio, è cosa risaputa dalla popolazione ivi residente e anche da larga parte di coloro che in qualche modo vengono a contatto con essa. Poco tempo fa una professoressa napoletana, che insegna nella scuola media di uno di questi comuni, mi diceva: "le nostre aule sono l'anticamera del carcere. I ragazzi di quelle zone, lasciata la scuola, trasmigrano numerosissimi a Poggioreale". La professoressa mi diceva queste cose per "provare" come sia inutile ogni azione educativa in quelle zone: tanto il destino di quei ragazzi è già segnato.

Mesi fa andai in una scuola elementare della stessa zona, un bell'edificio nuovo, moderno, nell'atrio vi erano due signore e un signore che parlavano tra loro a voce altissima come si usava fare una volta nei fori boari. L'uomo diceva che lui se ne fotteva di tutto e di tutti, che lui non aveva paura di nessuno, che in quella scuola non funzionava niente per cui lui lo avrebbe messo a quel servizio al direttore, al sindaco, e non so a chi altro, se avessero tentato di obbligarlo a fare non so cosa. Chiesi a un ragazzino che era con me chi fossero quelle persone, mi rispose: le signore sono due bidelle, il signore è un nostro maestro.

Non credo che questa sia l'immagine esaustiva degli operatori pubblici di quest'area geografica, ma certo quella che prevale è questa. C'è anche gente che lavora seriamente e per il bene della collettività, in tutti i settori, però è la minoranza, una sparuta minoranza che finisce con l'avere una influenza marginale sulla realtà.

A volte penso, e non credo di sbagliare, che la vita in questi comuni raggiunga condizioni di invivibilità che non trovano l'equivalente in nessuna altra zona dell'Italia e dell'Unione Europea.

Forse lo Stato potrebbe ridurre sensibilmente il sovraffollamento delle carceri se la pena detentiva di pochi anni, comminata ad esempio a cittadini dell'Emilia Romagna, della Toscana, del Piemonte, per reati minori fossero trasformate in periodi di soggiorno obbligato, con coniugi e figli, in uno di questi comuni. Non credo di esagerare se dico che tanti preferirebbero il carcere.

Ma di chi è la colpa prevalente di tutto ciò? La risposta non può che essere una: delle classi dirigenti locali degli ultimi decenni.

La borghesia delle professioni e quella imprenditoriale (forse questi sono solo degli eufemismi, altri termini sarebbero più adatti a identificare larga parte dei componenti di queste fasce sociali) è la degna immagine della vita sociale, politica, economica e culturale di quest'area geografica. Ovviamente non pensiamo che i politici che hanno rappresentato nel corso dei decenni questi comuni al Parlamento Nazionale siano privi di colpe, anzi. Le loro responsabilità sono enormi particolarmente per l'impronta che hanno dato alla gestione dei soldi stanziati dai vari governi.

Una rappresentazione fedele e divertente della vita di quest'area geografica è contenuta nel bel volume di Antonio Pascale: *La città distratta*, edito da Einaudi.

Arcangelo Cappuccio in questo bel libro tenta di capire e far capire agli altri, attraverso una ricostruzione storica dagli anni '50 ad oggi, come un comune di quest'area geografica sia stato ridotto alle condizioni attuali. Certo a parte i nomi degli

amministratori, i fatti qui riportati sono simili a quelli di tanti altri comuni di quest'area geografica.

L'idea centrale di questo libro può essere così sintetizzata: l'amministrazione comunale di S. Antimo nei primi anni successivi all'ultima guerra fu gestita da una classe dirigente che cercò di privilegiare, quasi esclusivamente, gli interessi di cui era l'espressione: la borghesia. La nuova classe dirigente, emersa a seguito della decimazione della classe politica travolta da tangentopoli, è portatrice non di interessi di classe ma di interessi privati, di famiglia e di clan. I risultati della gestione della cosa pubblica da parte di costoro fa rimpiangere la vecchia Democrazia Cristiana, la parte peggiore del Partito Socialista Italiano e del Partito socialdemocratico. La presenza della camorra nella vita politica ed economica di questi comuni è testimoniata, nella sua maniera più vistosa, dai numerosi provvedimenti di scioglimento dei Consigli comunali da parte del governo. Di norma se la presenza della camorra non provoca fatti eclatanti i Consigli restano in carica.

Questi comuni sono passati dalla povertà dignitosa, che li caratterizzava fino all'ultima guerra mondiale, alla mentalità camorristica attuale.

Francesco Barbagallo definisce, nella prefazione, questo libro «una intelligente ricostruzione del processo di trasformazione politica e sociale di Sant'Antimo nel periodo repubblicano e una lucida e drammatica testimonianza di un'esperienza di governo amministrativo in un comune del Mezzogiorno sul finire del Novecento» e individua, nella storia di questo “paesone” dal dopoguerra ad oggi, nella ricostruzione di Cappuccio, le seguenti fasi:

1) Il dopoguerra, e fino al tramonto degli anni 60, è «Il tempo dei notabili e delle famiglie borghesi, espressioni delle professioni liberali e delle attività commerciali, legate alla rendita fondiaria urbana e impegnate nell'amministrazione della città, con un particolare interesse alla gestione delle imposte comunali a vantaggio dei maggiorenti».

Dopo la breve parentesi della sinistra al governo del comune: 1946-1952 si ha la vittoria del centrodestra che vede il riemergere a livello politico delle vecchie famiglie del notabilato locale (Cappuccio, Sorbo, Palma, Marzocchella, Capuano, D'Amodio, Giannangeli, Beneduce, Verde, Di Lorenzo e altre) tutte espressione delle professioni e dell'imprenditoria commerciale che gestiscono il comune per salvaguardare i propri interessi di classe e riusciranno a farlo fino a metà degli anni sessanta (1964) quando verranno travolti da una nuova classe politica espressione di interessi popolari.

Sono gli anni durante i quali si ebbe un sensibile miglioramento delle condizioni di vita degli italiani e in queste aree geografiche i commercianti iniziarono a potenziare la propria attività, molti proletari incominciarono a costruirsi la casa (ricordiamo che in quel periodo i lavoratori edili rappresentavano la parte più consistente della popolazione attiva). Tutti avevano bisogno di prestiti bancari che erano negati o elargiti dalla Banca Popolare di Sant'Antimo a tassi variabili, che erano determinati in relazione all'area politica di appartenenza.

«Costituita nel 1890 sotto forma di società cooperativata, con sottoscrizione di quote sociali da parte di contadini, operai e artigiani divenne uno strumento di controllo sociale dei notabili locali che se ne appropriarono. E, dopo averla utilizzata per i propri interessi ne determinarono, per incapacità gestionale, e anche a seguito delle trasformazioni del sistema bancario che si avviava a privilegiare i grandi istituti, il fallimento nel 1969. Riportiamo di seguito i nomi degli ultimi rappresentanti degli organismi societari della Banca che sono indicativi delle “quotazioni” delle diverse famiglie in quel periodo. Consiglio di Amministrazione: dott. Antonio Cappuccio – presidente; avv. Nicola Cicatelli, dott. Antonio d'Agostino, ing. Antimo d'Amodio, Alfonso d'Amodio, ing. Angelo de Blasco (forse De Biase), cav. avv. Basilio De

Martino, dott. Pietro Giannageli, Abele Palma, Beniamino Morlando e dott. Tommaso Verde – consiglieri. Collegio dei sindaci: avv. Antimo Marzocchella, presidente; Francesco Buonanno e dott. Nicola Beneduce sindaci effettivi; dott. Santo Capuano e Antimo Cesaro sindaci supplenti. A molti esponenti degli organi collegiali di questa banca che si sono succeduti nel corso degli anni va, crediamo, il ringraziamento di tanti contadini, operai e artigiani di S. Antimo che alla fine del 1800 si “tassarono” per fondare una banca che avrebbe curato gli interessi dei loro oppressori per circa ottant’anni.

Salvo i Cesaro, che sarà la famiglia emergente negli anni ‘90 (attualmente uno di essi, già socialista e consigliere provinciale, è deputato al parlamento nazionale e a quello europeo eletto nelle liste berlusconiane), gli altri nomi indicano famiglie che saranno spazzate via dal nuovo corso politico».

2) Negli anni 50-60 sulla scena politica irrompono le rappresentanze di edili e braccianti che alla fine degli anni 60 riescono a costituire la prima giunta di sinistra. «E’ il tempo del “modello emiliano” [I]l risultato è innovativo e contraddittorio insieme. Una politica urbanistica governata da un piano regolatore generale deve fare i conti con un abusivismo edilizio in espansione e da un esasperato familismo generatore di una’imprenditorialità edile tendente verso la speculazione selvaggia».

In questi anni se una larga fetta della popolazione coglie l’occasione della favorevole congiuntura economica per costruirsi una casa, producendo una «edilizia povera e sgraziata, tirata su alla men peggio», il territorio è investito «da dinamiche speculative di una certa consistenza e indica, nella rendita fondiaria urbana, il nuovo settore in cui comincia a concentrarsi l’attenzione delle forze economiche e affaristiche che avranno ben altro respiro e dimensione negli anni a venire pur se in altri contesti e situazioni».

In una situazione stagnante e controllata in maniera capillare dal ceto dominante, attraverso la Banca, i sussidi, la distribuzione del lavoro, ecc. inizia la sua azione una nuova classe dirigente, che sulla scia del socialista Antonio D’Agostino e del comunista Antonio Verde diventerà maggioritaria nel corso di meno di quindici anni.

Alla fine degli anni cinquanta due personaggi del partito comunista diventano oltremodo popolari: Angelo Damiano e Domenico Petito, più noti come Mazzarella (probabilmente per la sua minuta struttura fisica) e Minguccio, due personaggi di nessuna cultura ma con un coraggio e una costanza nell’impegno politico che non aveva nulla da invidiare a quella di personaggi famosi. L’autore ricorda che «questi due uomini non hanno paura di esporsi, dimostrano un coraggio nel contrastare l’avversario di classe che non esitano a chiamare per nome e ad additare alla pubblica condanna tutte le volte che si presenti l’occasione». Ricordo che, particolarmente durante le campagne elettorali, giravano con un carrettino a mano per trasportare ciò che necessitava per montare un palco, e nella stessa serata in diverse piazzette del paese gridavano le loro accuse contro gli imprenditori locali che sfruttavano particolarmente il lavoro femminile e utilizzavano il loro potere per non pagare le tasse. Sono stati probabilmente i due “politici” più odiati dai notabili locali che vedevano sciorinare in pubblico le loro malefatte imprenditoriali e politiche.

Nella seconda metà degli anni sessanta approdano a Sant’Antimo per dirigere la locale sezione del PCI e tentare la scalata alla guida del Comune Massimo Caprara, allora deputato e segretario regionale del PCI e Diego del Rio, esperto di finanza locale e, a livello nazionale, uno dei funzionari della direzione nazionale del PCI che si occupavano del settore enti locali.

Il decennio 1969-1979 rappresenta il tentativo delle nuove giunte comunali di sinistra di trapiantare a S. Antimo il modello politico emiliano. E’ il periodo della costruzione o dell’avviamento di grandi opere pubbliche.

3) Negli anni ottanta «la democrazia muta la sua fisionomia: dalla partecipazione alla degenerazione. La compravendita del voto assume –connotati di massa-. La criminalità organizzata occupa il centro della scena. Nell’ottobre ’91 il consiglio comunale di S. Antimo è sciolto per infiltrazioni camorristiche, come tanti altri Comuni del Sud».

4) L’ultima fase è quella che comprende anche l’esperienza di Cappuccio sindaco della cittadina, 94-97. Erano gli anni di “mani pulite”, del breve periodo del *risorgimento* a livello nazionale, delle amministrazioni locali, dei sindaci eletti direttamente dal popolo. Il duro lavoro politico teso alla modernizzazione delle strutture comunali si scontra «col riemergere, aggravati, dei caratteri tradizionali e censurabili di un modo particolaristico, sostanzialmente illegale, colluso con la criminalità, di intendere e praticare la vita di una comunità, che mette così a rischio la prospettiva della propria organizzazione civile».

Ne segue la sconfitta elettorale dei partiti che appoggiavano Cappuccio.

La vittoria del centro-destra, capeggiato dalla famiglia Cesaro, la giunta del geometra Luigi Vergara, i contrasti all’interno della stessa maggioranza (divisa certamente sulla scelta delle strade da seguire per conseguire più velocemente il bene pubblico) lo scioglimento del Consiglio comunale, a seguito delle dimissioni di parte dei consiglieri della maggioranza nella prima metà del 2002 sono storia recente, che purtroppo non trova un posto adeguato nemmeno nelle cronache locali dei giornali.

Il Corriere del Mezzogiorno, appendice del Corriere della sera, ad esempio, dedica nel periodo estivo una pagina del giornale alla cronaca di Capri, per parlare dei tanti VIP che vi trascorrono le vacanze, tra i quali forse anche tanti responsabili del degrado di questa zona e nemmeno un quarto di pagina, né in estate né in inverno, a questi comuni. Gli altri quotidiani per la verità non sono da meno per la disattenzione che caratterizza il loro atteggiamento. Di questi comuni la stampa si interessa solo se forniscono elementi di cronaca nera.

Forse una stampa più interessata alla lotta alla criminalità e al progresso civile e democratico riserberebbe ben altro spazio alla vita sociale, economica e politica di queste martoriante terre che sono tra le più invivibili dell’Unione Europea.

Ma la stampa ormai questa è. Giustamente Mimmo Candido, in una tavola rotonda a Galassia Gutenberg a febbraio dell’anno scorso sostenne che «L’omologazione dei giornali e la velocizzazione della comunicazione ha trasformato i giornalisti in tanti “culi di pietra”, senza alcun rapporto con la realtà che viene filtrata ormai esclusivamente dalle agenzie di stampa». Esempio di tale realtà è l’assenza completa di inchieste sulle condizioni politiche, sociali, economiche e culturali delle popolazioni di queste zone. Fa notizia solo l’omicidio o lo scioglimento dei Consigli comunali, non le cause degli avvenimenti.

Nella premessa l’autore dichiara di aver «raccontato la storia degli ultimi cinquant’anni del mio paese, di cui a un certo punto sono stato sindaco, con la consapevolezza di narrare forse una storia più grande e complessa: quella del tumultuoso processo di trasformazione urbana del nostro Mezzogiorno, dell’affarismo di parte del suo ceto dirigente, del ruolo esercitato dalla criminalità organizzata. Infine, ho riflettuto sulle conseguenze della restaurazione politica in atto che rischia di fermare nuovamente il Mezzogiorno per un tempo indefinito, vanificando lo stesso mutamento prodottosi nelle sue istituzioni locali, in un’epoca in cui la qualità delle classi dirigenti è più che mai decisiva per fronteggiare i complessi e contraddittori processi di globalizzazione in corso». E continua: «Non c’è futuro per il Mezzogiorno, né è pensabile spezzare la spirale del suo sottosviluppo, se esso non si libererà dall’affarismo politico e dai legami di questi con il crimine organizzato ... La cultura dell’autogoverno si fonda su istituzioni civili rappresentative ed efficienti, sulla loro capacità di tenere il passo e il ritmo giusto nell’adeguare la pubblica amministrazione e di riflesso l’intera organizzazione sociale, alle mutate esigenze e alle necessità dei tempi nuovi».

La lotta alla camorra e al familismo amorale presuppone una trasparenza amministrativa nella gestione della cosa pubblica che di certo non è patrimonio di questa classe dirigente. Ben altri sono gli interessi alla base della sua attività politica.

Questo libro, a mio modesto parere, è da leggere e da rileggere.

NELLO RONGA

LUCIANO ORABONA, *Storia di Aversa e il Vescovo Caputo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001.

Un'opera del Prof. Luciano Orabona, storico illustre, autore pregevole di tante pubblicazioni, particolarmente interessanti per l'approfondimento scientifico, Docente di Storia della Chiesa all'Università di Cassino, Presidente per la Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno e Direttore della Rivista «*Studi storici e religiosi*», è sempre oggetto di particolare attenzione perché incommensurabile miniera di notizie e giudizi, quanto mai profondi e incisivi.

Questo volume, che segue quello, sempre dell'Orabona, su Domenico Zelo, vescovo di Aversa (1855-1885), predecessore del Caputo, fa parte della Collana «*Chiese del Mezzogiorno – Fonti e studi*», diretta dall'Autore.

Carlo Caputo nacque a Napoli il 4 novembre 1843 e fu ordinato sacerdote dal cardinale Sisto Riario Sforza il 16 marzo 1867. A questi egli si rivolse, il 4 settembre 1874, da Roma, ove aveva conseguito la laurea *in utroque*, per poter entrare, come “apprendista”, nella carriera della Segreteria di Stato.

Il Caputo si era formato nel seminario di Napoli, la cui organizzazione era stata particolarmente a cuore del cardinale Riario Sforza. Erano stati gli anni del rilancio degli studi classici e di approfondite ricerche in campo scientifico (si pensi agli studi di Gennaro Aspreno Galante e di Gioacchino Taglialatela), nonché di dibattiti sulle riviste «*La Scienza e la Fede*» e «*La Carità*».

Nella carriera ecclesiastica il Caputo ebbe la sua prima rilevante affermazione il 15 maggio 1883, quando fu nominato vescovo di Monopoli. Egli era il diciottesimo prelato di origine campana inviato nella regione pugliese tra la fine dell'800 e gli inizi del '900.

Nella sua prima lettera ai fedeli della diocesi, egli non manca di porre l'accento sui pericoli che avvertiva: «Noi si traversa (...) un'epoca agitata dalle più violenti passioni: tutto è messo in questione, tutto è materia di critica e di dubbio, in ispecie l'insegnamento e la divina autorità della Chiesa».

Con la morte di Mons. Domenico Zelo, nell'ottobre del 1885, la diocesi di Aversa era rimasta vacante; il primo documento relativo al trasferimento del Caputo in questa nuova sede è del 6 maggio 1886, quando egli chiede la concessione del regio *exequatur*. «Posta a metà strada lungo la direttrice di marcia Napoli-Capua e collocata al centro di una vasta regione ai confini delle diocesi di Pozzuoli, Caserta e Acerra, che disegnavano allora il cuore di Terra di Lavoro, la sede aversana occupava una posizione strategica pure sul piano geografico».

L'opera notevole del Caputo nella sua nuova diocesi si rileva dalle numerose sue lettere pastorali, tutte dense di contenuto ed ispirate al più alto senso di religiosità: così quella del 27 febbraio 1889 per la quaresima, che ha per fulcro la centralità della Santa Visita nella vita diocesana. Vi è poi la lettera del 25 settembre 1889, ove si tratta della divulgazione del magistero pontificio, e la solenne affermazione, contenuta nella terza epistola: «Soli il buon cristiano può essere buon cittadino».

Nella lettera del 9 febbraio 1891 egli riprende il tema della carità, trattato in precedenza, l'11 febbraio 1890, ed auspica una «soluzione almeno parziale del grande problema della questione sociale».

Ma al vescovo Caputo, nel corso della sua fattiva presenza in Aversa, si deve la fondazione de «Il Corriere Diocesano», il cui primo numero reca la data «Dicembre 1888-Gennaio 1889»; esso fu presentato come «Diario bimestrale religioso, scientifico, letterario, artistico». Evidentemente il Vescovo desiderava dare nuovo impulso allo sforzo organizzativo col quale il movimento cattolico aveva dato vita prima ancora della *Rerum novarum* ed in tal senso «Il Corriere Diocesano» desiderava superare le frontiere della diocesi di Aversa.

Non meno intensa fu l'attività del Caputo per quanto concerne il seminario: grande l'impegno da lui profuso per l'aggiornamento della formazione culturale dei candidati al sacerdozio, con il profondo desiderio di pervenire alla scoperta del legame tra scienza e fede. Il seminario di Aversa vanta tradizioni illustri, essendo stato tra i primi ad essere fondato, a seguito del Concilio di Trento, nel 1566.

La diocesi partecipò solennemente al Congresso eucaristico regionale di Napoli del 1891, mentre, l'anno seguente, in un suo importante centro, S. Antimo, veniva costituita una Società Operaia Cattolica dal sacerdote Antimo Cicatelli.

Poi sopravvenne la crisi, forse il deteriorarsi dei rapporti fra il Vescovo ed il Capitolo cattedrale; anche per «Il Corriere Diocesano» sopravvennero difficoltà. Pare che una sorta di congiura contro il Prelato fosse stata ordita da un tal monsignor Cosenza, ma, quando si seppe che il Caputo stava per rassegnare le dimissioni, non mancarono tentativi, anche da parte delle autorità civili, di farlo desistere.

Il libro, la cui lettura è di costante palpitante interesse, segue i sei anni di «quarantena» di mons. Caputo a Roma, dal 1897 al 1903, quindi tratta della nomina nell'Arcipretura di Altamura e Acquaviva delle Fonti, del 1903, ed infine dell'elevazione a Nunzio apostolico in Baviera, ove rimase dal 1904 al 1908. Fu poi nominato, nel 1905, consultore aggiunto della Congregazione Speciale per la Revisione dei Concili Provinciali presso la S. Congregazione del Concilio e, nello stesso anno, consultore della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Sostituito nella nunziatura bavarese, Carlo Caputo si spense il 27 settembre 1908, all'età di 65 anni.

Opera pregevolissima questa di Luciano Orabona, minuziosa nella ricerca, ricca di preziose note illustrate, che rendono il tutto quanto mai completo; un lavoro che, congiunto a quello non meno importante su Domenico Zelo, dà al lettore un quadro impareggiabile della vita della Diocesi aversana in un periodo quanto mai ricco di eventi, destinati a rivelarsi determinanti per i tempi che seguirono.

SOSIO CAPASSO

PIETRO ZERELLA, *Arturo Bocchini e il mito della sicurezza (1926-1940)*, Ediz. Il Chiostro.

Questo veramente interessante libro di Pietro Zerella, si legge con interesse sempre crescente, tant'è scorrevole lo stile, tanta la mole di eventi ricordati, di ampia portata storica, sui quali campeggia, con impareggiabile capacità organizzativa, la figura di Arturo Bocchini, che dal 1926 al 1940 campeggiò sulla scena politica italiana.

L'autore è uno studioso ed uno scrittore di grido, al quale si devono numerose eccellenti opere.

«Arturo Bocchini proviene da una potente dinastia di ottimati terrieri di S. Giorgio del Sannio, sul fianco della montagna di Montefusco». Il giovinetto compì ottimi studi nel Convitto Nazionale Pietro Giannone di Benevento. La sua carriera amministrativa

comincia a 23 anni; nel 1919 è alla direzione del Personale di Pubblica Sicurezza; nel 1922 è Prefetto di Brescia, poi di Bologna, quindi di Genova e nel 1926 diventa capo della polizia. La sua cultura nazionalistica è ispirata da Luigi Federzoni ed a questi si deve la designazione del Bocchini alla Direzione Generale del corpo di polizia.

Con i fascisti dissidenti il nostro ebbe la mano pesante e seppe così conquistarsi la fiducia di Mussolini, intorno al quale seppe costruire una fitta rete protettiva, alla quale si deve poi buona parte del fallimento di attentati, quale quello di Anteo Zamboni a Bologna. Non poté però evitare la fuga del socialista Filippo Turati da Milano.

Siamo alle leggi eccezionali e al Tribunale Speciale, con la concessione di poteri particolari ai Prefetti per il mantenimento dell'ordine pubblico, poteri che il Bocchini puntualizza specificando che essi non hanno «significato meramente negativo», ma vogliono assicurare «vita indisturbata e pacifica dei positivi ordinamenti politici, sociali ed economici».

Ripercorrendo la storia della costituzione in Piemonte, nel 1791, del corpo militare di polizia, con tutti i successivi adattamenti nel regno d'Italia, si giunge ai sostanziali innovamenti del Bocchini, tali da creare un particolare rapporto di fiducia fra Mussolini e lui.

Ed eccoci alla famigerata OVRA, nome misterioso imposto direttamente da Mussolini ai reparti di polizia segreta destinati alla lotta contro l'antifascismo. Cosa significasse non si seppe mai, ma rappresentò qualcosa di segreto e di terribile.

L'attentato al Sovrano del 12 aprile 1928 a Milano, in occasione dell'inaugurazione della famosa fiera, portò ad una rinnova persecuzione del rinascente movimento comunista, che cercava di riorganizzarsi. In quel 1928 vi furono ben 616 condanne in tale settore.

Sandro Pertini fu arrestato il 14 aprile 1929 a Pisa, ove si trovava sotto falso nome, su denuncia di un avvocato di Savona, Icadio Saroli, catturato, poi, nel 1945, dai partigiani e salvato dalla morte proprio dal Pertini.

Il 24 ottobre 1929, a Bruxelles, vi fu un attentato alla vita del principe Umberto, che si trovava colà per incontrare la sua futura sposa, Maria José. L'attentatore, Fernando De Rosa, se la cavò con una condanna a cinque anni di carcere e l'OVRA, che pure aveva spie in tutte le nazioni europee, non ci fece una bella figura.

Sono gli anni in cui opera l'organizzazione antifascista di *Giustizia e Libertà* ed intensa è l'attività degli uomini di Bocchini per sventare lanci di volantini propagandistici e preparazioni di eventuali attentati.

Arturo Bocchini fu sempre profondamente legato alla sua terra natale, S. Giorgio del Sannio, e qui, il 18 ottobre 1938, ricevè la visita del capo delle SS tedesche Himmler, il quale si trattenne per quattro giorni.

Ma il 1938 fu anche l'anno tragico delle leggi razziali volute da Mussolini, che pure, nel 1929, in un discorso alla Camera in occasione dell'approvazione del Concordato, aveva dichiarato a proposito degli ebrei, che sarebbero rimasti indisturbati!

Non mancarono nel lungo corso della presenza del Bocchini alla guida della polizia italiana, congiure di palazzo, dovute alle mene di alti papaveri fascisti, che egli dovette fronteggiare con grande energia.

Arturo Bocchini, le cui avventure galanti non contano, ed al quale piaceva la buona tavola, si spense improvvisamente la sera del 17 novembre 1940. Aveva già predisposto che la sua sepoltura avvenisse a S. Giorgio del Sannio, al cui municipio destinò la casa ed il giardino paterno, mentre la sua villa *Securitas* con l'annesso giardino avrebbe dovuto ospitare una Scuola di Avviamento all'Agricoltura.

Renzo de Felice ricorda che i rapporti del Bocchini col fascismo «non erano stati, per un certo periodo, buoni e, anche dopo la sua nomina a capo della polizia, non fu sostanzialmente mai un uomo di partito...»

Indro Montanelli ed il Cerio affermano che Mussolini, ponendo Arturo Bocchini a capo della polizia «ebbe un'eccellente intuizione. Questo burocrate capace e scettico, che non era mai stato e non fu mai fascista convinto, che dei fascisti non aveva né l'*habitus* psicologico né gli atteggiamenti esteriori, e per questo si era trovato in attrito con gli estremisti del partito, seppe dare a Mussolini la polizia di cui aveva bisogno. Evitò le durezze inutili ...»

Questo bel libro, costruito con capacità eccezionali, si rileva in definitiva, un documento insostituibile su un periodo storico tanto denso di avvenimenti e tanto decisivo per le sorti del nostro paese.

SOSIO CAPASSO

RAFFAELE COSENTINO, *Linee di storia letteraria di Afragola*, Ed. Archivio Afragolese, Afragola 2002

Il 3 maggio 2002 è stato presentato nella chiesa parrocchiale di Santa Maria d'Ajello in Afragola il bel libro di Raffaele Cossentino dal titolo *Linee di storia letteraria di Afragola*, pubblicato con il contributo del Comune.

Il testo, che vede la luce dopo una lunga gestazione, si colloca nel quadro delle iniziative culturali che, da tempo, il Centro Studi Santa Maria d'Ajello svolge per ricostruire la storia culturale e sociale della cittadina a nord di Napoli.

Fino ad oggi, non era stata pubblicata nessuna opera che si occupasse in modo specifico delle figure dei letterati afragolesi e della loro produzione, per questo risulta proprio nuova nel panorama delle pubblicazioni di questo genere.

Il libro si apre con la prefazione di Marco Corcione, direttore della collana di studi storici, e con una puntuale introduzione dell'autore che chiarisce gli intenti e gli obiettivi prefissati fornendo, altresì, la chiave di lettura di tutta l'opera rendendola, in tal modo, di facile approccio per il lettore.

La carrellata di personaggi si apre con la figura di Domenico de Stelleopardis, dotto domenicano del 1300, e giunge fino ai letterati e poeti dei giorni nostri ai quali è dato maggiore risalto e più attenta valutazione.

Le biografie sono ridotte volutamente al minimo, in modo da lasciare spazio all'analisi delle tematiche della loro produzione ed al messaggio contenuto nei loro scritti.

Il Cossentino analizza i vari autori in modo approfondito calandoli nella temperie culturale del tempo, alla luce delle correnti filosofiche e letterarie caratterizzanti il momento storico. Il libro, così concepito, offre numerosi spunti di riflessione e d'approfondimento, rendendolo fondamentale per chi volesse continuare le ricerche in questo settore.

Numerose ed accurate note, nonché una corposa bibliografia, denotano la cura profusa e la vasta mole di lavoro svolto.

Il testo risulta chiaro nell'esposizione e di ottima fruibilità per una vasta platea di lettori, non solo per gli addetti ai lavori.

Al termine dell'introduzione personale, l'autore si augura che venga raccolta e pubblicata un'antologia di poeti e scrittori afragolesi per evitare che col tempo molte opere vadano perse e per consentire che altre vengano conosciute e conservate.

Dalle pagine della Rassegna Storica non possiamo che plaudire alla iniziativa ed augurarci che l'appello non cada nel vuoto.

Solo proseguendo su questa strada si potrà giungere a fare luce sui tanti svariati aspetti della vita delle nostre città, traendo dall'oblio figure di uomini che con il loro lavoro e la loro vita hanno contribuito alla crescita della nostra terra.

PAOLO SAUTTO

RAFFAELE LEONETTI, *Successione feudale dei Signori e dei Duchi della terra di Morrone*, Edizione Comune di Castel Morrone 2002

Recensire un testo è sempre cosa ardua e delicata in special modo quando viene presentato con argute e dotte note di uno storico del calibro del prof. Aniello Gentile, nonché da puntuale introduzione dell'autore che chiarisce l'intento che si è prefissato ed i limiti della sua opera.

Questo lavoro del Leonetti conclude, almeno stando a quanto afferma l'autore stesso, un ventennio di studi, lavori, ricerche e pubblicazioni rivolte a risolvere e chiarire le vicende storiche che hanno interessato la terra di Morrone.

Il saggio, articolato in vari capitoli, è frutto di ricerche che vengono qui pubblicate per la prima volta e di articoli già apparsi autonomamente su varie riviste culturali. Esso risulta fruibile e di facile lettura da parte di una vasta platea di lettori, non solo per i cultori della materia.

L'autore ha voluto indicare questo suo scritto «Quaderno n. 1» per sottolineare che, questa sua ultima fatica, vuole offrire validi spunti di riflessione a quanti volessero approfondire le ricerche sulla storia della sua terra. Il testo si presenta, quindi, come punto di partenza non certo di approdo fornendo strumenti ed indicazioni per poter continuare il lavoro intrapreso.

Particolarmente interessante è la cronologia dei Signori della terra di Morrone che l'Autore ha stilato sebbene manchino o siano ridotti a mera citazione i nomi di alcuni personaggi. Approfonditi risultano, invece, i capitoli relativi alle famiglie Di Mauro e Capecelatro. Di quest'ultima ampio spazio viene dato alle figure dell'Arcivescovo Giuseppe e del Cardinale Alfonso.

Conclude questa pubblicazione la bibliografia dell'Autore che testimonia l'amore e l'affetto viscerale per la sua terra, quell'amore che spinge lo storico a lunghi sacrifici ed estenuanti ricerche che alla fine sono, quasi sempre, ripagati.

Il testo, interessante oltre che stimolante per i puntuali riferimenti storici nonché elegante nella veste grafica, vede la luce con il patrocinio della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro e del Comune di Castel Morrone.

PAOLO SAUTTO

GAETANO LENA, *San Germano tra antico regime ed età napoleonica. Il catasto onciario del 1742*, vol. I, presentazione di Faustino Avagliano [Archivio storico di Montecassino. Biblioteca del Lazio meridionale. Fonti e ricerche storiche sulla Terra di S. Benedetto, 17], Montecassino 2000, pagg. 196.

In questo volume l'autore ci fornisce una precisa descrizione del catasto onciario di San Germano, che fu realizzato nel 1742, e che fu uno dei primi ad essere realizzato nel Regno di Napoli. Da esso emerge una radiografia della città a metà Settecento. L'esigenza di un Nuovo Catasto nel regno che fosse diverso da quelli antichi fu avvertito da Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia dal 1734 al 1759, di idee riformatrici, il quale con dispaccio del 4 ottobre del 1740 e successiva prammatica (legge) del 17 marzo del 1741, ordinò la elaborazione del nuovo catasto borbonico, detto onciario dal valore dell'imposta che veniva calcolata in once. A tale scopo fu coniata una moneta d'oro del valore di un oncia equivalente a sei ducati. Ogni cittadino era tenuto a presentare la cosiddetta rivela (dichiarazione) di tutte le rendite provenienti dalla sua proprietà immobiliare e dalle sue fonti di reddito. Questa dichiarazione veniva messa, in

seguito, a confronto con l'apprezzo, fatto da estimatori nominati dal Parlamento dell'Università (amministrazione comunale) di S. Germano. Il catasto conciario era composto da quattro parti: atti preliminari, apprezzo, rivele e onciario. Rilevante è la scrupolosità che il Lena mostra nella minuziosa rilevazione dei dati. Nella nuova riforma catastale, l'autore fa notare, che l'imposta variava secondo la specie dei possessori, questi furono distinti in classi:

- 1) cittadini, vedove e vergini, a fianco di queste ultime, il Lena ci fa notare la dicitura *in capillis*, che sta ad indicare le ragazze nubili dai 12 anni in su. Questa categoria di abitanti, pagavano le imposte sia alla Regia Corte (Stato) che all'Università (il Comune);
- 2) cittadini ecclesiastici;
- 3) chiese e luoghi pii del paese;
- 4) bonatenenti non abituali (ossia possessori di beni non abitanti);
- 5) ecclesiastici bonatenenti;
- 6) chiese e luoghi pii forestieri.

In base al concordato del 1741 venivano esentati per metà i beni delle parrocchie, seminari e ospedali acquistati prima di tale data.

Esenti da ogni tassazione erano d'altra parte tutti i beni feudali. L'imposta era reale e personale, sicché al prelievo sui beni si sommava quelle sulle teste e sui redditi di lavoro. Tra le sacche di privilegio, ci fu l'esenzione per gli abitanti di Napoli e di suoi casali dal pagamento della tassa catastale e quindi dell'obbligo di formare il catasto. I Napoletani che possedevano beni al di fuori di Napoli e dei suoi casali, si videro sottoposti a tassazione (bonatenenza) nei luoghi ove possedevano quei beni, in più di un caso, tentarono di sottrarsi a tale tassazione, a mezzo di ricorsi giudiziari, sostenendo il privilegio di esenzione anche per i beni posseduti fuori dal territorio napoletano. L'autore, esplorando i manoscritti catastali settecenteschi ci dà numerose informazioni - sulla condizione sociale e sullo stato dei luoghi, - seppure tutte da rielaborare al fine di ricavare notizie sulla popolazione di S. Germano a metà Settecento, come l'elenco dei toponimi, alcuni risalenti anche al Medio Evo, i mestieri degli abitanti, per i quali si rileva che la maggior parte degli abitanti era dedita ai lavori agricoli; tra essi numerosi risultano i bracciali (272) ed i massari (29). I bracciali, ossia i braccianti di campagna, vivevano sostanzialmente con le proprie fatiche, molto spesso erano privi di ogni altro bene di sorta; i massari, ossia gli agricoltori, erano forniti anche di buoni redditi quali il possesso di terre, di animali di lavoro, di capitali e perciò potevano anche risultare benestanti. Il Lena fa notare, inoltre, che si ritrovano censiti i forestieri residenti laici, vedove e vergini, le famiglie, i cui cognomi derivano da diminutivi di nomi propri preceduti da di o de, con il significato di figlio di, seguito dal nome della madre o del padre. E quindi non è proprio esatto che il de, in forma minuscola, davanti al cognome stia ad indicare una famiglia nobile. Apprezzabilissimo è il confronto che fa il Lena con lo *Status animarum* del 1693 con il catasto onciario, in cui ricava un elenco di persone che, incluse nello *Status animarum*, ritroviamo ancora viventi, dopo circa 50 anni. I prezzi annui degli affitti, espressi sia in carlini che in ducati, andavano dai 15 ai 43 carlini e dai 4 ai 18 ducati. Dalla lettura degli abitanti censiti l'autore fa rilevare la curiosità che gli stessi si ritrovano censiti in ordine alfabetico rispetto al loro nome (e non al cognome). Dopo il nome del capofuoco (capo famiglia), con indicazione dell'attività svolta e dell'età, seguono i nomi dei componenti del nucleo familiare, con annotazioni della loro età, della relazione di parentela col capofuoco e dell'attività precipua. A queste notizie preliminari segue l'elenco dei beni a cominciare della casa di abitazioni e della sua localizzazione specificando se tenuta in affitto o di proprietà.

Il saggio, come fa giustamente osservare don Faustino Avagliano nella presentazione al volume, costituisce una fonte di primaria importanza per la conoscenza del

Mezzogiorno settecentesco e si augura che l'attuale città di Cassino, antica capitale dello "Stato" di San Germano, sia in grado di diventare oggi capoluogo di Provincia. Lo studio del complesso periodo esaminato risulta fluido e lineare, l'accurata appendice documentaria offre alla lettura spunti per ulteriori approfondimenti di una realtà che fu notevolmente attiva e preminente nel basso Lazio.

PASQUALE PEZZULLO

AA. VV., *La fortezza, la colomba e la libertà. Una riflessione sull'esperienza bellica nel Lazio meridionale (1943-1944)*, a cura di Luigi Di Rosa, Appendice fotografica a cura di Faustino Avagliano, [Archivio storico di Montecassino, studi e documenti sul Lazio meridionale] Montecassino 2001, pagg. 172.

Questo volume si compone di 172 pagine, tratte dagli atti del Seminario di studio organizzato dal Laboratorio di storia regionale dell'Università degli Studi di Cassino tenutosi ivi il 17 maggio 1999. Sono certo che il curatore del libro Luigi Di Rosa abbia usato come titolo del testo la metafora la fortezza, la colomba e la libertà volendo delineare quel filone di pensiero che è stato sempre presente nella tradizione culturale dell'abbazia di Montecassino dalla sua fondazione ai nostri giorni. Ricordare quella drammatica esperienza non può certo concorrere ad attenuare l'orrore per il carattere endemico che i conflitti di vario tipo hanno ormai assunto nel mondo contemporaneo; per le caverne di Osama, per i bunker di Saddam, per l'isola penitenziale di Castro, per i totalitarismi del '900, ma può alimentare nelle giovani generazioni una cultura della pace fondata in primo luogo sulla razionalità e sulla tolleranza. Si susseguono le analisi dei vari interventi scientificamente accurati, che non si limitano al taglio locale ma considerano anche il più vasto scenario politico e militare del periodo settembre 1943-giugno 1944 della battaglia di Cassino. Non sfuggono al curatore di segnalare le testimonianze delle popolazioni locali che furono segnate in profondità dagli orrori di cui erano state testimoni e vittime delle violenze delle truppe di colore, una pagina vergognosa di cui se non fosse stato per Alberto Moravia e, soprattutto, per Vittorio De Sica, che con *La ciociara* ne resero testimonianza sia pure nella finzione letteraria e cinematografica, non se ne sarebbe saputo più di tanto al di là dei luoghi stessi della tragedia. Il Di Rosa mette, inoltre, in evidenza la relazione sugli avvenimenti svoltisi nella Badia di Montecassino dal settembre 1943 al febbraio 1944, un documento ufficiale, che fu preparato a nome dell'abate Diamare, dal monaco don Martino Matronola, che gli era stato sempre accanto per tutto il periodo della guerra, e consegnata alla segreteria di Stato del Vaticano, che era diretta allora dal cardinale Luigi Maglione mio connazionale essendo di Casoria (NA), che scoppì in lacrime all'annuncio dell'incombente pericolo per l'abbazia. Da questa relazione si evince cosa fecero le autorità militari tedesche per mettere in salvo i tesori culturali e artistici di Montecassino, trasportandoli prima a Spoleto e poi a Roma, per evitare che potesse accadere per essi quello che i giornali e la radio dicevano era accaduto per Catania, che cioè sopravvenendo gli anglo americani li depredassero e portassero via. Il volume è impreziosito da un appendice fotografica a cura del monaco storico cassinese don Faustino Avagliano, che vuole consegnare alle nuove generazioni un album di fotografie dell'ultimo conflitto mondiale, in gran parte poco note o del tutto inedite, donato subito dopo la guerra dal Tenente Colonnello Attilio Moneta Caglio al cardinale Idelfonso Schuster, arc. di Milano. Un volume di grande interesse per le sue riflessioni sull'esperienza bellica nel Lazio meridionale, cui aggiungono rilevanza, le annesse tavole con riferimento alle pagine del libro, l'indice dei nomi e dei luoghi, che rendono più utile la consultazione di questo lavoro e che permette al lettore di rendersi conto che

fino al giorno del bombardamento dell'abbazia, i soldati tedeschi non erano mai stati nel recinto del monastero.

PASQUALE PEZZULLO

GENNARO COSTANZO, *I figli di Dio*, Edizione Pendragon, 2002

Anche se leggere un libro è il miglior viatico per tentare di capire come va il mondo, non sempre, diciamocelo, se ne ha tanta voglia. Però, poi, accade che per puro caso ti ritrovi tra le mani un testo che intriga già dal titolo *I figli di Dio*. Poi vedi che l'ha scritto una persona che hai conosciuto e di cui sapevi anche la passione per lo scrivere (e pubblicare libri: prima *Raggi di sole* nel 1980 e poi *Mare* nel 1985) e allora concludi che di questo libro e del suo autore Gennaro Costanzo ti devi proprio occupare ed in maniera compiuta: leggerlo e comprenderlo per tentare, se possibile, di spiegarlo soprattutto se fosse proprio vero che «il senso della vita dell'autore sia stato tutto nel tentativo di scrivere un libro, un romanzo che avrebbe aiutato qualcuno o moltissimi a capire», appunto, come va il mondo.

E che *I figli di Dio* sia una composizione complessa lo si deduce (non solo dai «quasi vent'anni impiegati per farla» ma soprattutto) dal fatto che l'autore ha saputo aspettare i tempi della gestazione e rispettare le regole del parto, facendo come i contadini che prima preparano il campo, poi seminano e solo al tempo giusto raccolgono. Inoltre ad ogni anno, facendo tesoro dell'esperienza produttiva appena conclusa, si sforzano di migliorare preparazione e semina per aumentare il raccolto prossimo.

Leggendo, leggendo scopri che Costanzo è uno scrittore di sentimenti perché su tutto quello che ci propone aleggia un'idea-forza la quale viene continuamente in luce attraverso tutti i personaggi che girano intorno all'Io-narrante e protagonista. Cesare Lauria, nello scorrere delle pagine, che intrecciano ieri con l'oggi con una narrazione in flash-back che ci fa restare sospesi tra sogno e realtà, ci partecipa una grande verità: l'uomo sta su questa terra per amare. Poiché l'odio è innaturale, la fatica ed il malore che comporta, produce l'inevitabile inversione di marcia verso l'amore, che, a sua volta, è foriero dell'intelligenza che serve a fare aumentare la produttività individuale. E questo amore è così pregnante per l'uomo che lo rende capace di vedere quello che non appare; consente di mettere la sua anima nelle mani di un altro, abbandonandosi a qualunque direzione voglia prendere la ruota della verità; gli fa dire parole che escono libere dai ripostigli del cervello, passando per le porte del cuore; gli permette di essere in un gruppo non per prendere o lottare ma per invogliare al bene e alla bellezza del donare, dandosi la mano e camminando insieme, anche a piedi scalzi, verso la stessa meta; assicura affetto ai figli non perché l'ha consigliato lo psicanalista ma perché c'è una fede che ci sovrasta ed un istinto che ci lega; fa coltivare il sentimento religioso che permette di riempire l'eterno bisogno che hanno i figli di Dio di credere che il mondo non termina dove finisce il cervello.

E così, proseguendo lungo questa sorta di itinerario bagnoregiano della mente verso il nuovo e verso la ricerca dell'assoluto, Cesare incontra Mario, con il quale si accorge che nasce un'intensa amicizia. Questo geometra gli fa capire il sentimento religioso e gli permette di realizzare che «oramai si sentiva un credente», tollerante al punto da trovarsi d'accordo sul fatto che la religione è universale, l'uomo è un essere religioso, che le religioni, talvolta, sono svilite dalla pochezza dei ministri e che bisogna aiutare l'uomo a coltivare la sua religiosità, magari costruendo un tempio dove «ogni fedele si potesse sentire parte di una linea di forza»!

Bisogna accordare le anime sulle corde di un unico violino perché, se Dio è al centro di ogni cosa, la fede, la religione ed il tempio devono partorire il programma e le regole:

poche ma vere ed essenziali, possibili per l'uomo, capaci di migliorare il suo pensiero e la sua azione, di gratificarlo e di appassionarlo, di farlo nuovamente alzare in piedi e guardare all'orizzonte!

Insomma questo nuovo tempio da costruire aveva bisogno di un vero e proprio razzo-vettore che consentisse ad ognuno di impossessarsi dello spirito di Ulisse e partire per un altro viaggio. Perché? Ma, perché «fatti non foste a vivere come bruti ma per seguir virtute e conoscenza» e se volete «sia tolto il talento e sia dato a chi ha dieci talenti». Perciò Cesare-Mario, cambiati dal naufragio nella loro vita e ormai fusi in un solo amore, vanno dal principe di Zitu perché «ora che l'isola era scomparsa dall'orizzonte, cominciò a sembrare tutto così lontano, come la scena di un film che era finito, la pagina successiva della storia di un altro e per questo sentimento, questa vita gli sfuggiva dalle mani come mille granelli di sabbia, i raggi di sole di un tramonto che già stavano declassando il passato prossimo al ruolo di un'avventura». E il principe che, per essere stato mandato dal padre a lavorare come garzone, aveva imparato a vedere il mondo dal lato del salumi ere e sapeva bene, perciò, che l'uomo non fa per un altro quello che farebbe per se stesso, prese gusto a mettersi in gioco e si sentì attratto dalla volontà di «produrre una cellula di luce», gettare un seme, creare un luogo di pensiero per il futuro: costruire cioè una piramide come luogo di riunioni, studi, dibattiti, uffici.

Anche se era preoccupato dal vedere come un'utopia la nascita di una cellula sociale, che dovrebbe vivere di quello che produce il suolo senza inquinare (ma in Toscana non c'è già qualcosa del genere a Nomadelphia?), l'impresa lo interessò perché un uomo ogni tanto deve pure misurarsi, abbandonare il sonno e rischiare: così anche il principe, avvertendo che era necessario all'uomo immergersi - ed in full immersion - in quel liquido amniotico che si chiama vita sociale, della quale abbiamo bisogno come i pesci del mare, riprende a vivere, tanto da sposarsi una cameriera e per giunta di ventitré anni più giovane. Convincendosi che i suoi beni potessero acquistare un significato solo se utilizzati per la sorte comune, si alzava con la voglia di lavorare, desiderava agire, e pertanto, lasciata la solitudine, viene a vivere in compagnia e si dedica alle cose, tanto che, così facendo, si sentiva veramente... più nobile!

Pur tuttavia, essendo difficile porgere la luce, non si deve rinunciare alla "passeggiata pedagogica" per cercare di trasmettere i fondamentali possibili anche utilizzando una lezione quasi personalizzata, perché, seppur fossimo in presenza dell'eterno uguale che si ripete, dentro il cerchio dell'eterno c'è che tutto è relativo e c'è che sempre noi siamo figli dell'onda e della storia. E poiché veniamo da un passato, che ci riguarda *«uti singuli et uti universi»*, dobbiamo credere che questa storia, la nostra storia presente possa cambiare, migliorare, specialmente avendo fede nel futuro e con la speranza che «ci sarà, verrà un uomo che sa porgere la luce e mettere ogni cosa nel suo spazio e ogni cosa nel suo tempo»!

Poiché non v'ha dubbio che questo sia un romanzo autobiografico nel quale i fattori condizionanti e strutturanti la vita dell'autore (famiglia, scuola, ambiente, educazione e, perché no, fede) sono di palmare evidenza, la memoria è intesa non come abbandono, bensì come coscienza storica della civiltà millenaria di cui si è parte integrante. Pertanto, se si deve mirare a definire il significato etico-politico dell'azione dell'autore-protagonista (a proposito: sei Cesare, Mario o il Principe, oppure, come credo io, uno e trino?) nella società in cui vive, è necessario che ci si libri nell'esaltazione della libertà e della creatività individuale per evitare di mettere sotto il moggio, come ci insegna il Vangelo.

In questa ottica l'originalità dell'impianto ideologico, che mette a fuoco il problema del rapporto dell'individuo con la società e del primato della legge morale sugli impulsi esistenziali, sono ulteriormente approfonditi attraverso la rappresentazione del conflitto tra i valori anche religiosi, insiti nella sua personalità e quelli del razionalismo e

dell'utilitarismo contemporanei. Perciò, la volontà di inserirsi nel "gran gioco", cioè la partecipazione individuale al dominio delle cose e del mondo, come diceva J. R. Kipling nella celebre filastrocca del "Se", dedicata al figlio, è frenata dalla delusione - a volte così cocente e insuperabile da provocare l'uscita - derivante dalla consapevolezza di una fastidiosa strumentalizzazione della propria personalità che provoca la reazione anche contro la "camorra": ed è quanto dire!

Esaminato, perciò, più da vicino, il nostro autore non mostra certamente la presunzione del saccente ma piuttosto l'inquieta coscienza di un moralista. Essendo cosciente, infatti, che le istituzioni sono in difficoltà, sostiene che devono essere difese e presidiate in forza di una disciplina etica, all'interno della quale l'azione sociale dell'uomo prende significato dalla sua capacità di crearsi codici e regole e di rispettarli in quanto banco di prova del carattere. Egli è affascinato da quei gruppi sociali cementati da vincoli di lealtà e di solidarietà e ubbidienti a peculiari schemi di comportamento (i momenti di armonia basati sui quattro fondamentali che Costanzo propone: bisogno di movimento armonico, bisogno di onda, verità di campo, necessità e gusto degli opposti). Questa attenzione alle modalità della formazione dei gruppi sociali (scuola, associazione, comunità, gruppo, impresa, ecc.) lo fanno essere un pioniere dell'interpretazione sociologica applicata alla realtà locale.

Costanzo "studia" specialmente gli istituti, le strutture e le sanzioni estreme che impediscono alla società di precipitare e di dissolversi, individuandone appunto l'operare o la loro incapacità di operare.

Né, per altro, deve negarsi il ruolo assegnato dall'autore all'esperienza individuale: a ben vedere essa è sentita non sempre come fattore di dissociazione o di disordine ma quasi sempre come stimolo dialettico. E in questo ritmo contraddittorio tra l'esplicazione dell'energia del singolo e la realizzazione dell'armonia sociale sta il senso di questa "ricerca" ed anche il significato stilistico di questa sua impresa editoriale, scritta con prosa intrigante e scorrevole.

Questa pubblicazione rappresenta nel panorama nostrano qualcosa di unico che si compie nell'ambito rigorosamente determinato di un'esperienza etica, i cui teatri di azione coincidono con gli schemi e i problemi di una situazione provinciale, qual'è quella di Caserta, e di una realtà locale, qual'è quella di Lusciano, storizzabili e storizzate con precisione senza scorie e senza evasioni, perché Costanzo scrive per amore. E chi scrive per amore ha coraggio, ha il coraggio di mettere impietosamente a nudo le parti più intime della propria anima, anche se ferita! E' uno che nella narrazione pone apertamente in gioco se stesso ed offre la pagina come il proprio corpo anche stanco, anche sofferente. Chi scrive per amore e soffre ti conduce al centro della sofferenza, agli angoli bui della mente e se ti da risposte, esse vengono a sgombrare ogni remora, ogni tentativo di finzione o di menzogna perché sono frutto di un travaglio, di una macerazione nel proprio tessuto di sentimenti, un'esplorazione attraverso gli irrisolti quesiti che ti portano ai grandi assoluti dello spirito, quelli che ti spingono alla ricerca della verità e ti fanno chiedere: chi siamo, che cosa vogliamo, per che viviamo su questa terra, che sarà di noi *«post mortem»*?

Resta l'interrogativo dominante del sentimento dell'amore, vissuto come separazione da quello che è stato ieri, l'amore di chi non può vivere solo insieme a se stesso ma non può nemmeno starne diviso: *nec tecum, neque sine te vivere possum!*

Poi arriva l'intelligenza e quando arriva, proprio allora c'è la resistenza dell'intellettuale il quale, forte della sua personalità, nutre e, quindi, tempra i suoi sentimenti a riflessioni profonde, sapendo di dover pagare a sue spese l'impossibilità di lasciarsi andare completamente al fluire dei sentimenti. E l'uomo d'intelletto, pur se fornito di fagocitante curiosità, avverte l'impraticabilità e la evita per non far sì che essa sia destinata a diventare una sorta di consapevole, ricorrente fallimento che può portare una

metodica e costante disperazione. Ma a quest'uomo resta la scrittura e, se volete, la letteratura, vale adire quella straordinaria capacità che ha l'uomo di ingoiare tutte le lacrime e non dare ad intendere agli altri di essere solo, perché, come ci dice Seneca, «nel periodo della nostra vita che va dall'infanzia alla vecchiaia diventiamo maturi per un altro parto, quello che ci porterà ad un altro ordine di cose» e, pertanto, ci invita a rivolgere senza trepidazione il pensiero a quell'ora decisiva, che non è l'ultima per l'anima ma solo per il corpo. Perciò, quel giorno che si teme come l'ultimo è solo il primo dell'eternità, per cui, se potrò dire «ho vissuto», avrò nella vera cassaforte, che è l'anima, beni che non si perdono, perché mi sono esercitato alla virtù, perché ho Dio nell'anima e ce l'ho più vicino di quanto possa immaginare.

GIUSEPPE DIANA

ANTIMO MIGLIACCIO, *Leggersi dentro*, Comune di Caivano 2002.

L'età della giovinezza è caratterizzata dalla speranza di un futuro sereno e la vita sembra infinita, illuminata dalle più rosee speranze. È necessario, però, che questa visione non si scontri con la realtà, che non venga meno la fiducia nella possibilità concreta che i sogni si realizzino. Di ciò è cosciente Antimo Migliaccio quando afferma:

*Perciò, a voi ingenui, non cadete nel
[tranello!]*

*Agite! Come questi uomini che lottano
alla ricerca del goal trionfante.*

Gli uomini che lottano sono i giocatori del calcio, ma la vita per chi opera è veramente come una lunga, appassionata partita.

L'esistenza di un giovane deve essere necessariamente illuminata dall'amore:

*L'amore non ha età,
né barriere,
né fine;
è soltanto un spazio senza limiti.*

Sono versi bellissimi, che veramente illuminano l'animo del lettore.

Però il giovane non deve ignorare i pericoli che lo circondano e deve starne lontano:

*Aprite gli occhi
e fuggite dai perfidi sguardi
perché solo così riuscirete a scappare
da colei che vi porterà alla morte.*

"Coelei che vi porterà alla morte" è la droga: Antimo, benché così giovane, sapeva valutare i pericoli mortali che nel tempo nostro costituiscono un vero male sociale. Ed il senso ben chiaro di pericoli tanto gravi, tanto oscuri, portatori di mali veramente tragici, apre l'animo nostro ad avvertire il senso del divino, quell'ansia interiore che ci sollecita al bene:

*Nessuno sa
cosa c'è dietro il mistero della vita.
Però, perché non avvicinarsi a Dio,
così buone e generoso
di cui l'umile Gesù
ci ha parlato nella sua potenza?*

La prudenza, poi, deve essere costantemente presente nella quotidianità di un giovane: tanti sono i pericoli e forse Antimo, nel profondo dell'animo, aveva qualche triste previsione:

Ora, dalla solitudine sono afflitto

*e ripenso alla mamma
che da piccolo
mi teneva nella sue tenere braccia,
tra poco
il corpo sarà diviso dall'anima
e l'unico rammarico
è quello di non aver goduto i momenti
della mia adolescenza.*

Il nostro giovane poeta, come tutti gli spiriti eletti, sente vivo e profondo l'affetto per la madre:

*È la mamma,
l'unica ragione della nostra vita,
piena di speranze e virtù
che ci conduce alla felicità.*

Antimo Migliaccio, per una crudele insidia del destino, non è più fra noi; un'esistenza ricca di promesse si è chiusa tragicamente e l'animo nostro, percosso dall'angoscia si chiede a quali altezze sarebbe pervenuto questo giovane che, nel breve percorso della sua vita, è riuscito a realizzare qualcosa destinato a restare nel tempo.

Altrove mi sono chiesto se veramente gli Artisti muoiano. Certamente essi scompaiono fisicamente, ma restano fra noi con le loro opere.

Antimo Migliaccio sarà perennemente fra noi con le sue liriche, come tanto opportunamente ha scritto Anna Montanaro nella bella prefazione, che veramente prepara il lettore alla fascinosa lettura.

Che questo commosso ricordo non sia un epilogo, ma l'inizio di un dialogo costante con un giovane poeta che, nella sua pur breve esistenza, ha saputo lasciare un segno perenne nei nostri cuori, nel nostro animo.

SOSIO CAPASSO

RAFFAELE CRISPINO, *Il disoccupato doc (ovvero l'arte di non fare niente)*, Prospettiva editrice, Civitavecchia (Roma).

Abbiamo letto con interesse questo breve romanzo di Raffaele Crispino e ci siamo divertiti non poco alla ben riuscita descrizione dei vari personaggi, Pasquale 'o sfessato', Michele 'o bit', Peppe 'o stuort', ma la figura sulla quale s'incentra il lavoro è Enzo 'o professore, coccolato dalla madre e dalle sorelle e ritenuto in paese una figura di prestigio: di fatto è solo un diplomato, che finirà con l'insegnare Educazione Tecnica al Nord.

In fondo l'essere senza lavoro non è che preoccupi veramente nel profondo Michele e Pasquale, i quali passano le ore della mattinata su una panchina, al sole, commiserando quelli che, avendo un impiego, sono costretti a stare al chiuso. E poi, poveri quelli del Nord che lavorano senza posa e non hanno nemmeno, per consolarsi, il bel sole del nostro Mezzogiorno.

Enza ha una fidanzata, Giulia, che la madre e le sorelle non giudicano all'altezza della situazione: certo, una bella ragazza, ma quanto sarebbe stato più opportuno il fidanzamento con Anna, la figlia del farmacista, bella anche lei e, per di più, ricca!

Le sorelle di Enzo, Franca e Luisa, lavorano da sarte, cuciono lenzuola e da mattino a sera la casa risuona del rumore delle macchine da cucire. Ma il 1° maggio non lavorano, anzi Francesco indossa un abito alquanto audace ed esce, lasciando perplesso il fratello.

Poi vi è la signora Folea, una vicina di casa particolarmente gentile e, a duecento metri da casa, il bar di Genny, il luogo di ritrovo degli intellettuali del paese; un posto dove Enzo, il "professore", trascorre ore con Pasquale.

Michele 'o bit, l'assessore, è noto perché procura un posto di lavoro ai disoccupati, ma quando Enzo e la fidanzata si rivolgono a lui speranzosi, si sentono chiedere una bella somma di denaro. Poi, sul più bello, questo Michele, dalle arie di persona importante, viene arrestato per un bel po' di imbrogli, quali corruzione ed appalti truccati.

Pasquale intanto è emigrato al Nord, dove ha finalmente un lavoro, ed Enzo lo segue poco dopo, lasciando la madre, Concetta, costernata. Va a Milano, dove lo attende l'insegnamento in una scuola. Giulia l'ha lasciato, ha rotto il fidanzamento convinta che a Milano Enzo finirà certamente nelle spire di qualche divoratrice di uomini.

Il lungo viaggio è caratterizzato dal susseguirsi, nel vagone, di individui che, ammannendo le storie più svariate, studiano di estorcere quattrini ai viaggiatori.

A Milano Enzo scopre l'esistenza di una Organizzazione Protezione Sudisti, che l'aiuta a trovare un alloggio. Poi, come aveva previsto Giulia, si accasa con una bergamasca, Deborah o Derby, ma non si sposano, perché lei non vuole un legame stabile: l'unione finché dura, poi ognuno per la sua strada.

Quando Enzo e la sua donna vengono al Sud, al paese natio, Belriposo, la madre Concetta non c'è più e la sorella Francesca si è sposata ed ha un bambino.

Poi, forte della sua esperienza, Enzo si dà a redigere un trattato sull'emigrazione, nel quale rifà la storia, sempre piuttosto triste, di quelli che dal Sud vanno al Nord in cerca di lavoro e dei fortunati che riescono a raggranellare denari, ma quando tornano al Sud fanno buone elargizioni al santo patrono, magari ai poveri, ma si guardano bene dall'aprire qualche fabbrica per dar lavoro ai tanti compaesani disoccupati.

È un bel libro che si legge con piacere. Lo stile è spigliato e non mancano osservazioni che, pur nella scorrevolezza di un discorso pervaso di gioialità, ha un suo fondo amaro, un approfondimento quanto mai sentito delle condizioni di questo nostro Sud, così bello con i suoi paesaggi meravigliosi, col suo sole splendente, ma così desolatamente privo di speranze per il futuro.

SOSIO CAPASSO

GIUSEPPE CUSANO, *Quattro racconti in grigioverde (1941-1943)*, Edizioni Murgantia, Benevento 1992.

Nel numero 112-113 di questo periodico, ho avuto il piacere di recensire un volume dello stesso Cusano, che è praticamente il seguito di questo. Non è certamente nella norma recensire prima la seconda parte di un'opera e poi la prima, ma sta di fatto che quest'ultima, edita nel lontano 1992, è ormai esaurita ed io debbo all'affettuosa premura di un Amico carissimo, il Prof. Marco Donisi, se ho potuto prenderne visione, cosa che ho fatto con vivo interesse.

Chi voglia veramente conoscere quale era la vita non solo avventurosa, ma irta di pericoli mortali dei nostri soldati nei tremendi anni della Seconda Guerra Mondiale deve leggere queste pagine, scritte con stile semplice, seppure estremamente compito, da uno che vi ha preso parte di persona, ha corso rischi inauditi, tanto da finire col convincersi di non dover tornare da plaghe lontane, ove la morte era in agguato ad ogni passo, nella patria italiana, avvertita veramente come irraggiungibile.

L'opera, come annunciato nel titolo, si compone di quattro lunghi racconti, tutti avvincenti, non solo per i fatti, realmente accaduti, che vi si narrano, quanto per la capacità veramente non comune con cui l'Autore sa comunicare al lettore l'atmosfera

tipica di quei giorni, ormai lontani, nei quali il rischio era la condizione normale di vita e la morte cruenta appariva quanto mai probabile.

Il primo racconto, *Hunc incipit vita nova*, si apre con l'arrivo della cartolina di prechetto, che imponeva al giovane chiamato alle armi di presentarsi al distretto militare di appartenenza e di là cominciare una drammatica avventura. È una lettura che, se ai giovani di oggi illustra quali furono in quei lontani anni, fortunatamente superati con il ritorno della democrazia e della libertà, ore di intensa trepidazione, di ansia e di angoscia, a noi anziani, che ricevemmo allora la fatale cartolina, deve ancora farci reputare di essere stati fortunati in sommo grado per aver superato quei terribili periodi di ansia e di fosche previsioni.

Il secondo racconto, *La sorpresa*, ci fa rivivere le giornate di Komolec, nella Slovenia meridionale, e l'eroico sacrificio di un giovane ufficiale, Francesco Marchese, collega dell'Autore, nonché i primi scontri con i partigiani, bene armati e padroni del terreno.

Nel terzo racconto, *L'assedio*, siamo a Vinica, a poche centinaia di metri da uno dei pochi ponti sul fiume Kupa che segna il confine tra Croazia e Slovenia, dove i nostri praticamente subiscono, ad opera dei partigiani, un assedio pericoloso e mortale per tanti giovani.

Non mancano episodi di dedizione fraterna e di notevole eroismo, come quello del carro contadino col quale nostri militari, in abiti borghesi, cercano di raggiungere una località in mano nemica per soccorrere un soldato italiano ferito.

Poi l'armistizio, e siamo nel quarto racconto, *L'armistizio*, e fu lo sfacelo dell'esercito italiano. Certamente quelle furono giornate tremende. I nostri soldati restarono abbandonati a sé stessi. Gli alti comandi, impegnati a salvare la pelle, dimenticarono che proprio quelli avrebbero dovuto essere i giorni del loro impegno maggiore. Ancora oggi ci chiediamo come il governo che firmò l'armistizio abbia potuto compiere un passo così grave, anche se necessario, senza disporre alcun piano per affrontare le conseguenze che ne sarebbero derivate e che pure erano tutte ampiamente prevedibili.

Con l'armistizio giunse la prigionia in mano ai tedeschi, ma quando già il giovane Cusano era sul treno per essere avviato alla deportazione, la salvezza romanzesca, al braccio di una bella ragazza, come una normale coppia, il passaggio senza difficoltà tra le sentinelle germaniche, per finire, caso veramente fuori dal comune, fra i partigiani di Tito, con i quali erano corse schioppettate fino a qualche giorno prima. Quindi la sosta a Trieste e, finalmente, il ritorno a casa, in una Benevento praticamente distrutta dai bombardamenti alleati.

Quest'opera ha il merito grande di esporre con efficacia avvenimenti ormai consacrati dalla storia, riuscendo a farci sentire vicini i protagonisti e rendendo in modo mirabile quelle che erano le ansie e le paure di quei giorni lontani, ma tali da non essere mai dimenticati, perché la follia umana non arrechi altre sventure di tanta sinistra portata, di tante sconvolgenti conseguenze.

Questo bel libro del Cusano merita di essere diffuso tra i giovani, perché conoscano il passato e si adoperino perché esso sia veramente di monito per il presente e per l'avvenire.

SOSIO CAPASSO

La redazione della rivista, il Presidente ed i soci tutti dell'Istituto di Studi Atellani si felicitano con il direttore responsabile della "Rassegna Storica dei Comuni", Prof. Marco Corcione, divenuto nonno per la nascita della nipotina Rosa.

ELENCO DEI SOCI

Anatriello Prof. Antonio
Associazione Forense Afragola
Bencivenga Sig.ra Rosa
Boemio Prof. Luigi
Bosco Sig. Raffaele
Brancaccio Sig. Francesco
Buonincontro Arch. Maria Giovanna
Caccavale Prof. Pasquale
Capasso Avv. Francesco
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Pietro
Capasso Prof. Sosio
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Pasquale
Casalini Libri S.p.A.
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Chiacchio Dr. Tammaro
Comune di Aversa
Comune di Casavatore
Comune di Grumo Nevano
Comune di Sant'Arpino
Corcione Prof. Avv. Marco
Costanzo Avv. Sossio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Dr. Antonio
Cristiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Antonio
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Sig. Antonio
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Piano Ins. Costanza
Del Prete Prof.ssa Anna
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Micco Dr. Gregorio
D'Incecco Prof.ssa Concetta
Di Nola Dr. Raffaele
Di Palo Sig. Raffaele
Donisi Dr. Marco

Ferro Prof.ssa Giosella Giuseppina
Fiorillo Prof.ssa Domenica
Galluccio Padre Antonio
Gaudiello Prof. Luigi
Giusto Prof.ssa Silvana
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Sig. Rosario
Imperatore Sig.na Anna
Iorio Sig. Elpidio
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lamberti Ins. Maria
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Vincenzo
Luongo Sig. Carlo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Marchese Sig. Davide
Mare 2000 S.r.l.
Marzano Arch. Michele
Marzano Sig. Michele
Mele Prof. Filippo
Montanaro Dr. Francesco
Mosca Dr. Luigi
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Paribello Dr. Nunzio
Parolisi Prof.ssa Maria Grazia
Perrino Prof. Francesco
Pezzella Sig. Franco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pisano Sig. Salvatore
Piscopo Dr. Andrea
Porfidia Dr. Domenico
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Dr. Giovanni
Romano Sig. Giuseppe
Russo Dr. Innocenzo
Sautto Avv. Paolo
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Silvestre Sig. Antonio
Spena Dott.ssa Fortuna
Spena Dr. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele

Torella Dr. Raimondo
Vergara Prof. Luigi (*)
Vitale Sig.ra Nunzia (*)
Vozza Dr. Giuseppe

NUOVE ADESIONI NELL'ANNO 2003

Arciprete Prof. Pasquale
Casaburi Prof. Claudio
Coco Dr. Gaetano
D'Agostino Dr. Agostino
Damiano Dr. Francesco
Di Nanni Avv. Gustavo
Di Nola Prof. Antonio
Istituto Storico Germanico - Roma
Lambo Prof.ssa Rosa
Pelosi dott. Francesco Paolo
Pezzella dott. Arcangelo
Pezzella Dr. Rocco
Rinaldi Prof. Gennaro
Russo Dr. Pasquale
Schioppi Ing. Domenico
Vetere Sig. Amedeo
Vitale Sig. Raffaele

(*) Ci scusiamo con il Prof. Vergara e con la Sig.ra Vitale per averli involontariamente omessi nell'elenco dei soci dell'anno 2002.